

DI
GIORDANO BRUNO

E
DEI MERITI DI LUI

AD UN MONUMENTO

SAGGIO STORICO POPOLARE

DI
MONS. PIETRO BALAN



SECONDA EDIZIONE

The **V RIVEDUTA ED AUMENTATA**iano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

BOLOGNA

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

1888^a

a
c
n
988

DI
GIORDANO BRUNO

E

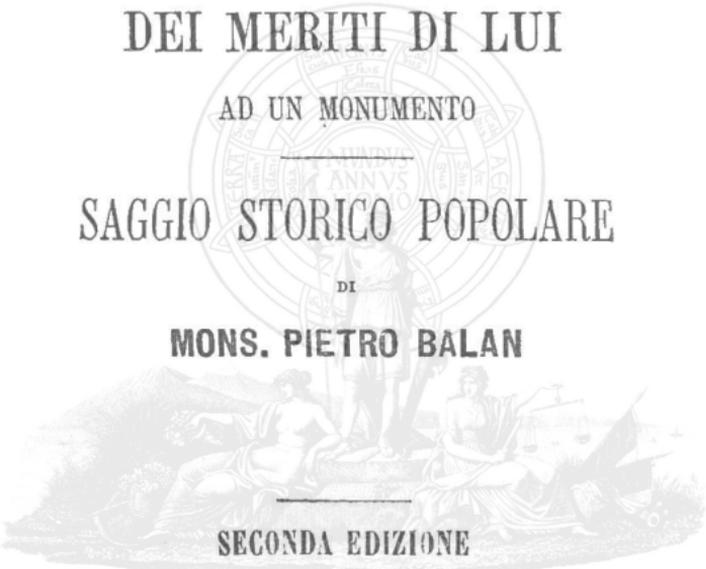
DEI MERITI DI LUI

AD UN MONUMENTO

SAGGIO STORICO POPOLARE

DI

MONS. PIETRO BALAN



SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED AUMENTATA

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

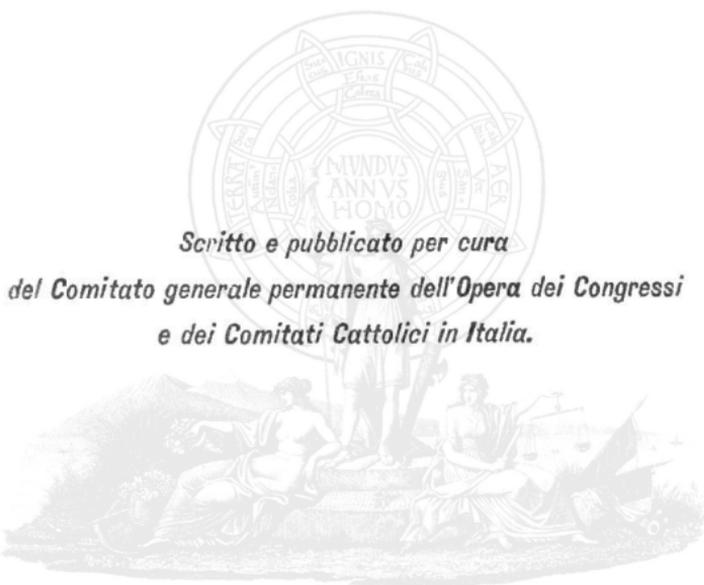
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

BOLOGNA

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

—
1888



*Scritto e pubblicato per cura
del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi
e dei Comitati Cattolici in Italia.*

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

PERCHÉ QUESTO SCRITTO?



Di Giordano Bruno sino al secolo passato, anzi, può dirsi, sino ai nostri tempi, pochi curavansi o nessuno; nelle storie, nei libri di scienza, nei ricordi di lettere il suo nome non leggevasi, o solo per caso e notato come di ingegno scialacquatore, come di strano cervello. Ora d'improvviso egli è divenuto grande filosofo, profondo maestro di peregrina scienza, uomo mirabile, ingegno eccellente, gloria d'Italia. Miracolo siffatto dà non poco a pensare; giacchè, o i padri nostri ignorarono al tutto tanta eccellenza d'uomo, o nuovi modi di giudizio hanno sentenziato oggi la eccellenza consistere in quello che i padri nostri stimavano tutt'altro che eccellente. All'uomo pochi anni fa quasi ignorato, al pensatore sprezzato o negletto, allo scrittore tuttavia da pochissimi conosciuto, ora vogliono innalzati monumenti e vogliono creare fama eterna. A quest'opera, almeno singolare, non si sono mossi i molti, sì i pochi; non i gravi scienziati, ma i giovani; non i filosofi, sì i politici; non l'Italia dalle patrie tradizioni, si

alquanti italiani dalle nuove dottrine; sì che può sembrare l'onore dato al Bruno essere piuttosto anfanarsi di parti che vogliono nel suo nome onorare sè stesse, che nobile desiderio di rivendicare glorie avite, e il nome di Giordano essere più vessillo per il quale, come direbbe l'Alighieri,

*un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,*

che nuova gemma da incastrarsi nella corona onde l'Italia civile va meritamente altera.

La cosa dunque non è di piccola importanza, e gli uomini di sano intelletto devono ricercare la verità sopra questo argomento; sì per conoscere bene l'indole dei tempi e delle parti ai nostri dì, sì ancora per togliere da non meritata dimenticanza il nome di un valente italiano, se tale egli è stato; come per condannare uno scellerato, se scellerato fu, e per impedire che del suo nome si abusi a corrompere popoli e ad ingannare inesperti.

Però dovere di buon cittadino è rialzare la fama de' buoni che furono oppressi dalla calunnia, dalla tirannide, dalla ignoranza, dalle passioni popolari; come è patria carità smascherare falsi eroi, mentite grandezze e glorie fabbricate a dispetto della giustizia e della verità. Quanto è bello onorare la virtù vera e la vera scienza, altrettanto è vituperoso e disonesto glorificare l'errore ed inchinarsi al vizio. L'Italia è generosa e civile così da rialzare nobilmente la memoria de' valenti

*« che giace
Ancor dei colpi che invidia le diede »;*

ma è tanto gloriosa da non avere bisogno di farsi bella di finte grandezze e da non cercare fra i mediocri, uomini che ingrossino il numero dei suoi sommi, rendendo sè ridicola e disonorata, anzichè maggiore di quello che è veramente. Può essere che una schiera di coloro che vengono parteggiando per dottrine e per disegni che non furono nè sono dell'Italia, prenda il nome di questa e compia il delitto dionestissimo di avvilire la patria per dare fama e onore a sè stessa; ma in simile occasione sarebbe colpa aiutare questi mali cittadini, e viltà tacere, lasciandoli liberi ad ingannare i cittadini migliori.

Più volte quella schiera ha male meritato d'Italia, proponendo da onorarsi come eroi, ed eretici, ed assassini, e congiuratori ed ambiziosi fortunati, ed uomini che furono persino flagello della patria e corruttori della civiltà; è quindi dovere e diritto di ogni cittadino assennato ricercare chi siano gli uomini proposti a nuovi onori, da chi proposti, perchè proposti. Ed ora è dovere e diritto ricercare chi sia stato Giordano Bruno, quale la sua virtù di cittadino, la sua dottrina di filosofo, la sua religione, il suo sapere di lettere, la sua fermezza nelle credenze proprie, quali i suoi ammiratori, quale finalmente sia la causa dell'onore che ora gli si procaccia, quale il fine del nuovo monumento. Di tali ricerche godranno gli onesti a qualunque parte siano amici, si offenderanno solo coloro che odiano la verità, che guastano la storia, che ingannano gli inesperti e che seducono i popoli a farsi per loro strumento d'odii e di colpe, di ire fratricide e di rovinosi disegni.

Verità e giustizia sono le fondamenta della grandezza e dell'onore della patria; verità e giustizia deve volere la storia, altrimenti si muta in favola, in romanzo, in menzogna schifosa. Verità e giustizia userò in queste ricerche, brevi ma franche; e se le prove mi trarranno a lieta od a trista conclusione, quella o questa apertamente dirò senza guardare ad amici o ad avversari; perchè lo scrittore deve guardare cose ed uomini quali sono, non quali le passioni o gli artifizi vogliono farli parere, nè deve chinarsi a prepotenti che in nome di una libertà che per sè soli pretendono, cercano tiranneggiare menti e coscienze, pessimi fra i mali cittadini, perniciosissimi fra gli oppressori de' popoli.

Come è il più vituperoso attentato contro la patria e contro l'umana dignità mentire e falsare la storia a sfogo di ire settarie, così è santissima opera di integro cittadino svelare gli inganni, strappare la maschera alle ipocrisie, ristabilire la verità; tanto più che quest'opera doverosa e nobile, in tanta fiacchezza di intelletti, in tanta abbiettezza di tempi, richiede non comune coraggio ed è spesso ripagata, anche da chi meno il dorrebbe, di ingratitudine e di noncuranza (1).

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

(1) Ringrazio coloro fra i giornalisti cattolici che trascrissero qualche parte di questo opuscolo; più ringrazio chi lo ricopiò pressochè intero; solo ricordo che giustizia avrebbe voluto se ne notasse almeno il nome dell'autore. Non dico di più, quantunque sappia di più.



I.

La vita di Giordano Bruno.

Chi era Giordano Bruno? Nato a Nola nel 1548 da Giovanni e da Fraulissa Savolina, fu battezzato col nome di Giovanni; ebbe a lottare colla povertà e colle strettezze di famiglia e presto partì dalla patria per andare a studiare in Napoli, dove profittò abbastanza nelle lettere sotto due maestri della religione degli Agostiniani; dopo cinque anni di studi entrò fra i padri predicatori e ne vestì l'abito nel convento di S. Domenico Maggiore. Durante il noviziato mostrossi di indole torbida e di irrequieto ingegno; anzi diede a sospettare singolari idee sopra gli stessi argomenti religiosi; sì che, secondo alcuni, non fu neppure ammesso alla professione religiosa, secondo altri vi fu ammesso perchè non si diede in tutto a conoscere. E veramente nella professione mutò il nome di Giovanni in quello di Giordano. Non fu in ogni caso buon religioso, non

ubbidiente, non pio e presto diede prove aperte di non essere nè chiamato a vita religiosa, nè persuaso della fede cattolica. Quantunque alcuni lo neghino, pure sembra provato che nel 1572 egli ricevesse l'ordinazione sacerdotale; ma nel tempo stesso uscì di convento e corse varî paesi, vago di libertà e desideroso di sognare a suo modo in stravaganti dottrine, senza aversi a lato censori del suo Ordine e senza essere legato da religiosa disciplina. Causa di sua partenza o fuga da Napoli fu anche l'essere egli minacciato di castigo per dottrine eretiche e pericolose esposte in varie occasioni, e per certa difesa fatta dell'arianesimo e degli ariani.

Qui non è da dire delle sue dottrine religiose e filosofiche (1), sì solo delle vicende della sua vita; più sotto ragionerassi brevemente di quelle. Dopo poca dimora a Roma, il Bruno fu a Genova dopo gettato via l'abito monacale ed essere divenuto apostata dall'Ordine; di là andò ad insegnare grammatica in Novi ligure, poi girò continuamente a Savona, a Torino, a Venezia, a Padova, a Brescia, a Bergamo, a Milano, vestito ora in questo modo ora in quello, e persino alcuna volta ripigliando l'abito domenicano; la qual cosa è argomento non piccolo della mobilità, della stranezza, della poca

Free digital copy for study purpose only

(1) Basti quindi ricordare quanto dice un suo entusiasta ammiratore, che cioè fin da allora « non sapeva adattarsi a credere nella divinità di Cristo e nella Trinità delle persone divine » (*U. A. Canello: Stor. della lett. ital. nel sec. XVI. pag. 98. Milano, 1880*). Poca cosa in verità!!

sodezza della sua mente. In Francia egli credeva trovare buona e lieta accoglienza; ma, siccome i francesi non curavansi di lui, tenne per buon consiglio mutare strada ed andare a tentare fortuna nella città di Ginevra, rifugio di tutti i torbidi ingegni, fautrice di tutti i nemici della fede cattolica. Il calvinismo non volle accettare, al cattolico avea dato le spalle; elesse scrivere e pensare a modo proprio, venuto così a noia di eretici e di cattolici. Qualche sua scrittura fatta in quei dì per guadagnare di che vivere, fu dal Bruno fatta rivedere dal padre maestro Remigio di Firenze. Nel 1577 Giordano tornò in Francia a cercarvi lavoro presso i tipografi di Lione; poca fortuna trovò colà; ma a Tolosa potè insegnare privatamente, poi avere cattedra di filosofia, e vi restò fino al 1580 e vi insegnò a modo suo, spiegando le fantasticherie di Raimondo Lullo colle fantasticherie proprie; sinchè, lasciata Tolosa, andò a Parigi, dove restò fino al 1583 ad insegnare liberamente la sua filosofia, coprendola con modi misteriosi, con parole oscure. Non accettò una cattedra offertagli alla Sorbona; almeno così egli asserì; scrisse qualche libro pressochè non intelligibile, insegnò cose che parvero portentose specialmente riguardo alla mnemonica od all'arte di ricordare le cose; non belle dottrine espose, ma di queste e del suo stile dirassi più innanzi.

Da Parigi il Bruno andossene a Londra, protetto dall'ambasciatore francese Riccardo Castelnau di Mauvissière; colà mostrossi gonfio di vanità coll'altissimo lodare sè stesso, e basso adulatore

collo schifoso incensare ad Elisabetta ed a' cortigiani, che poneva fra i miracoli di virtù, di grandezza, di scienza, di gloria, mentre appunto davansi a vedere mostri di persecuzione sanguinaria e di intollerabile tirannide (1). La stranezza delle cose che disse nella Università di Oxford lo costrinse a non disputare più in pubblico; parlò in privato fra pochi ammiratori, e a dottrine di vera scienza frammischiò pazzie ed errori strani secondo il suo solito costume, con pungenti parole che ferirono i dottori dell'università e con descrizioni di Londra che offesero gli inglesi; anche là scrisse cose non meno singolari e piene di sogni e di errori d'ogni fatta. (2).

Nel 1585 tornò a Parigi, dove non trovò nè favore nè ascolto; sicchè nell'anno seguente fu a Marpurg, dove non ebbe migliore fortuna e non poté ottenere licenza di leggere in pubblico; a Wittemberg fu meglio accolto, ma non vi durò oltre ai due anni, giacchè legato in amicizia coi principali eretici e fattosi conoscere per poco cri-

(1) Secondo il Canello, « corteggiò anche o l' almeno si compiacque delle donne inglesi » (pag. 100) e questa fu forse la ragione per la quale egli, vituperando tutte le donne in generale, fece eccezione delle sole inglesi che ritrasse con fino sensualismo.

(2) Anche il Canello (e cito spesso questo autore infatuato di lui, come prova che la verità esce a forza anche da certe penne) confessa che « i suoi comunti erano *tra fantastici e filosofi* sugli abitanti degli altri mondi simili alla terra o meglio di essa favoriti *da lo spirito animatore de' tutto*; lanciando di tratto in tratto *le sue frecciate alla teologia cattolica e cristiana* » (p. 100 e 101).

stiano, trovossi costretto a partirsene, e partendone vomitò contro il Cattolicismo quanto veleno avea vomitato lo stesso Lutero.

Dopo Wittemberg abitò Praga, ma non vi fu curato e non ebbe licenza d'insegnare; ne partì e fu in Helmstaedt, dove guadagnò ottanta scudi per avere scritto l'elogio funebre del defunto duca di quel paese. Contrastò co' ministri protestanti, e avvilito partì quasi subito per Francoforte, dove si acconciò co' tipografi e fece relazione con un libraio veneziano che comprò qualche sua opera. Più tardi Giovanni Mocenigo, visto alcuno de' suoi libri, lo invitò a Venezia, sperando potere imparare da lui le scienze occulte alle quali ne' suoi scritti accennava. Il Bruno adunque andò a Venezia e colà, troppo più liberamente parlando che non convenisse a prudenza, scandolezzò e fece inorridire il suo discepolo, che da principio eragli sembrato atto ad ascoltare intere e senza velo dottrine pericolose ed empie, altrove velatamente e oscuramente insegnate. Questa fu la causa della fine infelice del Bruno, della quale parlerassi dopo avere brevemente discorso di lui come cittadino, come filosofo, come cattolico, come letterato, come scienziato.

Intanto però, in tutto questo girare, in tutto questo viaggiare, in tutto questo mutare paesi, non v'ha cosa degna di monumento, nè di gloria. Quali memorie di grandezza, quali benefizi, quali istituzioni, quali esempi memorandi lasciò il Bruno nelle tante città d'Italia, in quelle di Francia, di Germania, d'Inghilterra? Che fece per quei popoli,

per quei paesi? Nulla; girò, rigirò, viaggiò, chiese cattedre, domandò protezioni, ebbe favori, ecco tutto. Quale storico, quale cronista, quale noveliere, lo ricorda come uno che abbia onorato quelle terre? Vanamente si cercano o cenni, o memorie de' fatti suoi altrove che negli scritti di lui medesimo; passò fra italiani e stranieri, senza che italiani e stranieri si curassero di lui. Prima che venisse in mente a certa gente novella di cercarsi ad ogni costo maestri e padri nelle età passate, e precursori di strane dottrine, e difensori di più strani concetti, pressochè nessuno in Italia pensava a Giordano Bruno. Ne ricavano il nome così di passaggio i maggiori, i più diligenti, i più minuziosi storici delle lettere e delle scienze; ma pressochè confuso con altri e mediocri e deboli, al più sentenziandolo di ingegno strano, di ingegno scialacquatore, di scrittore bizzarro, di uomo corrotto. Era ingiustizia? era senno? Invidia certo non poteva essere, nè avversione di teologi o di ascetici. Chi stimava doversi lungamente e faticosamente adoperare nel combattere Lutero, Calvino, Melantone, Hutten, Ochino, Vergerio, Sarpi e tanti altri, non avrebbe lasciato di combattere Bruno, se quest'uomo fosse stato meno oscuro e se fra gli eterodossi avesse goduto fama maggiore. Lo stesso fantastico e bizzarro Campanella ebbe assai maggiore e migliore fama di lui, quantunque in più di una occasione si mostrasse uscito di senno; ma i sogni del Campanella e i suoi disegni erano gravi e potenti, ed il frate calabrese fu notissimo a' suoi dì e poi, e molte

storie parlarono di lui, mentre tacquero del Bruno. Vorrassi dire che il silenzio fu effetto della modestia di questo?

Ma quando pure si volesse concedergli ogni virtù, bisognerebbe negargli la modestia, della quale fu gran nemico ne' suoi scritti e ne' suoi discorsi. Con tutto questo i suoi contemporanei quasi neppure si avvidero della sua presenza fra loro, e molto tempo occorre prima che alcuno dei loro nepoti si accorgesse che anche il nome di Giordano Bruno poteva servire a qualche cosa.

Allora di improvviso lo si scoprì grande scienziato, gli si attribuirono scoperte meravigliose, previsioni mirabili; lo si gridò persino gloria d'Italia, della quale l'Italia, losca certamente, non si era ancora accorta, e mentre spregiavansi Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea, Anselmo d'Aosta, mentre insultavasi Gregorio VII, vituperavasi Bonifazio VIII, ignoravasi Attone di Vercelli, Richerio di Verona; finalmente, con Arnaldo da Brescia, sorgeva ad illuminare co' suoi raggi maestosi la patria Giordano Bruno da Nola, meno noto fino allora dello stesso demagogo bresciano, ma più caro ai nuovi apostoli di recente civiltà.

Arnaldo da Brescia almeno era noto per avere avuto un terribile e grande avversario, S. Bernardo; Giordano da Nola non avea avuto nè un S. Bernardo, nè un emulo qualunque che gli rimandasse un raggio della propria gloria, combattendolo; ma avea parlato di sè, avea lodato sè stesso, avea egli di propria mano significato al mondo la propria immensità; profeta di sè, panegirista, biografo,

apologista di sè stesso. La modestia della vera grandezza mancava; ma, quando certi cercatori di glorie da fabbricarsi, ne ebbero bisogno, Bruno presentò sè stesso; sicchè a farlo grande, celebre, inarrivabile, sommo, unico, non si ebbe più che... a trascrivere le lodi che egli stesso si era date.

E allora a vitupero d'Italia vi fu persino chi propose di sostituire all'era Cristiana l'era del Bruno e chi il 1887 diceva anno 287; quasichè primo anno della redenzione almeno scientifica del mondo, fosse il 1600, nel quale stimasi morto Giordano.

II.

Giordano Bruno dipinto da sè stesso.

Fu detto da qualche scrittore mordace che Giordano Bruno solo aveva inteso la propria grandezza e quindi, nella cortezza di ingegno degli uomini viventi al suo tempo, erasi solo creduto degno di descriversi e di dipingersi. Checchè sia di questo, non può dubitarsi che egli di sè stesso avea altissima stima e meraviglioso concetto. Niuno degli scrittori italiani nè prima nè dopo di lui, neppure ai tempi nostri nei quali gli *ingegni incompresi*, come si dicono, sprecano tanto tempo e tanta fatica a farsi conoscere, ebbe mai di sè tanto singolare stima come Giordano Bruno, e niuno, come lui, forse ebbe tanta franchezza nel significarla a tutti. Ecco un saggio della sua modestia e della sua franchezza:

« Che dirò io del Nolano? Forse, per essermi

tanto prossimo quanto io medesimo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente uomo ragionevole non sarà che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario... Pure, se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia che quella talvolta non si può dividere da' suoi presenti e riportati effetti. Chi riprenderà Apelle, che presentando l'opra, a chi lo vuol sapere, dica quella essere sua manifattura? chi biasimerà Fidia, s'ad un che dimanda l'autore di questa magnifica scoltura, risponda essere stato lui? »

E, per verità, nessuno biasimerebbe ragionevolmente il Bruno se ne' suoi libri si fosse tenuto pago a scrivere che erano opera di Giordano Bruno, sì come Apelle e Fidia avrebbero avuto per bastevole cosa notare il proprio nome sotto le opere proprie. Ma coloro, quantunque tanto eccellenti e non superati da altri, non sarebbero apparsi assennati nel notare: « Opera del *divino* Apelle, od opera dell'*unico* Fidia ». La qual cosa non avrebbero mai fatto que' due grandissimi, nella loro altezza di ingegno intendendo come con questo avrebbero diminuito d'assai la gloria propria annebbiandola coll'orgoglio, che è non virtù di grandi, ma significazione di mente corta anche fra gli splendori.

Giordano Bruno invece mostra altro giudizio. E continua: « Se vien lodato l'antico Tifi per avere ritrovata la prima nave e con gli Argonauti trapassato il mare... se a' nostri tempi vien magnifi-

cato il Colombo per esser colui, di cui tanto tempo prima fu pronosticato...

novos

Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule,

che de' farsi di questo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi alle spalle la connessa superficie del firmamento? Li Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le ragioni, di *confondere* quel che la provida natura distinse, per il commercio radoppiar i difetti e giunger vizii a vizii de l'una e l'altra generazione, con violenza propagar nuove follie e piantar l'inaudite pazzie ove non sono, concludendosi al fin più saggio quello ch'è più forte, mostrar nuovi studi, istrumenti ed arti di tirannizzar ed assassinar l'un l'altro, per mercè de' quali gesti tempo verrà ch'avendone quelli a sue male spese imparato, per forza della vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti di sì perniziose invenzioni ».

Le quali parole non mostrano, per notarlo qui di passaggio, il Bruno molto amico delle scoperte marittime, nè degli avanzamenti della scienza, ma piuttosto zoppicante interprete di Orazio che, come poeta, poco guardava alla giustezza dei giudizi e cresceva immaginoso con stupenda poesia i mali temuti, senza guardare ai beni che dalla medesima fonte venivano. Ma, scendendo da stupenda poesia alla prosa un po' sciancatella del Bruno, che nella

scoperta della navigazione e delle nuove terre, vede solo « confondere quello che la provida natura distinse », si trova proprio portati dal sole di mezzodì a mezzanotte col lume spento. Però cotesto aspro giudicare dell'opera di Tifi e di Colombo ha sua ragione nel volere conchiudere che maggiore di Tifi e maggiore di Cristoforo Colombo, è Giordano Bruno, perchè ha *cagionato effetti al tutto contrari* a quelli cagionati da quei due; sicchè, a grande fortuna del mondo, quasi parrebbe che egli avesse corretto i loro spropositi che tanti danni recarono, con gli immensi beni che egli colla sua sapienza largamente sparse nel mondo!

« Il Nolano, per cagionar effetti al tutto contrari, scrive egli stesso, ha disciolto l'animo umano e la cognizione che era inchiusa ne l'altissimo carcere de l'aria turbolenta, onde a pena come per certi buchi avea facultà di rimirar le lontanissime stelle, e gli eran mozzate l'ali a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole e veder quello che veramente là su si ritrovasse, e liberarsi da le chimere di quei, che essendo usciti dal fango e caverne de la terra, quasi Mercuri ed Appollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto di infinite pazzie, bestialità e vizii come di tante virtù, divinità e discipline, smorzando quel lume che rendea divini ed eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini. »

Di tanto più bassi di mente, di intelletto, di senno, quanto noi siamo al grande Nolano, non

possiamo agevolmente capire quello che per lo appunto egli voglia dire con queste parole; ma, così tra il buio e il chiaro, ci pare di vedere che egli si annunzia come liberatore dell'animo umano prima di lui chiuso in carcere, come redentore dell'umano ingegno avvilito da certi asini e sofisti che annunziandosi discesi dal cielo aveano smorzato il lume dei padri nostri, che egli riaccendeva.

Forse, prima che il lettore abbia seguitato sino all'ultima parola questo scriterello, apparirà quali pel grande Bruno siano gli asini, quale lo smorzamento e quale il carcere. Per ora bisogna ascoltare quello che la ragione liberata dal Nolano, dice di lui appena riaccesso il lume, dopo invocazione l'aiuto ed il braccio.

« Già tanto tempo l'umana ragione oppressa, talvolta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, a la divina e provvida mente, che sempre ne l'interno orecchio le sussurra, si rivolge con simili accenti:

Chi salirà per me, madonna in cielo

A riportarne il mio perduto ingegno? »

Fortuna per lei che il Bruno vi sale e la riporta l'ingegno; sicchè essa tutta gioiosa grida di lui: *digital copy for study purpose only*

« Or ecco quello che ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati li margini del mondo, fatte svanir le fantastiche mura glie de le prime, ottave, none, decime ed altre che vi s'avesser potuto aggiungere, spere, per rela-

zione de' vani matematici e cieco veder di filosofi volgari, così al cospetto di ogni senso e ragione con la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostrì de la verità che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donato gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi che non possean fissar gli occhi e mirar l' imagine sua in tanti specchi, che da ogni lato li s' opponeano; sciolta la lingua a' muti che non sapeano e non ardivano esplicar gl' intricati sentimenti; risaldati i zoppi che non volean far quel progresso col spirito che non può far l'ignobile e dissolubile composto, li rende non men presenti, che se fossero proprii abitatori del sole, de la luna ed altri nomati astri; dimostra quanto sieno simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi che veggiamo lontano a quello che n' è a presso ed a cui siamo uniti; e n' apre gli occhi a veder questo nome, questa nostra madre che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce dopo averne prodotti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne riaccoglie ed a non pensare oltre lei essere un corpo senza alma e vita ed anche feccia tra le sustanze corporali » (1).

Per tutte queste grandi cose Giordano avea, diceva, il favore di tutti « i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso ». Costoro « prodotti dal cielo » erano degni di in-

(1) *Bruno*: La cena de le ceneri, pag. 22 a 26. Milano, 1864.

tenderlo; gli altri « volevano perseverare nelle tenebre ». Sicchè « questi son que' nobilissimi ingegni che son capaci di udirlo e disputare con lui. Perchè in vero nessuno è degno di contrastargli circa queste materie, che se non vien contento di consentirgli a fatto, per non essere tanto capace, non gli sottoscrive almeno ne le cose molte, maggiori e principali, e confessi che quello che non può conoscere per più vero, è certo che sii più verosimile ».

Le quali cose considerando, non deve fare meraviglia che il Nolano poi, quando sentivasi combattuto da coloro che non gli volevano menar buone le sue *divine* dottrine, nè trovare meravigliosi i lumi che egli *riaccendeva*, stimasse il modo di quei dottori « avere più del bifolco che d'altro che si potesse desiderare » (1). Che se quei bifolchi erano numerosi, e se pochi o nessuno erano i *nobilissimi ingegni* capaci di udirlo e di disputare con lui, il modestissimo Giordano conchiudeva che tutti erano matti ed egli solo savio, e consolavasi scrivendo: « Con ciò un solo, ben che solo, può e potrà vincere, ed al fine avrà vinto e trionferà contro l'ignoranza generale... perchè in fatto tutti gli orbì non vagliono per uno che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio » (2).

Con tutto questo, lo splendore del Bruno illuminava pochi; anche a Londra, dove avea trovato

1) *Bruno*: Cena, p. 40.

(2) *Cena*, p. 27.

protezione e favore in qualche gentiluomo, pochissimi si curavano di lui; ma egli diceva che era perchè non aveano animo così grande quanto bisognava per conoscerlo e pregiarlo: « Se questo terreno invece che mandar fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri Magni, vedreste più di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene » (1).

A questo Diogene ora vorrebbe innalzarsi un monumento; per quale virtù sua? Non certo per la modestia; di questa non può più trattarsi. Quest'uomo, che girò sempre, malcontento di tutto e di tutti, che dispregiò tutti fuorchè i potenti ed i ricchi, quest'uomo, come egli stesso si dipinge, « fastidito, restio, bizzarro, che non si contenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fantastico come un cane che ha ricevuto mille spellicciate, pasciuto di cipolla » (2), non ha la modestia, non la moderazione, non la prudenza dei veri dotti; non mostra quel decoroso riserbo onde i veri grandi danno a conoscere e le virtù dell'animo e l'altezza dell'intelletto e la magnanimità del cuore; guarda, dall'alto del trono della *filosofia Nolana* che egli ha fabbricato, tutto l'universo; spregia coloro che non lo ascoltano, insulta e vilipende coloro che lo combattono, signoreggia e stringe i discepoli; non conosce maestri, non soffre colleghi, tiene bassi gli scolari. Eppure costui, così

(1) *Cena*, pag. 13.

(2) *Bruno*: Il candelaio; antiprologo, p. 17.

pieno di gran concetto di sè, cala meravigliosamente agli inchini, agli incensi, alle adorazioni verso coloro dai quali spera qualche cosa, e scrive tali adulatorie parole che non parrebbero possibili se non si trovassero nelle sue opere. Ma le adulazioni non sono mai volte dal Bruno alla grandezza povera; principi, re, ambasciatori, ministri, sono i soli, che con qualche professore tedesco, godono le sue adorazioni. Quanto al popolo!... Oh! del popolo, il Bruno non sapea che farsene; era forse tale il popolo da potere indendere la *filosofia Nolana*?

III.

Giordano Bruno ed il popolo.

Del popolo italiano il Bruno non si dà pensiero; il gran patriota non ricorda la patria che per sentirne dispetto, e nessuna prova esiste del suo amore per l'Italia o pel popolo italiano. Forse per l'Italia fu bene che nei suoi scritti la ricordasse poco.

Il Bruno trovò ospitalità in Germania. Or bene, egli ripagò il popolo tedesco vituperandolo come ubbriacone e diluviatore. Nella *Bestia trionfante*, narrando come Giove e gli Dei volessero togliere dal cielo astronomico la tazza, fa dire a Momo che tiene le parti di giudice: « Facciamo che la tazza sia donata *iure successionis, vita durante*, al più gran bevitore, che produca l'alta e la bassa Germania, dove la gola è esaltata, magnificata, celebrata e glorificata tra le virtù eroiche e la ebrietate è numerata tra li attributi divini: dove col

trink e retrink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, vomì ricomi usque ad egurgitationem utriusque iuris, i. e. del brodo, butargo, minestra, cervello, anima e salzicchia *videbitur porcus porcorum in gloria* Ciacchi. Vadasene con quello l'ebrietade, la qual non la vedete là in abito tedesco con un paio di bragoni tanto grandi che paiono le bigonce del mendicante abate di Santo Antonio e con quel braghettone, che dal mezzo de l'uno e l'altro si discopre, di sorte che par che voglia arietare il paradiso? »... (1).

Ma basta di tanto nobili concetti e di così dignitoso stile!

Nell'Inghilterra il Bruno trovò mirabili cose, ma solo nei grandi; quanto al popolo come ne parla?

« A proposito, egli dice, importunissimamente ne si mette avanti agli occhi una gran parte della plebe (e per lui plebe significa qui popolo, come è chiaro dal seguito), la quale è una sì fatta sentina, che se non fusse ben ben suppressa dagli altri, manderebbe tal puzza e sì mal fumo che varrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra che pascer possa la terra nel suo seno. Or messi da canto molti soggetti, che sono in quella degni di qualsivoglia onore, grado e nobiltà, eccovi proposta avanti gli occhi un'altra

(1) *Bruno*: Spaccio della Bestia trionfante, p. 235.

parte che quando vede un forastiero, sembra, per dio, tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso che saprebbe far un porco ad un che venisse a togli il tinello davanti ».

Qui la sceltrezza delle frasi è uguale alla delicatezza dei concetti. Nè si dica che fra Giordano parla di quella plebe di Londra che, stretta e stipata in viuzze infette, o vagante per le strade, è composta di ladri, di truffatori, di viziosi d'ogni razza e che anche al presente non reca onore alla capitale inglese. No; egli intende del vero popolo, non del rifiuto, della scoria, che con dispregio si chiama *plebe* per distinguerla dal popolo, dalla borghesia. La plebe del Bruno è popolo, è borghesia. Udiamolo da lui stesso:

« Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie. De le quali l'una è di artigiani e bottegari, che conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti ghignano, ti peteggiano con la bocca, ti chiamano in suo linguaggio, cane, traditore, straniero, e questo a presso a loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile o gentiluomo ». E, detto delle busse, delle ingiurie, delle offese che da tali si fanno a' forastieri, passa a discorrere dell'altra specie, quella dei servitori, e qui scrive il rimanente, dipingendoli peggio che orsi ed asini (1). È da tacere il giudicare che egli fa come tanti

(1) Bruno: Cena, p. 53 e seg.

bifolchi i dottori dell'Università di Oxford (1). Non erano quelle certamente lodi profumate; sicchè gli inglesi se ne offesero, ed allora il Bruno credette sanare ogni piaga scrivendo nell'operetta: « Della causa principio et uno » che sarebbe pronto a disdirsi se avesse mai pensato di fare ingiuria al popolo inglese. Gran cosa fu che egli anzi non avesse pensato di lodare e di ammirare i *bifo'chi dottori*, e la *incivile, rustica, salvatica, mal allevata plebe*, e i *servitori asini ed animali urtativi!* Per certo che dovette credere di avere dipinto Londra stessa come un paradiso, dopo avere descritto la via fatta attraverso quella città per giungere ad una casa dove era aspettato: « Poco oltre, egli narra, per la grazia di San Fortunio, dopo avere discorsi sì mal tristi sentieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, giunsi per grazia del cielo vivi al posto, idest alla porta, la quale subito toccata ne fu aperta » (2).

Il viaggio dei Livingstone e degli Stanley attraverso l'Africa, a quanto pare, sarebbe stato meno faticoso.

Non sembra che neppure come viaggiatore, o come amico del popolo il buon Nolano meriti un

(1) *Id.*: *Ibid.*, p. 40.

(2) *Bruno*: *Cena*, p. 59.

monumento. Sarà dunque per qualche altra ragione che alcuni lo vogliono. Forse per l'animo fiero di lui dinanzi ai potenti, per l'austera severità onde liberamente giudicava i grandi? Vediamolo.

IV.

Giordano Bruno ed i grandi.

Bastava proteggere od ammirare Giordano Bruno perchè egli ponesse subito fra i celesti, fra gli immortali, fra gli uomini straordinari. Ma, a non usare di troppo lungo ragionamento, sarà bene ricordare solo pochi esempi di questo. Un bel dì re Eurico III di Francia, sentendo dire tante cose della scienza occulta del Bruno, volle saperne qualche poco; questo bastò perchè il severo censore di filosofi e di dottori gridasse subito Enrico III « si magnanimo, sì grande, sì potente re, che dal generosissimo petto de l'Europa, con la voce de la sua fama fa rintronar gli estremi cardini de la terra; quello che quando irato freme, come leon da l'alta spelonca dona spaventi ed orrori mortali agli altri predatori potenti di queste selve, e quando si riposa e si quietata, manda tal vampo di liberale e di cortese amore che infiamma il tropico vicino, scaldia l'orsa gelata e dissolve il rigor dell'artico deserto, che sotto l'eterna custodia dell'artico Booto s'aggira » (1).

(1) *Bruno*: Cena. Proemiale epistola, 13.

Ma alla fin fine re Enrico III, se avea gravi difetti e se la storia non trova tanto mirabili altitonanti parole di lode per lui, non era nè assassino, nè scellerato, nè orribile nelle sue opere. In Inghilterra invece la reina Elisabetta, figlia illegittima di Enrico VIII, donna crudele, scellerata, ipocrita, sanguinaria, dissoluta, metteva orrore a quanti ne conoscevano la vera indole, a quanti ne consideravano le azioni. Uno storico recente, tutt'altro che avverso a lei, confessa che « prima di ascoltare e di seguire i consigli della sua ragione profonda, era pronta alla collera, alle ingiurie, alle brutalità, alle crudeltà, ai traviamenti dell'amore » e continua sentenziando che quelli i quali credono seriamente alla sua verginità ufficiale, non sono andati oltre agli annali accordati cortigianescamente. « Essa, conchiude, ordinava ogni cosa alle convenienze; sì tutto, purchè non si trattasse nè de'suoi piaceri, nè dei suoi capricci, nè delle sue passioni » (1).

Tiranna coi popoli, crudele e feroce con emulli, con nemici, con avversari, con antichi amanti, con vecchi amici, con generosi e con vili; delle ragioni della coscienza sprezzatrice sanguinaria; dei diritti della fede implacabile persecutrice, o raggirata da perfidi o protettrice di pessimi; dei delatori calunniosi premiatrice: de' coraggiosi avversari della apostasia ferocissima sterminatrice;

(1) *Dargaud*: Hist. d'Elisabeth d'Angleterre. Liv. V. pag. 144. Paris 1866.

infanta inventrice di congiure per potere mettere le mani nel sangue; capricciosa amante, madre illegittima, schiava di molteplici amori, e nel tempo stesso vogliosa d'esser detta vergine e creduta intatta; spergiura al letto di morte della sorella, astiosa ed assassina nella prigionia, nella fine miseranda di Maria Stuarda, e di tanti altri; tale fu Elisabetta. Gli stessi protestanti inglesi, quando poterono e seppero studiare la storia di lei nelle fonti, la giudicarono severamente e ne confessarono i grandi delitti.

La donna che davasi al conte d'Essex, ad Hatton, ad Oxford, a Blount, a Raleigh, a Simler, a cento altri, compreso il duca d'Anjou, fu detta dal protestante Dargaud « donna senza pietà, vergine mentita » (1). Conculcatrice delle coscienze, privava del suo favore i suoi due arcivescovi di Cantorbery Parker e Grindal perchè poco persecutori, amava Whitgift perchè più duro d'ogni altro; ambiziosa e vana, molestava con una specie di rabbia le proprie damigelle giovani e belle; aiutava Leicester nell'assassinio del Sommerville, e dell'Arden; gavazzava nel sangue per la creduta congiura di Babington; onorava e premiava il turpe ribaldo Tomaso Cecil; metteva innanzi a tutti il Leicester tristo infingitore, vituperoso ipocrita; chiudeva in perpetuo carcere l'Arundel; ordinava contro i cattolici supplizî che lo stesso Nerone non era giunto ad inventare; mandava fra i mar-

(1) *Dargaud*. l. c. p. 147.

tiri più di sessanta sacerdoti cattolici rei soltanto di amare Dio, di conservare la fede, di voler tenere pura la coscienza; e finalmente giurava coi più terribili sacramenti non avere mai voluto la morte di quella regina che essa con mille infami raggiri aveva mandata sul palco dei malfattori.

L'ambasciatore Hurault de Maise, che conobbe, osservò, lungamente studiò l'indole della regina Elisabetta, la descrisse insaziabile di vanità, di piaceri, di lodi; dicevasi brutta per sentirsi lodare come bellissima da tutti i cortigiani; stolta dicevasi per sentirsi sentenziare dottissima; vana e impudica, godeva mostrare nudo il petto, sicchè gli ambasciatori « ne aveano schifo come di una cortigiana sessagenaria » e peggio per luridissimo portamento, tale che qui non puossi neppur notare senza offendere il pudore (1).

Ora di questa donna Giordano Bruno scriveva: « Alcune donne non devono essere stimate parte di quel sesso; perchè non son femine, non son donne, ma in similitudine di quelle son ninfe, son dive, son di sostanza celeste, tra le quali è lecito contemplar quell'unica Diana » che è Elisabetta (2). Ma chiamare diva e Diana quella impudica parevagli poco; quindi altrove, parlando di Elisabetta, dicevala: « quel nume della terra, quel-

(1) Il de Maise lo dice chiaro: « Sa robe, egli scrive, é-bancrée fort bas, était ouverte devant aussi bien que sa chemise, tellement que lui voyat-on jus'au nombril. » — *Hurault de Maise: Journal ms.* pag. 256. (Archivio degli esteri a Parigi).

(2) *Bruno: Eroi furori*, pag. 10. Milano, 1865.

la singolare e rarissima dama, che da questo freddo cielo, vicino all' artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume; Elisabetta dico che.... per il giudizio, saggezza, consiglio e governo non è facilmente seconda ad altro che porti scettro in terra; ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica di tutte lingue che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare qual grado lei tenga tra tutti li altri principi. Certo se lo imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a lo imperio del generosissimo ingegno bisognarebbe che questa grande Anfritrite aprisse le sue fimbrie ed allargasse tanto la sua circonferenza, che sì come gli comprende una Britannia ed Ibernìa, le desse un altro globo intero, che venisse ad uguagliarsi alla mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano sustenti il globo di una generale ed intiera monarchia ». E, così seguitando, oltre alle lodi di Elisabetta, recitava quelle di Francesco Walsingham degno successore di Cecil, e di altri simili a lui, scrivendo che « con la luce de la loro gran civiltade sono sufficienti a spegnere e ad annullare l' oscurità, e con il caldo de la amorevol cortesia disrozzire e purgare qualsivoglia ruvidezza e rusticità che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali ed Antropofagi » (1). Pazzo lo

(1) *Bruno*: Cena, 51, 52.

stile, vile l'animo, bugiarda la lode del vituperoso cortigiano di colei che, come scrive il Mignet, cercava omai modo di assassinare « la regina della quale aveva ribellato i sudditi, tradito la confidenza, ributtate le offerte, sedotto il figlio, ed alla quale aveva dato diritto di congiurare usurpandosi quello di tenerla prigioniera » (1).

Il Bruno, quasi prevedesse l'orribile delitto che si doveva compiere poco dopo che egli avea scritti i tristi elogi alla persecutrice di Maria Stuarda, avea unito alla « diva Diana, alla grande Anfitrite, al nume della terra » Elisabetta, anche quelle « grandi luci di civiltade » che erano il drudo di Elisabetta conte di Leicester che avea proposto di avvelenare Maria, lo scellerato Walsingham che preparava con perfidia senza esempio l'assassinio della tradita e sventurata regina di Scozia, e l'iniquo tesoriere Burghley che colla sua sovrana tramava i modi da evitare la infamia dell'assassino, pur facendosi carnefici di una regina, che avea cercato asilo nel regno dove avea trovato perfidie, prigionia e stava per avere supplizio capitale (2).

Oh veramente chi ha cuore gentile, animo nobile e indole generosa e leale, deve stimare Giordano Bruno degno di un monumento! Lo avere detto nume della terra Elisabetta e lo avere tanto

(1) *Mignet*: Hist. de Marie Stuarde. Vol. II, p. 183. Lausanne, 1852.

(2) Il Gauthier (Hist. de Mar. Stuart, III, 291) chiama Burghley « l'uomo di tutte le perfidie ».

lodato la luce della gran civiltà de' Leicester, dei Walsingham e dei Burghley, sono meriti insigni; e il monumento è proposto davvero a tempo opportuno; mentre si esaminano gli atti dei martiri caduti sotto il ferro persecutore della *vergine* Messalina d'Inghilterra, e mentre tutti i cuori gentili ed i nobili animi piangono più che mai sulla memoria della sventurata Maria Stuarda, per la quale finalmente la giustizia della storia è sorta pressochè compiuta svelando le infamie di Elisabetta, di Leicester, di Walsingham e di Burghley *unici inglesi lodati da Giordano Bruno*, che fuorchè loro non vide altro di grande in Inghilterra, toltone il solo Sidney che fu grande ammiratore della *Bestia trionfante* e del suo autore.

In Germania però Giordano vide un uomo grande sopra tutti gli altri, un uomo che egli loda come unico al mondo, come il massimo dei grandi, come il redentore del mondo corrotto. Egli di quest'uomo altre volte non mostrò grande stima, anzi trovò perniciose alquante dottrine di lui ed in ogni modo doveva essere per lui ancora troppo cristiano; ma pure ne scrisse così magnifiche meraviglie da poter credere che in Elisabetta d'Inghilterra ed in lui ponesse quanto di meglio avesse potuto contenere il mondo. Ora quest'uomo è nè più nè meno che Martino Lutero. Ma per innalzare costui, bisognava convenientemente vituperare il Papa. E quindi, volgendosi ai professori di Wittemberg e lodando la loro tolleranza, il Bruno gridava: « Il vicario del tiranno dell'inferno, volpe e leone, armato di schiavi e di spada, di

astuzia e di forza, di scaltrezza e di violenza, di ipocrisia e di crudeltà, aveva infettato l'universo di un culto superstizioso e di brutale ignoranza, chiamandola divina sapienza, semplicità cara a Dio. E nessuno osava opporsi a questa vorace belva quando sorse un nuovo Ercole per riformare il secolo indegno e ridurre la depravata Europa a più puro, a più felice stato; questo Ercole fu maggiore dell'antico perchè con minori sforzi operò cose di quello più grandi ed uccise un mostro più potente, più pericoloso degli antichi, colla penna che fu sua clava. Ora da qual parte venne questo eroe se non dalle fiorenti sponde dell'Elba? Fu qui che il cerbero, da tre teste, ossia dal triregno, venne tratto dalle tenebre dell'Orco, fu costretto a guardare il sole, dovette vomitare il suo veleno.... Oh Lutero! tu vedesti lo sfolgore della luce, tu sentisti lo spirito divino a chiamarti e gli obbedisti e quantunque debole e senza armi, tu corresti allo incontro dello spaventevole nemico dei grandi e dei re e finalmente salisti al cielo ricoperto e carico delle sue spoglie » (1).

Così l'italiano Bruno parlava del tedesco Lutero per opera del quale eransi rovesciati altari,

(1) *Bruno*: Oratio valedictoria ad prof. Wittemberg — E tutto questo non impediva che poco dopo il Bruno chiamasse Lutero ed i suoi « impostori, di prestigii venditori, ciarlatani » che *se pro mercuriis a caelo delapsis, prestigii imposturae multiplices venditarunt*. (Art. 160 adversus Mathemat. Pragae 1588. E poi si lodi la costanza, la lealtà, la sincerità di costui!

spogliati e cacciati religiosi, disertati chiostrì, profanate vergini, coperta di sangue da quasi tre quarti di secolo la Germania; così il filosofo Bruno trattava il teologo dell'osteria dell'Aquila Nera di Wittemberg, lo sposo della apostata monaca Caterina di Bore, il solenne maestro che al marchese d'Assia concedeva due mogli. Questi erano gli eroi che Giordano trovava degni de' suoi elogi. Elisabetta, Leicester, Walsingham, Burghley, Lutero! La ribellione a Dio, la guerra alla Chiesa, la violazione dei voti religiosi, la oppressione, la tirannide, la apostasia, la profanazione di quanto i cristiani avevano di più sacro, erano per Bruno eroiche virtù. Elisabetta « nume della terra »; Lutero ispirato dallo « spirito divino »; ecco i suoi grandi. Che importa che Elisabetta facesse scannare i sacerdoti ed i religiosi? Che importa che Lutero avesse prima spinto i contadini a ribellarsi, a vendicarsi dei nobili, e poi esortato i nobili a schiacciare « quei cani, quelle bestie feroci » di contadini che contro loro osavano alzare la faccia? Il mostro era il Papa, « cerbero da tre teste », i vili erano coloro che in Inghilterra ed in Germania avevano dato il sangue e la vita per la fede degli avi, per la religione dei padri. Chi più grande della *nuova Diana*, chi più mirabile del *nuovo Ercole*?

Giordano Bruno non conosce altri eroi; Gesù Cristo stesso non è degno delle sue lodi; egli non se ne ricorda mai, se non dove velatamente e senza nominarlo, pare negarne la divinità, dichiararne assurda la unione ipostatica, o tenerne inutili

e favolose la passione e la redenzione. Non uno dei grandi eroi del cattolicesimo è ricordato e lodato da lui; solo quando avrà bisogno di ipocrisia ricorderà S. Tommaso d'Aquino per mettere le proprie empietà all'ombra di quel santo ed incontaminato nome di filosofo; del resto il cattolicesimo per Giordano non esiste se non come « un culto superstizioso e di brutale ignoranza ». E così poi egli combatte e vitupera il cattolicesimo nella *Cena* e nella *Cabala*, dove conserva il velo sul vero nemico che assale, e nello *Spaccio*, dove qua e là prorompe come a caso in nuove offese.

E Francesco Fiorentino osò dire questo nolano uno degli uomini « impavidi ed onorandi », uno dei cultori *incontaminati* della filosofia; un « carattere franco, nobile, altero ». Oh che significano più oggimai le parole, o che valgono più i giudizi quando in tali uomini come Giordano Bruno si trova franchezza, nobiltà, alterezza, scienza incontaminata? Oh sì davvero che *vera rerum nomina perdidimus!*

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Bruno "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTECA BRUNIANA ELECTRONICA

Giordano Bruno e la letteratura.

Vi fu chi lodò il Bruno anche come letterato; Francesco Fiorentino si sentì persino tentato a dirlo poeta; ma fortunatamente vinse la tentazione e si fermò a mostrarlo filosofo più che mirabile, come vedrassi più sotto. Negli *Eroici furori* e altrove volle per altro il Fiorentino trovare la « gentilezza affettuosa di quell'anima », e quel giudi-

zio invoglia a cercare qualche fiore di gentilezza nelle scritture del Bruno: Però fino dal primo sguardo alle opere del nolano bisogna chiedere licenza agli onesti lettori di non mostrare che la minima parte di ciò che si trova, ed agli animi gentili di perdonare i saggi di gentilezza un po' acerbi che per necessità qui si riferiranno.

Il vedere Giordano, che va estatico dinanzi a quel « nume della terra » a quella Diana che era Elisabetta d'Inghilterra, fa sperare bene; e veramente anche negli *Eroici furori* scorge in quel regno la « beltà sovrana delle donne inglesi » e « l'unica Diana » che è tra loro « quel che tra gli astri il sole ». Soltanto in Inghilterra però il Bruno trova « vaghe ninfe e belle » che non siano a noia od a schifo al suo spirito; per tutto il resto del mondo vedrassi poi come tratti le donne che lo abitano. Intanto egli si volge alle inglesi e dice a loro delle donne:

« Nè computar, nè eccettuar da quelle
 Son certo che voi, dive, mi convegna,
 Se l'infusso comun in voi non regna
 E siete in terra quel che in cielo stelle,
 Di voi, o dame, la beltà sovrana
 Nostro rigor nè morder può nè vuole
 Che non fa mira a specie sovrumana (1).

Lasciando da parte certe malignità, devesi però dire che le dame inglesi egli scelse a sue Muse. Quindi, dato un calcio alle Muse antiche, scrisse nel primo dialogo della *Cena delle Ceneri*: « A

(1) *Bruno: Eroici furori*, pag. 25.

voi dico graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accolgo nel spirito, tante passioni concepò ne la vita, tante lacrime verso da gli occhi, tanti sospiri sgombro dal petto e dal cor sfavillo tante fiamme, a voi, o Muse d'Inghilterra, dico, inspiratemi, soffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi e risolvete mi in liquore, datemi in succhio e fatemi comparir... » il resto è meglio lasciarlo, e dire che alle Muse inglesi egli chiede non la angustia degli epigrammi, ma la larghezza della prosa (1).

Ora quella larga e nobile prosa il Bruno la adopera per dire una infinità di gentilezze alle donne tutte, fuorchè alle inglesi forse; giacchè egli definisce la donna: « cosa senza fede, priva d'ogni costanza, destituita d'ogni ingegno, vacua d'ogni merito, senza riconoscenza e gratitudine alcuna, dove non può capir più senso, intelletto e bontade che trovarsi possa in una statua o immagine dipinta al muro. E dove è più superbia, arroganza, protervia, orgoglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia, ingratitude ed altri crimi esiziali che avessero possuto uscir veneni ed istrumenti di morte dal vascello di Pandora, per aver pur troppo largo ricetta dentro il cervello di mostro tale? »

Forse non occorrerebbe altro saggio della « gen-

(1) *Bruno*: *Cena*, pag. 19.

tilezza affettuosa di quell'anima » del Bruno, perchè le donne italiane, che non sono inglesi e quindi fanno parte del genere umano, accorressero a gara per innalzare un monumento al delicato scrittore; ma a lui questo non basta, chè definisce ancora la donna « quel martello, quel schifo, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel m., quella carogna, quella febbre quartana, quella estrema ingiuria e torto di natura, che una superficie, un'ombra, un sogno, un circeo incantesimo ordinato al servizio de la generazione, ne inganna in ispecie di bellezza; la quale insieme viene e passa, nasce e muore, fiorisce e marcisce ed è bella così un pochetto a l'esterno, che nel suo intrinseco, vera e stabilmente è contenuto un navilio, una bottega, una dogana, un mercato di quante sporcarie, tossichi e veneni abbia possuti produrre la nostra madrigna natura » (1).

Non occorre indugiarsi più su questo argomento, nè recare altre prove del gentile animo del Bruno; se le donne italiane vogliono aiutarne il monumento, sanno già quanto sia il debito loro.

Riguardo poi ai giudizi letterari che mostrano « la gentilezza affettuosa di quell'anima » basterà quello che negli Eroi furori egli dà del Petrarca, dicendo:

— Free digital copy for study purpose only

(1) *Bruno*: Gli eroici furori, pag. 4, 5. — Con tutto questo il Morselli trova che « il Bruno senti profondamente il culto della donna, che la clausura medioevale aveva avvilita e dispregiata » (*Morselli*: Giardano Bruno, Commemorazione. p. 56. Roma, 1888.) Nelle quali parole non si sa se sia maggiore l'ardimento della asserzione o l'ignoranza delle condizioni della donna cristiana nel Medio Evo.

« E per fermo, se io voglio adattarmi a difendere per nobile l'ingegno di quel toscano poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valelusa, forzarommi di persuader ad altri, che lui, *per non aver ingegno atto a cose migliori*, volse studiosamente nodrir quella melancolia, per celebrar non meno il proprio ingegno su quella matassa, con esplicar gli affetti d'un ostinato amor *volgare animale e bestiale*, ch'abbiano fatto gli altri che han parlato de le lodi de la mosca, del scarafone, de l'asino, di Sileno, di Priapo, scimie de' quali son coloro ch'han poetato a' nostri tempi de le lodi de gli orinali (1)... ».

Ma basta così, che è già troppo. Piuttosto è da vedere come questo *gentile animo* del Bruno si manifesti anche per gentile stile nelle sue opere italiane, e come questo gran letterato, che trovava il Petrarca avere cantato di Laura « per non avere ingegno atto a cose migliori », adoperi lingua pura e corretta.

Egli satiricamente loda la ignoranza, ma ignoranza stima quanto non si accorda coi suoi pensieri e colle dottrine sue; e quindi in una *declamazione* messa innanzi alla *Cabala del Cavallo Pegaseo*, con inimitabile ed aurea semplicità egli scrive: « Ohimè, auditor mio, chè senza focoso suspiro, lubrico pianto e tragica querela, con l'affetto, con gli occhi e le ragioni non può rammentar il mio ingegno, intonar la voce, e dichiarar gli argomenti, quanto sia fallace il senso

(2) Bruno: Eroi furori, p. 10

turbido il pensiero ed imperito il giudizio che con atto di perversa, iniqua e pregiudiziosa sentenza, non vede, non considera, non definisce secondo il debito di natura, verità di ragione, e diritto di giustizia circa la pura bontade, regia sinceritate e magnifica maestade de la santa ignoranza dotta pecoraggine e divina asinitade! » (1). E questo è il bello stile che il Bruno non usa solo qua e là, ma ogni volta che la occasione si offre e più nelle occasioni serie e soleanni come là nella dedicazione che fa al Mauvissier della *Cena delle Ceneri*, dove gli offre « un convito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disciplinale, sì sacrilego, sì religioso, sì allegro, sì colerico, sì aspro, sì giocondo, sì magro fiorentino, sì grasso bolognese, sì cinico, sì sardanapalesco, sì bagattelliero, sì serio, sì grave, sì mattaccinesco, sì tragico, sì comico, che (dice) certo credo che non vi sarà poca occasione da devenir eroico dismesso, maestro discepolo, credente miscredente, gaio triste, saturnino gioviale, leggiadro ponderoso, canino liberale, simico consulare, sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora, ridente con Democrito, piangente con Eraclito. Voglio dire, dopo ch'arete odorato con i Peripatetici, mangiato con i Pitagorici, bevuto con li Stoici, potrete aver ancora da succhiare con quello che, mostrando i denti, aveva un riso sì gentile che con la bocca toccava l'una e l'altra orecchia » (2).

(1) *Bruno*: Epist. dedicatoria della Cabala, p. 8.

(2) Id. Proemiale epistola alla Cena, p. 5, 6.

Le quali gemme di stile non vanno senza altre molte di lingua e alcuna ancora di grammatica; però che si trova far egli « a certa bastanza aperto che sotto l'eminenza de la verità non abbiam noi cosa più eminente che l'ignoranza ed asinitade » e questo pel « talento *porgiutogli da Giove* » (1), lontano dalle inezie che « gli avean *porgiuto* certi dottori » (2) che egli « non *fa mina* (3) di curarsi più che di un *barbaro perro* (4) che gli potesse pur offrire un *aureo muno* » (5); giacchè egli non ha *pretendute* (6) ambizioni, e la stimerebbe *scellerosa* (7) offerta. Altrove si scopre che « gli Ebrei sono convitti per escremento d'Egitto » (8), si trova uno che dice al pubblico: « Ho tanto de la fame che se mi bisognasse vomire, non potrei vomir altro che il spirito; se mi fusse forza di cacar, non potrei cacar altro che l'anima » (9); cosa da far *venire al butto* (10) ogni maggiore pazienza di stomaco civile.

La « gentilezza affettuosa di quell'anima, » e il decoro del suo stile e la purezza della sua lingua splendono in singolarissimo modo nella comme-

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

- (1) Cabala ed Asino cillenico, p. 50, 60.
- (2) C. na., pag. 11.
- (3) Bruno: Cena, 56.
- (4) Id. Ibid. p. 3.
- (5) Id. Eroici furori, p. 121.
- (6) Id. Bestia trionf. 155.
- (7) Ibid. 185.
- (8) Id. Ibid. 217.
- (9) Bruno: Il Candelaiio. Antiprologo, p. 18.
- (10) Id. Candelaiio, p. 38.

dia il *Candelaio*, che il Libri osò trovare « opera degna dei migliori autori drammatici del suo tempo » e che è invece, come la giudicava il Maffei, « commedia infame e scellerata » con pensieri che, secondo il Riccoboni, mettono orrore agli uomini onesti ». Ma è impossibile per onesto scrittore significare ad onesti lettori le *gentilezze* di quell'opera degna di postribolo e peggio; fra i comici italiani, nessuno, non eccettuato neppure il difamato Pietro Aretino, va pari per sfrontatezza e schifezza di parole a Giordano Bruno. (1) Poco castigati sventuratamente sono pressochè tutti i nostri classici comici; ma, anche là dove dimenticano la dignità di scrittore ed il pudore di animi onesti, velarono gli scherzi impudici; nè in alcuno di loro si trovano le sudicerie sozzamente e facchinescamente scoperte e nude come nel *Candelaio*. Adolfo Wagner offese ingiustamente l'Italia, collo sentenziare che i costumi delle persone del *Candelaio* siano copia dei modi e dei costumi nazionali degli italiani del secolo XVI; quelle ribalderie, sconciissime nella cosa e nella parola, sono copia dell'animo depravato del frate fuggito dal chiostro e transfuga dal santuario, non dei costumi del popolo italiano; nè certamente ebbe buon senso il Colucci, che, in un libretto di parte scritto più contro la Chiesa romana che a difesa del Bruno, sostenne che di quella commedia erano

(1) Il che non toglie che spudorati settari non abbiano fatto rappresentarla più volte sulle scene a questi dì con infinita nausea d'ogni onesto e con noia degli stessi bordellieri.

pregi « la naturalezza dei caratteri e la copiosità degli epigrammi e degli aneddoti che *dipingono al vero i costumi italiani del secolo decimosesto* ». No, nè gli italiani del secolo XVI erano così stupidamente, così ribaldamente, così turpemente cinici, nè caratteri come quelli del *Candelaio* trovavansi veramente allora in Italia, o trovaronsi mai nel mondo; però che in quella trista commedia la *naturalezza* manca del tutto, ed i caratteri, principalmente quello del pedante, sono tanto forzati da riuscire impossibili. Ma, fosse anche quella scrittura una meraviglia di naturalezza e di arte, fosse anche piena di gemme di lingua e di stile, come invece è grama e povera cosa, sarebbe da biasimarne grandemente il suo autore, che con essa veramente compì un' opera *infame e scellerata*, come giustissimamente la giudicò il Maffei. Ora che dirne, mentre, oltrechè sconciissima, è pure a sentenza dello stesso Terenzio Mamiani, « senza garbo o purezza alcuna di lingua? » (1).

Il Bruno, parlando di quella commedia, diceva che « potrà chiarire alquanto certe ombre de le idee, le quali in vero spaventano le bestie, e come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro » e vantavasi d'essa, giudicandola « quel che dal sirio iaffluso celeste in questi più cocenti giorni ed ore più lambiccate che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le

(1) Non dirassi certo il Mamiani *clericale*; egli, secondo la *Perseveranza*, « non ammetteva neppure la divinità di Gesù Cristo ».

stelle fisse, le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano dei dodici segni mi ha balestrato in capo, e ne l'orecchie interne m'han soffiato i sette lumi erranti » (1).

Le certe *ombre delle idee* si vedranno parlando della sua filosofia; qui è da dire che un'ombra dell'idea deve essere stata per lui la sfrontatezza dello scrivere, giacchè in quasi tutte le opere sue se ne trovano prove, e le brutture non sono solo nel *Candelaio*, ma nello *Spaccio della bestia trionfante* ed altrove.

E, dopo questo, chi voglia aiutare ad innalzare ai Bruno un monumento per la « gentilezza affettuosa di quell'anima » si serva pure.

VI.

Giordano Bruno ed i filosofi.

Pazzi, bestie, asini, chiama sempre il Bruno i suoi avversari, quando non li dice bifolchi, e porci; è questa un'altra prova di gentilezza affettuosa.

Veramente, secondo lui, *asini* furono « li Socratici, Platonici, Efettici, Pirroniani ed altri simili, che non ebbero l'orecchie tanto picciole e le

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

(1) *Bruno*: Il *Candelaio*, dedica, pag. 5, 6. — Carlo Teoli, ossia l'ebreo Eugenio Camerini, che sotto quel nome si nascondeva nel pubblicare per il Daelli le sconcezze rare, pretende che il Bruno detta-se il *Candelaio forse a vent'anni*, e ciò forse per diminuirgli la colpa di quella robà; ma il Bruno stesso accenna nella dedica ad essere già fra stranieri e assai fuori d'Italia. La prima edizione della commedia è di Parigi nel 1582; allora il Bruno avea 34 anni.

labbra tanto delicate e la coda tanto corta, che non le potessero lor medesimi vedere » (1).

Ma questo è poca cosa rispetto a quello che dice di Aristotile. Varia fu nei diversi secoli la fortuna di questo grande filosofo; ma amici e nemici, discepoli ed avversari, difendendolo o combattendolo, lo hanno rispettato, lo hanno venerato, lo hanno ammirato come uno dei massimi ingegni e dei dottissimi uomini che mai siano sorti nel mondo. Lo stesso ardore della lotta che si combattè per tanti secoli e che tuttavia si combatte attorno a' suoi libri, è prova di sua grandezza; solo gli stolti lo spregiarono e coloro che non seppero mai che cosa fosse filosofia; lo impugnarono molti, nessuno osò dirlo impostore od imbecille.

Ma Giordano Bruno, finto che l'anima di lui fosse passata prima in un asino, poi in un certo Onorio, così fa che egli stesso parli di sè:

« A presso essere stato discepolo di Aristarco, Platone ed altri, fui promosso col favor di mio padre, ch'era consiglier di Filippo, ad essere pedante d'Alessandro Magno, sotto il quale, benchè erudito molto bene ne le umanistiche scienze, ne le quali ero più illustre che tutti li miei predecessori, entrai in presunzione d'essere filosofo naturale, come è ordinario ne li pedanti di esser sempre temerari e presuntuosi; e con ciò, per essere estinta la cognizione de la filosofia, morto Socrate, bandito Platone, ed altri in altre maniere dispersi, rimasi io solo *lusco in tra li ciechi*, e facilmente

(1) Bruno : Cabala, pag. 35.

pottevo aver riputazion non solo di rettorico, politico, logico, ma ancora di filosofo. Così *malamente e scioccamente* riportando le opinioni de gli antiqui, e di maniera tal sconcia che nè manco li fanciulli e le insensate vecchie parlerebbono ed intenderebbono, come io introduco quelli galantuomini intendere e parlare, mi venni ad intendere come riformator di quella disciplina, de la quale io non avevo notizia alcuna. Mi dissi principe de' Peripatetici, insegnai in Atene nel sottoportico Liceo, dove secondo il lume, e per dire il vero, secondo le tenebre che regnavano in me, intesi ed insegnai perversamente circa la natura de li principii e sostanza de le cose, delirai più che l'istessa delirazione circa l'essenza de l'anima, nulla possevo comprendere per diritto circa la natura del moto e de l'universo, ed in conclusione son fatto quello per cui la scienza naturale e divina è stinta nel bassissimo de la ruota come in tempo de li Caldei e Pitagorici è stata in esaltazione »; se molti mi intesero diversamente « non può in conto alcuno essere che essi loro possano apprendere il mio intelletto circa quelle cose nelle quali io non ebbi intelletto; o che vagliano trovar costruito od argomento circa quel che io vi voglia dire, se io medesimo non sapevo quel che mi volessi dire. Qual differenza credete voi essere tra costoro e quei che cercano le corna del gatto e le gambe de l'anguilla? Nulla certo. De la qual cosa precavendo ch'altri non s'accorgesse, ed io con ciò venissi a perdere la riputazion di protosofoso, volsi far di maniera che chiunque mi studiasse ne la natural filosofia,

ne la qual fui e mi sentii afatto ignorantissimo, per inconveniente o confusion che vi scorgesse, se non avea qualche lume di ingegno, dovesse pensare e credere, ciò non essere la mia intenzion profonda, ma più tosto quel tanto che lui, secondo la sua capacità, posseva da li miei sensi superficialmente comprendere » (1).

Nè Platone rispettava il Bruno, nè Aristotele; e schernevole misteri diceva le loro dottrine, parole vuote di significato (2); tanta ira, tanto disprezzo verso quei grandi venivagli dal trovare in loro dottrine avverse alle sue. E queste sue dottrine Giordano dava per cosa nuova, mirabile, inaudita, e i suoi recenti ammiratori tedeschi, francesi, italiani predicarono come cosa miracolosa e divina; sicchè Bertrando Spaventa, uno dei più increduli scrittori di filosofia onde abbiano a dolersi l'Italia e la scienza, perchè, vigoroso intelletto, pose ogni fatica a combattere la fede cattolica e cristiana, sentenziò il Bruno essere « massimo filosofo »; e Francesco Fiorentino, amico e in gran parte seguace dello Spaventa, giudicollo « senza dubbio la più bella, la più poetica personificazione della Rinascenza ».

Ora dunque è da vedere senza altro quanta e quale fosse la filosofia di questo sprezzatore di

(1) Cabala, 46 a 48.

(2) Quid... Platonis nugamur mysteriis et aristotelicis, et verbis sane sine sensu porrigimus aures?... Illae phantasiae, illae nugae, et illae plusquam poeticae fabellae philosophicae. — Bruno: De universo et immenso. Operum. 1, 450. Lipsiae, 1830.

Platone e di Aristotele, di questo fondatore di una filosofia novella, che con grande ardore chiamava *nolana* e stimava capace di rigenerare il mondo, rimettendo in onore la verità « tanto tempo, come fuggitiva, occulta, depressa e sommersa ». Quella filosofia sua egli diceva « forte a conservarsi, difendersi, scoprir la vanità e far aperte fallacie dei sofisti e cecità del volgo e vulgar filosofia » (1). Vediamola dunque alla prova. Ma prima di cercare quale sia cerchiamo come fu giudicata. Ben è vero che i suoi lodatori presenti volentieri eviterebbero e questa ricerca e quell'esame; ma questo, se può essere opportuno a chi vuole ingannare, non lo è a chi vuole scoprire la verità. Vi fu persino chi osò scrivere: « Il pubblico col suo solito buon senso... contentandosi d'aver imparato che un Giordano Bruno è pur esistito, rinuzia a voler sapere di più (2) ». Le quali incredibili parole, oltrechè riescono a dare rispettosamente degli *asini* a tutti gli italiani, mostrano troppo chiaro il desiderio che questi non cerchino di conoscere l'eroe preteso a loro proposto, ed il timore che non abbiano a scoprire qual uomo egli fosse e così guastare la pasta in mano a chi vuol farne ciambelle a suo comodo. Ma, se è da stolto onorare uno per ciò solo che è esistito, il che recherebbe ad onorare Attila, Nerone, il Passatore, Gasparone, Triboulet e Bertoldino, non è nè da uomo assennato nè da persona ragionevole. E quindi noi, che non intendiamo scri-

(1) Cena delle ceneri pag. 37.

(2) A. Gabrielli nell' *Opinione* di Roma. 16 Ottobre 1887.

vere per « pecore matte », ma per uomini, rechiamo i giudizi de' dotti ed il succo delle dottrine perchè si sappia del Bruno più che la sua esistenza.

VII.

La filosofia di Giordano Bruno.

Difficilissimo riesce sempre il dare brevemente ed esattamente un compendio di sistemi filosofici, dovendolo trarre da molte e diverse scritture di un autore che qua e là soltanto ne dà qualche parte, senza mai da sè stesso esporne l'unione ed il tutto; ancora più aspro è il lavoro quando si deve trarre quel compendio da scritture oscure, mistiche, desiderose di celare quanto vorrebbero far capire senza lasciar prove che così per lo appunto volevano dire, come sperano essere interpretate. Toccherassi dunque, andando innanzi, anche di qualche dottrina filosofica del Bruno; ma meglio sarà far conoscere ai nostri lettori quello che abbiano pensato e giudicato della filosofia di lui uomini sapienti e gravi che debbono averla studiata.

E primamente è da notare col Tiraboschi che « chi è amante delle ordine, della precisione, della chiarezza, nell'opere del Bruno le cerca invano: verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s'intende ciò che ei voglia dirci.... Il Bruchero ci ha dato un compendio della filosofia del Bruno, ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema e il più paziente tra gli uomini a soste-

nerne la lettura. Così vedesi ogni cosa ravvolta in tenebre e in espressioni misteriose, delle quali egli stesso probabilmente non intendeva il senso » (1).

L'Andres anch'esso chiama la filosofia del Bruno « stravagante ed inintelligibile » (2).

Ed il Rivato, che diligentemente ricercò le opere e studiò gli scritti del Bruno e grande concetto ebbe dell'ingegno di lui, così ne giudicò: « Dal sentimento che avea troppo alto di sè ne veniva una pervicacia accompagnata non rade volte da uno sfacciato disprezzo di tutti coloro che contrariavano le sue opinioni. Oltracciò si consideri che egli avea una potentissima fantasia creatrice ed una vivissima comprensiva. Perciò di leggeri e spesso doveano nella sua mente associarsi e combinarsi stranamente i concetti, come in fatti avveniva. Dal cui processo pigliando gradatamente abito l'intelletto, dovette con molta forza influire sull'andamento dei suoi pensieri e sulla rappresentazione logica delle sue idee. E da questo provenne poi quella intemperanza di immagini, di simboli, di allegorie, quel soverchio di espressioni, quel miscuglio di parlari mitologici col linguaggio severo della filosofia e della poesia con la prosa, quella vaghezza per una terminologia assai volte indeterminata, equivoca, cabalistica, il

(1) *Tiraboschi*: Stor. della letteratura italiana. Vol. VII, p. 1, pag. 423. Roma, 1784.

(2) *Andres*: Origine ecc. d'ogni letteratura, Vol. V. p. 531. Parma, 1794.

che apparisce eziandio dal titolo delle sue opere; e poi una tendenza alla satira, un confondere il serio col motteggiare faceto, un perdersi in tali divisioni e suddivisioni indefinite di forme, da far credere alcuna volta persino puerile l'ingegno suo, che pur era assai perspicace e robusto, e finalmente in mezzo ai liberi slanci dei suoi pensieri una specie di devozione ai delirii della astrologia e della magia. Onde da tutto questo in varie sue opere prolissità indigesta, intralciata, oscura, in cui la mente si trova smarrita come in un labirinto. Quanto poi alla sostanza delle dottrine risulta che il sistema della filosofia Bruniana, si nella parte cosmo-fisica come nella astronomica, va a terminare nel cardinale principio che tutto è infinito ed uno; ultimo risultamento della filosofia del Bruno si è un *panteismo obbiettivo*.... sistema che la sana filosofia non potrà mai approvare, perchè *assurdo sostanzialmente* » (1). Lo stesso Bayle aveva già prima tenute le principali dottrine del Bruno « mille volte più oscure di tutto quanto di incomprendibile avevano mai detto i discepoli di S. Tommaso e di Giovanni Scoto.... Egli poi ridicolamente pensa che quanto dice si allontani dalle ipotesi dei peripatetici, la qual cosa è il sofisma *ignoratio elenchi* » (2).

(1) Articolo su Giordano Bruno nella Enciclopedia italiana. Vol. IV, pag. 1197. Venezia, 1841.

(2) « Ses principales doctrines sont mille fois plus obscures que tout ce que les sectateurs de Thomas d'Aquin ou de Jean Scot (quant à la philosophie) ont jamais dit de plus incomprendible.... Il se figure ridiculement, que tout ce qu'il dit s'éloigne des hypo-

Cesare Cantù, raccogliendo in poco quello che molti in vari giudizi discorrono del Bruno, nota che « intollerante, sarcastico, esalta sè stesso quanto vilipende gli altri; espone dogmaticamente ciò che è più che contestato; manca di gravità nei problemi più seri, ripetendo le celie che correvano sulle cose sacre ». Delle sue dottrine religiose dirassi dopo di quelle filosofiche; qui basta osservare col Cantù stesso che « ogni volta che trova contrasto fra la religione e la ragione, s'attiene a questa » (1).

Potrebbero qui recare in numero non piccolo simili giudizi; ma bastino i già riferiti, perchè quanto si dirà della filosofia nolana esaminandola proverà abbastanza la verità. Ma, siccome potrebbe stimarsi che così giudicassero gli avversari del Bruno, sarà bene notare quello che ne disse uno dei suoi più caldi ammiratori, il prof. Fiorentino, che in molte cose è discepolo delle sue dottrine, che ne ristampò le opere latine, che largamente ne discorse nei suoi scritti sopra B. Telesio. Fra le grandissime lodi al filosofo Giordano, che egli per amore o per forza vuol tenere per massimo, il Fiorentino scrive: « Il Bruno ha avuto il torto di pigliarsela con quei filosofi eruditi i quali lastricarono la via ai pensatori nuovi... Bruno, dice

— Free digital copy for study purpose only
 theses des Péripatéticiens. C'est le sophisme *ignoratío elenchi*. » Bayle: Dictionnaire historique et critique, Art. Bruno. Vol. 1, 680. Amsterdam 1730.

(1) Cantù: Italiani illustri, Vol. III, p. 361. Milano, 1874. — E queste cose, al suo solito, ripete alla lettera togliendole dalla storia degli eretici italiani (Vol. III, p. 59. Torino, 1867) stampata sette anni prima.

l'Hegel, avea alcunchè di baccante nel suo carattere.... La sua filosofia si riduceva a pochi capi principali e fra questi teneva il primo luogo l'infinità della natura e la coincidenza dei contrari nell'uno.... La filosofia prorompeva dall'intelletto di Bruno colorata di immagini poetiche e di quello ch'egli chiamava eroico furore e che teneva assai dell'entusiasmo religioso (sic). Quelle immagini e quell'entusiasmo *turbavano, scompigliavano, intricavano il filo dei suoi ragionamenti*. Invano cercheresti in Bruno la... *rigida e metodica dimostrazione* (1). »

« La somiglianza che corre fra la critica che il Bruno fece di Aristotile e quella che ne aveva fatte il Patrizzi, non potrà sfuggire a nessuno, e ponendo mente che il Bruno scrisse la sua dopo il Patrizzi e, quel che più monta, dopo aver letta quella del professor ferrarese, apparirà chiaro che il severo giudizio portato (da lui) a disfavore del Patrizzi non solo non è giusto, ma non è neppure delicato » (2).

Lo stesso Spaventa giudica che l'Etica del Bruno è impossibile a farne un estratto, giacchè « è così avviluppata in cento allegorie e figure strane e bizzarre.... che solamente l'amore alla scienza ed affetto particolare al nostro *infelice massimo filosofo* può sopportarne il fastidio della lettura » (3).

(1) *Fiorentino*: B. Telesio. V. II. p. 44 a 46. Firenze, 1874.

(2) *Fiorentino*: Op. cit. II, p. 50.

(3) *Spaventa*: Saggi di critica filosofica ecc. Vol. 1. p. 142. Napoli, 1867.

Il Bruno aveva posto a fondamento della filosofia nolana « la coincidenza dei contrari nell'Uno, che non poteva a lungo reggersi » (1). « Bruno si ostinò a cercare l'infinito nella natura e nol trovò.... codesto sviamento nelle sue ricerche fece sì ch'ei non potesse rinvenire il centro, smarrito come fu nel girare attorno alla circonferenza » (2).

Negli scritti filosofici del Bruno adunque non v'è ordine, non precisione, non chiarezza; egli è verboso, confuso, oscuro, sicchè alcuna volta si può dubitare se egli stesso intendesse quel che diceva; sfacciatamente sprezzante degli altri, usa una terminologia spesso indeterminata, equivoca, cabalistica; spesso adopera prolissità indigesta, intralciata e fa smarrire come in un labirinto la mente del lettore, terminando nel panteismo obbiettivo; il filo dei suoi ragionamenti è scompigliato, intricato, turbato; invano si cerca in lui la rigida e metodica dimostrazione; gira attorno alla circonferenza, non trova il centro, e finalmente, cosa indegna e disonesta, vitupera coloro dai quali ha preso la stessa dottrina che egli dà per nuova. Questo sorge spontaneo dai giudizi degli stessi suoi ammiratori.

Ma vi ha di peggio; quello che il Bayle ha francamente notato di lui, cioè che ridicolamente pensa che quanto dice si allontani dalle ipotesi dei peripatetici, è provato dalla lettura delle sue opere. In quelle veramente molto deve ad Aristote-

(1) Id. *ibid.* p. 70.

(2) Id. *Ibid.* p. 108.

le ed a Platone, tutto a questo od a quel filosofo antico e *nulla* o pochissimo a sè stesso. Il suo principio fondamentale che, come notò egregiamente il Camploy, non è veramente: la coincidenza dei contrari nell' Uno, dacchè « questa è pel Bruno, piuttosto una ragione onde egli vuol provare che il tutto è uno » (1), ma sì il principio: *Tutto è uno*; come fa intendere il Bruno stesso (2), è tolto dalla scuola di Elea e da Senofane e da Parmenide. Il secondo principio fondamentale del Bruno cioè « la infinità della natura universa » è cosa di Parmenide e della stessa scuola di Elea, e già quasi colle stesse parole trovasi insegato in Nicolò di Cusa. Un terzo principio, che il Fiorentino non vide se non come secondario, e che il Camploy significò nella filosofia del Bruno, è quello annunziato chiaramente dal Bruno stesso: « Dio essere ne le cose e la divinità latente ne la natura, oprandosi e scintillando diversamente in diversi soggetti, e per diverse forme fisiche con certi ordini venir a far partecipi di se, dico de l'essere, de la vita ed intelletto.... La natura non è altro che Dio ne le cose; *Natura est Deus in rebus*.... Di maniera* che se Dio non è la natura istessa, certo è la natura de la natura ed è l'anima de l'anima del mondo, se non è l'anima istessa » (3). Ora quel principio era già sta-

(1) *Camploy*: La filosofia nolana, pag. 18. Padova, 1885.

(2) *Bruno*: De la causa principio et Uno. Opere I. 208.

(3) *Bruno*: Spaccio della Bestia, pag. 198, 200, 204.

to insegnato da Democrito, da Pitagora, da Plotino, da altri.

Adunque la filosofia nolana « nuovamente trovata » non ha nulla di nuovo, è ripetizione di antiche dottrine ne' suoi fondamenti. Ed in quello stesso che parrebbe farla almeno più compiuta si perde e si confonde. Però che la cosa della quale avrebbe potuto farsi forte, quantunque anch'essa discenda da antiche ipotesi, è la dottrina astronomica del Copernico; ma il Bruno anzichè compirla, la guasta e la rovina col suo volerne dedurre « la infinitudine dell'universo », gravissimo errore, che il Keplero, migliore scienziato, credette dovere combattere appunto a difesa ed a spiegazione della dottrina del Copernico (1).

Come sfuma adunque il grande filosofo! E come deve essere meschina e bassa la filosofia italiana, se il Bruno nè è uno *dei massimi* maestri!

Però, dopo i giudizi degli scrittori anche amici, sarà bene recare qui qualche saggio della filosofia stessa: così ognuno potrà vedere da sè di che si tratti.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Brunoiani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

VIII.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Saggi di filosofia Nolana.

Per Bruno « la divinità è l'essenza dell'essere del primo sino all'ultimo » (2), e il vero filosofo deve considerare « Dio l'anima del mondo, atto di tutto,

(1) *Keplerus*: Epit. Astron. Copernic, p. 40 et seq. Linz, 1613.

(2) *Bruno*: Bestia trionfante, p. 206.

potenza di tutto, che è tutta in tutto » (1). Egli vuole dunque un principio infinito, ma « secondo la ragione dell'anima del mondo ovvero de la divinità, che è come l'anima de l'anima, la quale è tutta in tutto e fa esser l'anima tutta in tutto » (2).

Nè si sa come poi queste parole, se hanno un significato, possano accordarsi con quelle che dicono l'universo essere solo « il grande simulacro, la grande immagine, un'ombra del primo atto e della prima potenza » (3) e con quelle altre che ancora più apertamente insegnano essere « Dio prima causa in quanto che le cose tutte sono *distinte da lui* come l'effetto da l'efficiente, la cosa prodotta dal producente » (4).

Ma dunque, Dio è *distinto* dal creato, come qui si dice, od è anima del mondo e quindi confuso, come potenza di tutto, e più ancora *tutto in tutto*? E come l'universo è solo « grande simulacro, solo grande immagine, solo un'ombra del primo atto e della prima potenza », se Dio è veramente « *atto di tutto, potenza di tutto* » cioè dell'universo?

Oppure sono questi di quei tanti luoghi degli scritti del Bruno che, confrontati e ravvicinati, come confessava di altri luoghi il Brucker, « non significano nulla ed hanno in sè stessi solo oscurità di parole ed incertezza di nozioni? » (5) op-

(1) *Bruno*: De la causa, principio et uno. Opere I, 275.

(2) *Id.* De l'infinito, universo et mondi. Opere II. 29.

(3) De la causa principio etc. p. 261.

(4) *Ibid.* p. 234.

(5) Praeter... verborum obscuritatem et notionum

pure di quelli dove innumerevoli difetti di logica o paralogismi saltano fuori ad ogni passo, come era costretto a dire il medesimo storico della filosofia (1), quantunque grande ammiratore del Bruno?

Il Bruno non distingue la potenzialità dall'opera, e al potere per lui diventa essenziale il fare, perchè potenza ed atto è tutt'uno, come attitudine e opera. « Il spazio, egli vi canta, in certo modo è materia: s'è materia *ha l'attitudine*, se ha l'attitudine, per qual ragione dobbiamo negargli l'atto? » (2). Bella davvero! ma anche un ragazzo risponderebbe che l'atto si può negare giacchè non ogni attitudine è costretta ad applicarsi all'opera ed a produrre l'atto.

Più graziosa ancora troveranno i matematici la peregrina scoperta che di una finzione astratta fa, per forza, un corpo concreto in quella bella dottrina del Bruno che « il punto perchè è potenza ad esser corpo *non differisce dall'essere corpo*, dove la potenza e l'atto è una medesima cosa » (3).

Ognun sa che la immaginazione non può esercitarsi sul vano, sull'indefinito, sul nulla, e che appunto questa ragione si reca a provare finito il creato, l'universo, il mondo, che non puossi im-

incertitudinem, plane nihil significant — *Brukerus* :
Hist. crit. philosophiae IV, 2, 55.

(1) I. l. Ibid.

(2) *Bruno* : De l'infinito, universo et mondi, p. 32.

(3) *Bruno* : De la causa, principio et uno. Opere I, 281.

maginare altrimenti. Il Bruno invece scrive con mirabile sicurezza: « Se si dice che... oltre la superficie visibile è nulla, questo dirò io essere vacuo, essere inane, e tal inane e tal vacuo che non ha modo nè termine alcuno ulteriore, terminato però interiormente. E questo è più difficile ad immaginare (*lo credo bene!*) che il pensar l'universo essere infinito ed immenso, perchè non possiamo fuggire il vacuo, *se vogliamo ponere l'universo finito* » (1). Ma come si fa a pensare l'infinito, ad immaginare i *corpi* infiniti? Egli stesso, il Bruno, con questa fantasia del *mondo infinito*, scrisse altrove che « l'occhio del nostro senso, senza veder fine è vinto dal spazio immenso che si presenta, e viene confuso e superato dal numero de le stelle che sempre oltre e oltre si va moltiplicando, di sorte che lascia indeterminato il senso e *costringe la ragione di sempre* giungere spazio a spazio, regione a regione, mondo a mondo » (2). Or come non si accorge che qui appunto nulla vi ha di infinito, e che somma e moltiplica di finiti, mandata pur sempre innanzi, non forma nè può formare mai l'infinito? Finita è l'idea dello spazio, chè lo spazio è tale appunto perchè circoscritto, finito; finita è l'idea di somma, quella di moltiplica, finita ogni cosa sommabile e moltiplicabile, finita la idea di regione, finita quella di mondo. L'universo infinito è impossibile a sognarsi senza la identificazione di creatore e di

(1) *Bruno*: De l'infinito, universo et mondi. Opere, 11-20.

(2) *Id. Ibid.* 101.

creatura, di Dio e di mondo, ed in questo caso tutto è Dio. Ora dunque o il Bruno sostiene il falso dicendo tali cose del mondo infinito, o sosticne il falso insegnando che « le cose tutte sono distinte da Dio come l'effetto dall'efficiente, la cosa prodotta dal produttore. » Nell'un caso e nell'altro la sua filosofia si contraddice nelle stesse dottrine fondamentali.

E per ultimo, chi ha detto mai ragionevolmente che perchè l'occhio è vinto dallo spazio, la ragione è costretta di sempre giungere spazio a spazio? E questa singolare ragione da che è costretta? e le sue aggiunte come divengono necessarie? Qui la filosofia nolana dimentica di non avere ancora dimostrata la *infinità* e ne suppone la necessità senza neppure averne mai provato la possibilità o la probabilità. Anche il più grosso senso comune, senza tante filosofie, comprende come sommando finiti con finiti si avranno sempre finiti e mai un infinito a lavorarvi sopra quanto si vuole, e quindi anche il più grosso senso comune dopo sommato un pezzo si dà per stracco e manda fra i sogui la favolosa necessità di sempre giungere spazio a spazio, che forse condurrebbe il giungente al manicomio, se non vi si riparasse a tempo.

Che se poi si volesse prendere il nome di *spazio* non come l'insieme dei corpi della natura, ma come una ideale estensione indefinita, allora lo spazio non esisterebbe nella immaginazione se non solo virtualmente e non sarebbe cosa reale ma fantastica, ipotetica, nè potrebbe o sommarsi o

moltiplicarsi. In ogni caso, siccome, secondo che nota il sapiente Moigno, per dare realtà al modo ammesso di addizione e ad ogni spazio sommato occorre un atto del nostro spirito, e perchè il numero delle addizioni sia attualmente infinito, bisogna che il nostro spirito si eserciti per un infinito numero di volte (1); così come è impossibile il numero infinito, è pure impossibile lo spazio infinito, come lo è la infinità di ogni cosa somabile.

Il più curioso è che in questo universo infinito del Bruno e terra e astri e stelle e luna e sole e tutto hanno anima propria così da potere essere chiamati *animali*.

« Muovonsi la terra e gli altri astri secondo le differenze locali dal principio intrinseco ch'è l'anima propria.... La quale non solo è sensitiva ma anco *intellettiva*; non solo *intellettiva come la nostra, ma fors'anco più* » (2). E nell'opera *Del principio causa ed uno*, Giordano insegna che « non solo la forma dell'Universo, ma tutte quante le forme di cose naturali sono anime; sicchè tutte le cose sono animate. »

Del resto l'anima dell'uomo è come quella dell'asino o di qualunque altra bestia. « Viddi, fa dire Giordano al sapiente che riferisce le sue dottrine, come la Parca non solamente nel geno de la materia corporale fa indifferente il corpo de l'uomo da quello de l'asino, e il corpo degli ani-

(1) *Moigno*: Les splendeurs de la foi. III. 1268.

(2) *Bruno*: Cena delle Ceneri, pag. 86.

mali dal corpo di cose stimate senz'anima, *ma ancora nel geno de la materia spirituale fa rimaner indifferente l'anima asinina da l'umana*, e l'anima che costituisce li detti animali da quella che si trova in tutte le cose: come tutti gli umori sono un umore in sostanza, tutte le parti aeree sono un aere in sostanza, tutti li spiriti sono da l'Amfitrite d'un spirito *ed a quello ritornan tutti* » (1).

Nè questo gli basta, che subito ripiglia: « L'anima de l'uomo è la stessa in sostanza specifica e generica con quella delle mosche, ostriche marine e piante, e di qual si voglia cosa che si trova animata o abbia anima; come non è corpo che non abbia più o meno vivace e perfettamente comunicazioni di spirito in sè stesso. Or cotal spirito, secondo il fato, o providenza, ordine o fortuna, viene a giungersi or ad una specie di corpo or ad un'altra e secondo la ragione de la diversità di complessioni e membri viene ad avere diversi gradi e perfezioni d'ingegno ed operazioni. La onde quel spirito o anima che era ne l'aragna e vi avea quell'industria e quelli artigli e membra in tal numero, quantità e forma, medesimo gionto a la proliferazione umana, acquista altra intelligenza, altri instrumenti, attitudini ed atti. Giongo a questo che, se fosse possibile, o in fatto si trovasse, che d'un serpente il capo si formasse e stornasse in figura d'una testa umana ed il busto crescesse in tanta quantità, quanta può contenersi nel pe-

(1) *Bruno: Cabala*, pag. 37.

riodo di cotal specie, se gli allargasse la lingua, ampiassero le spalle, se gli ramificassero le braccia e mani ed al luogo dov'è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, intenderebbe, apparirebbe, spirerebbe, parlerebbe, oprimerebbe e camminerebbe non altrimenti che l'uomo, perchè non sarebbe altro che uomo. Come per il contrario l'uomo non sarebbe altro che serpente, se venesse a contraere come dentro un ceppo le braccia e gambe e l'ossa tutte concorressero a la formazione d'una spina, s'incolubrasse e prendesse tutte quelle figure de' membri ed abiti di complessioni... Quindi potete capire esser possibile che molti animali possono aver più ingegno e *molto maggior lume d'intelletto che l'uomo....* ma per penuria d'instrumenti li viene ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' medesimi li è di tanto superiore » (1)....

Ma non vale la fatica di riferire altre simili cose; lasciando da parte le mostruose conseguenze religiose e morali che dalle pazze dottrine uscirebbero, lasciando da parte la totale negazione del soprannaturale rivelato, la intera dimenticanza di ogni cristiana credenza che esse suppongono, del che diremo più innanzi; qual razza di filosofia è cotesta che chiacchiera senza provare mai, che suppone e costringe ad accettare le supposizioni come fossero saldissime prove? E questo è il *massimo filosofo* italiano? Povera Italia! povera filosofia!

Come conseguenza pressocchè necessaria di tali

(1) Id. Ibid. pag. 39, 40.

delirii, il Bruno ammette la metempsicosi, ossia il passaggio dell'anima umana nel corpo delle bestie. E quindi scrive che « questo principio (l'anima) per esser quello, che quanto a gli atti razionali ed appetiti, secondo la ragione muove e governa il corpo, è superiore a quello e non può essere da esso necessitato e costretto: avviene per l'alta giustizia che soprassiede a tutte le cose, che per i disordinati affetti venga nel medesimo o *in altro corpo*, tormentato ed ignobilito e non debba aspettar il governo ed amministrazione di *migliore stanza*, quando si sarà mal guidato nel reggimento di *un'altra*. Per aver dunque ivi menata vita, per esempio, cavallina o porcina, verrà, come *molti filosofi de' più eccellenti* hanno inteso, ed io stimo che, se non è da esser creduto, *è molto da esser considerato*, disposto da la fatal giustizia che gli sia intessuto incirca un carcere conveniente a tal delitto o crime, organi e stromenti convenevoli a tale operaio o artefice. E così, oltre ed oltre sempre discorrendo per il fato de la mutazione eterno, verrà incorrendo altre ed altre peggiori e migliori specie di vita e di fortuna, secondo che s'è maneggiato migliore o peggiormente ne la prossima precedente condizione e sorte: come veggiamo che l'uomo, mutando ingegno e cangiando affetto, da buono divien rio, da temperato stemperato, e per il contrario da quel che sembrava una bestia viene a sembrare un'altra peggiore o migliore, in virtù di certi delineamenti e figurazioni che, derivando da l'interno spirito, appaiono nel corpo: di sorte che non falleran mai un prudente fisonomista. Però,

come ne l'umana specie veggiamo di molti in viso, volto, voci, gesti, affetti ed inclinazioni altri cavallini, altri porcini, asinini, aquilini, bovini; così è da credere che in essi sia un principio vitale, per cui, in potenza di prossima passata o di prossima futura mutazion di corpo, sono stati, o sono per esser porci, cavalli, asini, aquile o altro che mostrano; se per abito di continenza, di studi, di contemplazione ed altre virtù o vizi non si cangiano e non si dispongono altrimenti » (1).

Ora questa deliziosa filosofia piaceva al Bruno, e l'opinione della metempsicosi parevagli *più che verosimile* (2); anzi nella *Cabala* faceva dire da uno: « Dunque estimate vera l'opinion de' Pitagorici, Druidi, Saduchini ed altri simili circa quella continua metempsicosi, cioè trasformazione o transcorporazione di tutte l'anime? » E l'altro risponde senza ombra di dubbio: « Messer sì, così è certissimamente » (3).

Questo è dunque il filosofo al quale si vogliono innalzare monumenti; questa la *massima* filosofia che si vuole mettere in onore. Davvero che noi poveri italiani sentiamo schiacciarsi dal gran peso delle vere glorie nostre e cerchiamo omai mettere in luogo di quelle salde e marmoree colonne del nostro edificio scientifico, decorazioni da teatro, orpellate e tinte in varie maniere, rappezzate di cartaccie colorite che non reggono nè al buffo del

(1) *Bruno*: Bestia trionfante p. 13, 14.

(2) *Bruno*: Cabala ecc., pag. 43.

(3) Id. Ibid. 39.

vento nè al bagnare della pioggia. Lasciando le dottrine de' nostri sommi, diamo orecchio ai men che mediocri storpiatori di scienze che delle bizzarrie di ingegni scialaquatori si fanno arma per ingannarci, tanto da farsi credere qualche cosa di buono. Ed ecco la bella filosofia, ecco le pellegrine scoperte che ci presentano, e ripulendole alla meglio dalla muffa e dalla polvere, le dicono cose di cielo, miracolo di ingegni sommi. Vergogna per gli ingannatori! vergogna per gli ingannati!

IX.

La religione di Giordano Bruno.

Dal saggio delle dottrine filosofiche del Bruno ne viene chiaramente che egli è panteista di un panteismo che solo per forma differisce dall'ateismo; creatore e creatura sono Dio, natura e Dio sono uno, tutto è uno, la natura è infinita. Il Bruno, esclama tutto lieto il Fiorentino, « disdegna le grida dei pusilli credenti; con lui viaggia per l'infinito il pensiero umano, strappata la benda onde l'aveano avvolto cocollati pedanti ed ignoranti sacerdoti » (1).

Ora questo che il Fiorentino chiama strappare la benda, questo che egli presenta come disdegnare le grida dei pusilli credenti, è nè più nè meno che rinnegare la Rivelazione, il Cristianesimo, Cristo, la fede. Co' suoi sogni il Bruno nega la vera

(1) *Fiorentino*: Telesio, II, 82, 83. — Vedremo ciò confermato dai suoi ultimi panegiristi.

vita futura, toglie il vero concetto di virtù e di vizio, corrompe il concetto del fine dell'uomo, rigetta l'inferno, si ride del paradiso, tiene favola la Redenzione, la Divinità di Cristo, rifiuta il peccato originale, tratta i dogmi da superstizioni. E che la cosa sia così, basta rileggere ora il capo antecedente, nel quale si è dato un saggio della sua filosofia, per esserne persuasi.

Terra, astri, bestie, hanno anima come l'uomo, e questa dell'uomo è come quella dell'asino, del porco, di qualsiasi animale; sicchè nulla di più nobile nell'origine, nulla di più augusto nel fine, nulla di più prezioso nell'essenza è nell'anima umana che non sia nell'anima dei somari, dei maiali, delle serpi; non è Dio che, creato Adamo, gli abbia soffiato in faccia lo spirito di vita: non è Dio che all'uomo ha dato intelletto ed amore per ascendere a lui; non è Dio che gli ha insegnato eterne verità, che gli riserba eterna felicità; non è Cristo che, caduto l'uomo pel peccato, lo ha rialzato col suo Sangue. Queste e tutte le dottrine che ne vengono, sono favole, sono stoltezze, sono assurdità; Giordano Bruno non solo le ripudia, ma le sdegnava, come neppure esistano fra le credenze del genere umano. Egli vuole far felice l'uomo togliendo ogni timore di Dio, ogni dipendenza da Dio, ogni rivelazione, ogni giustizia di Dio. Che? tutto al più assassini e scellerati, dopo vissuti nella vita umana, passeranno coll'anima a vivere ne' leoni, nelle tigri, nelle iene, o negli asini, nei vermi, nelle aquile o nelle serpi. E non basta questo?

Che hanno più che fare l'inferno e il paradiso, il timore dei divini castighi?

Il Bruno stesso se ne vanta; la sua filosofia ha spazzato ogni impaccio. « Spento a fatto il terror vano e puerile de la morte, si conosce una parte della felicità che apporta la nostra contemplazione, secondo i fundamenti de la nostra filosofia, atteso che lei toglie il fosco velo del *pazzo sentimento* circa l'Orco et avaro Caronte, onde il più dolce della nostra vita ne si rapisce et avvelena » (1). È dunque la irreligione, la ribellione ad ogni cristiana dottrina che forma il fondamento, anzi tutto l'edifizio, della filosofia del Bruno, la quale riesce assurda, stolta, fantastica per chiunque crede ancora nei dogmi cristiani, che il Bruno facilmente significa col nome di « favole anli e bestiali »; giacchè, secondo lui con empio parlare, « per diritto e per ragione è degli asiai il regno dei cieli » (2). E non può essere se non il cristianesimo quella che egli chiama « iniqua e falsa legge, dettata da geni perversi ed inimici del felice e tranquillo stato umano »; giacchè, detto egli che giudizio e legge devono « quanto si può accendere l'appetito de la gloria ne li petti umani », conchiude con chiara allusione: « Li nostri de la finta religione tutte queste glorie le chiamano vane; ma dicono che *bisogna gloriarsi solamente in non so che tragedia cabalistica* » (3). San Paolo

(1) *Bruno*: De la causa, principio ed uno. Opere 1, 206.

(2) *Bruno*: Bestia, pag. 25, 50.

(3) *Bruno*: Bestia trionfante, p. 94.

avea detto: *Nos autem gloriari oportet nisi in Cruce Domini nostri Jesu Christi*. La traduzione è letterale, fuorchè nell'empia fine dove la Redenzione vien detta *tragedia cabalistica*. Che, se di questo si dubitasse, uno dei maggiori ammiratori del Bruno, il Bartholmèss, è là pronto a spiegarci come Giordano avesse scelto la voce *cabala*, per sfuggire alle censure dei teologi cristiani.

Veramente a quando a quando il filosofo nolano spiegossi apertamente ed invocò la rovina di ogni religione rivelata, perchè questa turba la pace degli uomini e la quiete del mondo, spegne l'intelletto, è inutile alla morale; quindi egli cantava desideroso di quel dì lungamente sperato, nel quale gli Dei spariscano:

Humanam turbant pacem, saeclique quietem
 Extinguunt mentis lucem neque moribus prosunt...
 Speratumque diu saeclum succedat in orbe hoc
 Nam relegata dabit tenebrarum numina in orbem (1).

E già rallegravasi, facendo dire nei suoi dialoghi a Giove: « Le leggi, statuti, culti, sacrificii e cerimonie, che io già per li miei Mercurii ho donati, ordinati, comandati ed instituiti, son cassi e annullati... Al nostro naso non arriva più fumo di rosto fatto in nostro servizio da gli altari... e ben che alcuni altari fumano d'incenso, *quod dat avara manus*, a poco a poco quel fumo dubito che non se ne vada in fumo, a fine che nulla rimagna di vestigio ancor de le nostre sante istituzioni. Ben conoscemmo per pratica che il

(1) *Bruno*: De monade, numero et figura, p. 600.

mondo è a punto come un gagliardo cavallo, il quale molto ben conosce, quando è montato da uno che non lo può strenuamente maneggiare, lo spregia e tenta di toglierselo de la schiena e, gittato che l'ha in terra, lo viene a pagar di calci; ecco, a me si dissecca il corpo e mi s'umetta il cervello; mi nascono i tofi e mi cascano i denti ecc. » (1).

Sperava il Bruno far trionfare la sua filosofia antireligiosa e credeva averne trovato il modo col togliere il timore della morte, il che avrebbe bastato a far sprezzare del tutto Iddio. Sicchè egli introduce ancora Giove, che, parlando agli altri Dei del *poco caso* che gli uomini facevano di loro, dice: « Vedete che ora, quantunque siano mortali, conoscono la loro imbecillità ed aspettan pure di passare per le nostre mani, e ne dispregiano e si beffano de' fatti nostri e ne reputano come scimie e gattimammoni; che farebbono, se fossero similmente, come noi siamo immortali? » (2).

Per queste e per altre dottrine sparse nei libri del Bruno, potè lo Schopp scrivere con verità che Giordano avea insegnato « i mondi essere innumerevoli, le anime passate di corpo in corpo e persino in altro mondo.... Lo Spirito Santo non essere altro fuorchè l'anima del mondo.... il mondo essere ab eterno.... sogno essere le sacre lettere.... Cristo non essere Dio, ma sì gran mago che aveva ingannato gli uomini e per questo essere

(1) *Bruno*: *Bestia trionf.* pag. 29.

(2) *Id.* *Ibid.* p. 232.

stato meritamente, non già crocifisso, ma impiccato » (1).

Di qua veniva nel Bruno tanto odio e tanta ira contro i ministri del cristianesimo, ai sacerdoti, ai religiosi, che egli li mordeva fieramente in ogni incontro come asini, nemici di scienza e di civiltà, ipocriti e fannulloni, truffatori de' beni altrui e malvagi. E, prendendo a tipo dell' uomo cristiano, l' asino, fingeva per gettare in faccia ai cattolici ogni ingiuria, discorrere delle lodi di questo che egli diceva « benedetto animale pel quale per moralità di lettera, allegoria di senso, ed analogia di proposito, si intende l' uomo giusto, l' uomo santo, l' uomo di Dio ». E con amara ironia, guastando i concetti cristiani e la dottrina di Gesù Cristo corrompendo per farla ridicola, quasi essenza del cristianesimo fosse non già umiltà feconda e prudenza e scienza retta, ma stolta credulità e ignoranza asiniana, scriveva lunghe parole per vituperare la mitezza e la fede cristiana. Agli uomini, in nome della fede la quale egli calunniava, gridava quindi: « Datevi scampo dal vostro male, prendete partito del vostro bene, banditevi dalla mortal munificenza del core, ritiratevi a la povertà del spirito, siate umili di mente, *abrenunziate a la ragione, estinguete quella focosa vita dell' intelletto*, che vi accende, vi brugia e vi con-

(1) *Scioppius*: Epistola ad Conradum Rittershusium — Della autenticità e veridicità di questa lettera è molto da dubitare come vedremo; ma le accuse qui notate sono quelle stesse date al Bruno dal Moenigo e consentite da tutti i moderni glorificatori del nolano.

suma, fuggite *que' gradi di scienza* che per conto aggrandiscono i vostri dolori, *abnegate ogni senso*, fatevi cattivi a la santa fede, siate quella benedetta asina, riducetevi a quel glorioso pulledro, per li quali soli il redentor del mondo disse a li ministri suoi: « Andate al castello che avete a l'incontro » cioè per tutto il mondo e menate a me quell'animali, perchè portando il peso del mio corpo, cioè de la mia santa istituzione e legge sopra le spalle ed essendo guidati dal freno de li miei divini consigli, siano fatti degni e capabili (sic) d'entrar meco ne la trionfante Jerusalem, ne la città celeste. Qua vedete chi son li redemuti (sic) chi son li chiamati, chi son li salvati.... Pregate, pregate Dio, o carissimi, se non siete ancora asini, che vi faccia divenir asini! Vogliate solamente, perchè certo, certo facilissimamente vi sarà conceduta la grazia; perchè, benchè naturalmente siate asini e la disciplina comune non sia altro che una asinitade, dovete avvertire e considerare molto bene, se siete asini secondo Dio.... Non è, non è miglior specchio messo avanti gli occhi umani che l'asinitade ed asino, il qual più esplicitamente, secondo tutti i numeri dimostre qual esser debba colui che faticandosi nella vigna del signore deve aspettar la retribuzion del danaio diurno, il gusto de la beatifica cena, il riposo che siegue il corso di questa transitoria vita. Non è conformità migliore o simile che ne ammene (sic) guide e conduca a la salute eterna più attamente che far possa questa vera sapienza approvata da la divina voce: come per il contrario non è cosa che

ne faccia più efficacemente impiombar (sic) al centro ed al baratro tartareo che le filosofiche e razionali contemplazioni quali nascono da li sensi, crescono ne la facultà discorsiva, e si maturano ne l'intelletto umano. Forzatevi, forzatevi dunque ad esser asini, o voi che siete uomini » (1).

Quasi temendo che la natura del suo concetto non sia bene intesa, il Bruno pone, dopo questo « un molto pio sonetto » nel quale scrive che i cristiani

Con vita parimente *scempia e pura*
Potran montar a que' scanni eminenti

del cielo.

Chiaramente ancora vitupera i cattolici e sprezza il cristianesimo là dove scrive che i santi dottori « fermaro i passi, piegaro o dismessero le braccia, *chiusero gli occhi*, bandiro ogni propria attenzione e studio, riprovaro *qual si voglia uman pensiero, riniegoro ogni sentimento naturale*, ed in fine si tennero asini, e quei che non erano, si trasformaro in questo animale.... Li nostri divi asini, *privi del proprio sentimento* ed affetto vegnono ad intendere non altrimenti che come li vien soffiato a le orecchie da le rivelazioni *o de li Dni o de' vicari loro* e per conseguenza a governarsi non secondo altra legge che di que' medesimi. Quindi non si volgono a destra o a sinistra, se non secondo la lezione e ragione che li dona il capestro e freno che li tien per la gola o per la bocca, non camminano se non come sono toccati. Hanno

(1) Bruno : Cabala, pag. 14 a 18.

ingrossate le labbra, insolidate le mascelle, incontenuti li denti, a fin che per duro, spinoso, aspro e forte a digerir che sia il pasto, che li vien posto avante, non manche d'essere accomodato al suo palato. Indi pascono *de' più grossi e materiali oppositorii che altra qual si voglia bestia che si pasca sul dorso de la terra, e tutto ciò per venire a quella vilissima bassezza*, per cui fiano capaci di più magnifica esaltazione, *iuxta* quello: *Omnis qui se humiliat exaltabitur* » (1).

Non è questo uno scrivere di uomo assennato, nè di cristiano che anche un poco solo conosca dello spirito della fede e della natura delle virtù religiose; è lo scrivere di un superbo che bestemmia quello che non conosce, oppure il parlare di un apostata che vitupera ciò che ha abbandonato. Vi ha una scienza vanitosa, sprezzante, altezzosa che è vera ignoranza; vi ha una scienza che, vagando fuori da ogni ordine, da ogni fondamento, da ogni verità è capitale nemica della vera scienza; vi ha una ignoranza, che conosce sè stessa e tenendosi umile e cercando lume dove si trova, e raccogliendo la dottrina alle pure fonti, conduce direttamente a vera, vasta, sublime scienza. Giordano Bruno, schernendo non la ignoranza, come egli finge, ma la fede cristiana, mostrossi veramente ignorante della genuina indole, della natura, delle condizioni di questa, e dimenticò troppo presto la pittura vivissima e stupenda che S. Giuda avea fatto dei pretesi sapienti, che sprezzavano

(1) Id. Ibid. p. 33 e seg.

la cristiana dottrina, la umiltà della Croce. Storpiando e corrompendo detti di S. Dionigi Areopagita e di S. Agostino, per far credere che questi santi mettersero la ignoranza sopra alla scienza, sarcasticamente esclamò: « O santa ignoranza e divina pazzia, o sopraumana asinità! » (1). Assai meglio invece avrebbe fatto a ricordare come Sant'Agostino scrivesse tutt'altro, e a prendere per sè il detto del grande vescovo di Ippona: « È meglio ignorare che errare, ed una fedele ignoranza è da preferirsi ad una scienza temeraria » (2) principio assai malamente accennato dal Nolano che, tacendo la prima parte, finse trattarsi generalmente nella seconda di ignoranza e di scienza e non di *ignoranza fedele* e di *scienza temeraria*, nè volle confessare che S. Agostino, tutt'altro che ammirare la ignoranza, aveala detta « pessima madre di due pessime figlie, la falsità ed il dubbio » (3).

Ma, dopo avere gentilmente detto che la donna è un mostro, una schifezza piena d'ogni vizio, il Bruno ha voluto pur dire che i cristiani sono asini ed imbecilli. Dopo questo resta dubbio se mostri ed asini debbano aiutare ad innalzargli un monumento per ringraziarlo di tanta bontà.

Per verità le donne, mostrando ammirazione e gratitudine a chi le ha dette mostri e vasi di

(1) *Bruno*: Cabala, pag. 34.

(2) *Melius est nescire quam errare. Melius est fidelis ignorantia quam temeraria scientia.*

(3) *Pessimae matris ignorantiae pessimae itidem duae filiae sunt, scilicet falsitas et dubietas.*

vizi e di schifezza, darebbero prova di troppa ingenuità; ed i cristiani esaltando chi li ha dipinti come bestie ed asini mostrerebbero un po' troppo di aver cara quella definizione. E quindi non è da credere che nè donne, nè uomini in Italia vogliano coll'aiutare il monumento confermare sè stessi o mostri od asini, e il monumento, se sorgerà, dovrassi per conseguenza a gente non cristiana e vituperatrice e profanatrice delle proprie madri, delle proprie spose, delle proprie sorelle, delle proprie figliuole, dei proprii avi, delle massime glorie italiane e della storia mirabile di diciannove secoli di fede e di grandezza.

X.

La morale di Giordano Bruno.

Dalla religione del Bruno si potrebbe argomentare la sua morale; ma in questo argomento ci conviene andare assai riserbati, dacchè, come già si è detto, non è lecito riferire i passi delle sue opere che senza difficoltà varrebbero a provare la svergognatezza di lui. Però, anche con questo grande riserbo, resta abbastanza da potersi accennare a prova delle sue dottrine.

Il principio fondamentale onde egli giudica la reità od innocenza delle azioni umane è così chiaramente significato che non può lasciar dubbio, ed è così contrario alla morale cristiana che tutti possono vederlo da sè. « Gli Dei, insegna Sofia, cioè la sapienza interprete della scienza del Bruno, massime vogliono essere amati e temuti *per*

fine di favorire al consorzio umano, ed avvertire massimamente quei vizi che apportano noia a quello ». Dio dunque non vuol essere amato per sè stesso, non ordina all'uomo di essere perfetto anche nelle opere personali, non ha per fine delle sue leggi la salvazione dell'uomo, ma bada solo a che la società, la repubblica sia favorita, vuole l'uomo virtuoso relativamente a questa, e per fine delle sue leggi pone il togliere noie al consorzio umano! « E però li peccati interiori denno esser giudicati peccati per quel che mettono o metter possono in effetto esteriore.... E vuole che degli errori in comparazione massimi sieno quelli che sono in pregiudizio de la repubblica; minori quelli che sono in pregiudizio di un altro particolare interessato; *minimo sia quello che accade tra doi d'accordo; nullo è quello che non procede a mal esempio o mal effetto* e che da gl'impeti accidentali accadono (sic) ne la complessione de l'individuo » (1). Del resto gli Dei « pigliano piacere, secondo il Bruno, ne la multiforme rappresentazione di molte cose e frutti multiformi di molti ingegni, perchè loro *si compiaciono in tutte le cose che sono e tutte le rappresentazioni che si fanno*, non meno ch'essi hanno cura che sieno e donano ordine e permissione che si facciano. È il giudizio de li dei altro che il nostro comune, e non tutto quello *ch'è peccato a noi* e secondo noi, è peccato a essi e secondo essi » (2).

(1) Bruno: Spaccio della bestia, p. 96.

(2) Id. Ibid. p. 109, 110.

Nè questo basta; chè il Bruno insegnando « nessuna cosa essere assolutamente mala » soggiunge: « Ogni cosa è mala a rispetto di qualch'altro; come voi virtuosi siete mali a riguardo de' viziosi, quei del giorno e de la luce sono mali a quei de la notte ed oscuritate, e voi tra voi siete buoni, e lor tra loro son buoni » (1).

Relativo adunque è pel Bruno il bene ed il male; Dio, secondo lui, si compiace dell'uno e dell'altro; il bene ed il male sono tali soltanto *per gli effetti*; Dio non si offende che con questi, e questi soli sono peccati. Morale singolarissima che trae l'autore ad insegnare essere « cosa stolta, indegna, profana e biasimevole pensare che li dei ricercano la riverenza, il timore, l'amore, il culto e rispetto da gli uomini per altro buon fine od utilitate che de gli uomini medesimi... ed hanno fatto le leggi non tanto per ricevere gloria, quanto per comunicar la gloria a gli uomini » (2).

La quale dottrina, riferisce, nel fine della legge, tutto alla umana società e nulla a Dio, quasi che l'amore di Dio per Dio non entri affatto in quel fine, e a Dio non importi se l'uomo coltivi la virtù: e quasi, come osserva il Camploy, « non fosse cosa indegna e stolta pensar che Iddio sia indifferente che l'uomo porti culto al Vero, al Bello, al Buono infinito e gli prema soltanto che questo culto l'abbia il vero, il bello, il buono finito, partecipazione, in tanto esigua parte, di Lui ».

(1) Id. Ibid. p. 121.

(2) *Bruno*: Spaccio della bestia, p. 95.

Ma, quantunque velata, la morale del Bruno si trova tutta in alquanti periodi dei suoi *Eroici furori*, dove egli introduce l'anima che parla ai pensieri ed al cuore, che vorrebbero trarla alle cose intellettuali: « Su su, o miei fugaci pensieri, o mio rubello core, viva il senso di cose sensibili e l'intelletto di cose intelligibili! Soccorrasi al corpo con la materia e soggetto corporeo e l'intelletto con li suoi oggetti s'appaghe, a fin che conste questa composizione, non si dissolva questa macchina dove per mezzo del spirito l'anima è unita al corpo! Come, misera per opra domestica, più tosto che per eterna violenza, ho da veder quest'orribil divorzio ne le mie parti e membra? Perchè l'intelletto s'impaccia di donar legge al senso e privarlo de' suoi cibi? E questo per il contrario resiste a quello, volendo vivere secondo li proprii e non secondo li altrui statuti? Perchè questi e non quelli possono mantenerlo e bearlo, per ciò che deve essere attento a la sua comoditate e vita, non a l'altrui. Non è armonia e concordia dov'è unità, dove un essere vuol assorbir tutto l'essere, ma dove è ordine e analogia di cose diverse; dove ogni cosa serva la sua natura. Pascasi dunque il senso secondo la sua legge di cose sensibili... Se non è giusto che il senso oltragge a la legge de la ragione, è pur cosa vituperosa che quella tirannegge su la legge di questo, massime dove l'intelletto è più peregrino e straniero, e il senso è più domestico e come in propria patria... Questa è legge di natura, questa per conseguenza è legge de l'autore e

principio de la natura.... Onde vi è nato questo malincolico e perverso umore di rompere le certe e naturali leggi de la vita vera, che sta ne le vostre mani, per una incerta e che non è se non in ombra oltre li limiti del fantastico pensiero? Vi par cosa naturale, che non vivano animali e umanamente ma divinamente, s'elli non sono dei, ma uomini e animali?... Credete che non si debba sdegnar la natura di donarvi l'altro bene, se quello che spontaneamente v'offre, tanto stoltamente dispreziate? » (1).

E su questo argomento dei diritti del senso e contro la tirannia che, secondo lui, si vuole dall'intelletto esercitare sul senso a dispetto della natura, il Bruno torna più volte nelle sue opere. Ora qui sarebbe da dire assai; ma l'argomento è spinoso e basterà a far conoscere la *legge naturale* che il Bruno difende, il dirsi come Sofia ossia la sapienza preveda lietamente il tempo nel quale « si ristorerà quella legge naturale, per la quale è lecito a ciascuno maschio di aver tante mogli quanto ne può nutrire e.... » (2). Ma basta così che il seguito è scritto con sì basso e brutale modo da non potersi pur accennare.

Nel *Candelajo* un personaggio mostra quali delicate dottrine morali sapesse esporre il Bruno; giacchè dice: « Credo ben che sappiate che cosa è onore e che cosa anco sii disonore. Onore non è

(1) *Bruno*: Gli eroici furori, pag. 84, 85. Milano, 1865.

(2) *Bruno*: Bestia, 34.

altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore quando la stima, la riputazione persevera la medesima. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi; mentre persevera qu-sta, persevera l'onore. *E non è quel che noi siamo e quel che noi facciamo che ne rende onorati o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano o pensano di noi* ».

Ora altri osserva: « sia che si voglia degli uomini; che direte in cospetto de gli angeli e de'santi che vedono il tutto e ne giudicano? ». Ma il bravo maestro risponde: Questi non vogliono essere veduti più di quel che si fan vedere; non vogliono essere temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel che si fan conoscere » (1).

Che morale! che gentilezza d'animo! che pietà! Ma non può essere altrimenti quando, come il Bruno, non si crede « che in modo alcuno li dei si sentano interessati in quelle cose ne le quali nessuno uomo si sente interessato, perchè di quelle cose solamente li dei si curano, de le quali si possono curar li uomini, e non per cosa che vegna fatta o detta o pensata per essi si commuoveno e si adirano, se non in quanto per quello venisse a perdersi quel rispetto, per cui si mantengono le repubbliche » (2).

Eppure, a dispetto di tanta tenerezza per la cosa pubblica, il Bruno pone il tirannicidio a lato

(1) *Bruno*: Candelaiò, p. 116.

(2) *Bruno*: Bestia trionfante, p. 94.

delle virtù civili, fra la « predicazione della verità, del zelo de la patria e di cose domestiche, la vigilanza, la custodia e cura de la repubblica! » (1).

Da alcuni si crede che Giordano spregiasse la magia, la astrologia, la divinazione; essi ce lo dipingono come un intelletto magnanimo che si alza sopra queste miserie: lo dicono puro da superstizioni d'ogni genere; come aquila lo fanno volare alto e fissare i raggi del sole dispregiando il fango. Sono poetiche fantasie, sono artifizj di retori che sanno come il volgo sia credulo e come i più diano fede a quanto trovano stampato, senza curarsi di vedere da sè stessi le cose. Ma, per verità, il Bruno, tanto maggiore di quelle miserie, cade invece e in quelle e in altre miserie come l'ultimo dei più superstiziosi del suo tempo; e quindi mette in cielo fra le virtù « la magia, la profezia ed ogni divinazione e prognosticazione dagli effetti giudicata buona ed utile » (2). E là dove parla di medicina, vi esce sul serio con dotto-rale gravità a discorrere della virtù dei numeri, della virtù delle immagini, della efficacia degli spiriti e dei diavoli nelle malattie e di quei bravi uomini che, come rimedi pei malati, « adoprano numeri, tempi, luoghi segni convenienti » (3). Egli dà ragione « ai necromantici, che sperano di effettuare molte cose per le ossa dei morti »; nè riprova « in molti ordini del medicare quello che si fa magicamente per applicazione di radici e ap-

(1) *Bruno*: Bestia trionfante, pag. 229, 230.

(2) *Bruno*: Bestia trionfante, pag. 233.

(3) *Bruno*: De Monade, numero et figura, passim.

pension di pietre e murmurazione di incanti » (1); anzi pensa che « più possono far li maghi per mezzo de la fede che li medici per via de la verità; e ne li più gravi morbi più saranno giovati gli infermi col credere quel tanto, che quelli dicono che coll'intendere quel tanto che questi facciano » (2).

La stessa sua mnemonica, che formò seguitando Raimondo Lullo, si mostra sotto forme che paiono misteriose con un linguaggio oscuro, involuto, che vorrebbe rassomigliare ad un che di magico, a chi legge quelle carte, che hanno maggiore ciarlataneria che profondità, deve confessare Giordano Bruno avere avuto i difetti e la credulità de'suoi tempi in riguardo a molte superstizioni; cosa non rara affatto in coloro che rinnegano la fede a Cristo, nè sanno poi togliersi alla credenza verso i gabbapopoli, che sprezzano Dio e venerano i maghi, che rifiutano il Verbo di Dio e accettano le forme di incantamenti, che vituperano le profezie, ridono dei miracoli e danno fede ad astrologie ed ammirano i prodigii de' numeri cabalistici.

XI.

La costanza di Giordano Bruno.

Omai si conosce Giordano Bruno nelle sue dottrine, nella sua filosofia, nella sua religione,

(1) *Bruno* : Del principio etc. Opere Vol. I, p. 241, 258.

(2) *Bruno* : Vol. II, pag. 356.

nella sua delicata gentilezza, nella sua letteratura; si sa omai chi sia questo che il Fiorentino volle dire « cultore incontaminato, impavido, onorando » della scienza; questo « uomo di un carattere così franco, così nobile, così altero ». Solo forse mancherebbero ancora alquante prove di sua alterezza e di sua impavidità. Poco coraggio e poca arditezza occorre a strisciare ai piedi de' persecutori inglesi e della perfida regina Elisabetta; poco coraggio e poca arditezza ad adulare i dottori di Wittemberga con svergognate lodi di Lutero e con stolte invettive contro i Papi; poco coraggio e poca arditezza ad insultare i lontani emuli ed a fuggire dinanzi alle loro ire; quindi abbisogna qualche prova maggiore di impavida alterezza che non sieno quelle finora ricordate. Nè certamente era tale quella data a Padova ed a Venezia, dove « schivava di manifestare troppo evidentemente il suo dissenso dal dogma cattolico e si mostrava conciliativo, e se esprimeva qualche opinione eterodossa, se ne scusava col dire che parlava secondo filosofia e non già secondo la teologia che pure rispettava » (1). Questo non coraggio, non lealtà, non franchezza, ma ipocrisia e finzione e viltà era.

Ottima occasione di mostrarsi impavido ed altero ebbe Giordano Bruno quando, preso dagli inquisitori di Venezia per male dottrine insegnate, trovossi nella circostanza di essere fedele e costante ne' suoi insegnamenti e di non rifiutare ciò

(1) *Canello*: Stor. della letter. ital. nel sec. XVI, pag. 102.

di che egli stesso erasi fatto autore e maestro. L'animo fiero, franco, sprezzatore di pericoli, che certi scrittori godono dipingerci in Giordano, doveva allora apparire chiaro; quel disprezzo che egli aveva più volte mostrato ne' suoi scritti, quella intrepidezza contro la avversità ed i pericoli doveva rafferinarsi saldamente.

Quando il patrizio veneto Giovanni Mocenigo, trovatolo in Germania e credutolo uomo erudito e scienziato, lo trasse seco a Venezia per averlo maestro, non conosceva certamente la natura di quell'ingegno torbido, irrequieto, traviato; ma appena la conobbe ne rimase spaventato; udirlo negare l'Eucaristia, vituperare e condannare la Messa, chiamare persino Gesù Cristo « un tristo che seduceva popoli », negare ogni distinzione di persone in Dio, predicare la eternità del mondo e la sua infinità, spiegare colla magia i miracoli di Cristo e degli apostoli, negare l'inferno, ammettere la metempsicosi, chiamare il Cattolicismo un accozzamento di bestemmie, negare la verginità di Maria; e vederlo sostenere altre ree dottrine, non poteva non spaventare un cattolico quantunque poco pio e alquanto mondano. Quelle dottrine il Bruno insegnava al Mocenigo, credendo potere discorrere con lui senza mistero e quelle dottrine veramente si trovano o apertamente insegnate o facilmente e naturalmente deducibili anche da' suoi scritti.

Nè può nemmeno dubitarsi che il Mocenigo, scoprendo alla Inquisizione di Venezia siffatte inique dottrine, abbia in menoma parte calunniato il

suo maestro (1); nulla vi è nell'accusa che ripugni, anzi che non convenga interamente coi principii fondamentali, cogli scritti, cogli atti del Bruno, nè è meraviglia se nell'intendere tante empietà colui stimasse il suo maestro indemoniato.

Ad ogni modo, avendo il Mocenigo rinchiuso il Bruno e minacciato di darlo in mano agli Inquisitori, questo pregò, supplicò, offerse ogni cosa per essere lasciato libero. Mi promise, narra il Mocenigo, « che se lo mettevo in libertà mi avrebbe insegnato quanto sapeva e che a me solo sariano stati scoperti segreti di quante opere avesse mai fatto, che pur intendeva di farne di belle e di rare e che mi sarebbe stato schiavo senz'altra ricognizione che io gli avessi dato e che, se io voleva tutto quello che aveva nella mia casa, me lo lasciava; perchè in ogni modo aveva avuto ogni cosa da me e che gli bastava solo che io gli dessi almeno copia di un libretto di coniurationi che io ho trovato tra certe sue carte scritte » (2).

Qualunque giudizio si voglia fare del Mocenigo, è certo che il carattere altero dell'intrepido ed impavido Giordano qui non si mostra molto chiaro. Nè più chiaro si mostra negli atti del processo fattogli a Venezia; giacchè nel dì 30 giugno del

— Free digital copy for study purpose only

(1) *Mocenigo*: Lettera all'Inquisizione di Venezia 23 maggio 1592. — Anche il Cancellò confessa che il Bruno « si lasciava andare a frasi imprudenti ed a frizzi morda i sul conto delle credenze e delle superstizioni dell'allievo », e che questo sentivasi « offeso nella sua coscienza di credente » (p. 103).

(2) id. alla Inq. 25 maggio 1592.

1592, dopo avere confessato vari errori, diceva ai suoi giudici, con tutt'altro che impavida alterezza :

« Può essere che io in tanto corso di tempo abbia ancor errato e deviato dalla Santa Chiesa in altre maniere da quelle che ho esposto e che mi trovi ancora illaqueato in altre censure; ma se bene, io li ho pensato molto sopra, non però le riconosco, *ho confessato e confesso ora li errori miei prontamente* e sono qui nelle mani delle signorie vostre illustrissime per ricever rimedio alla mia salute. *Del pentimento dei miei misfatti non potrei dire tanto qual'è, nè esprimere efficacemente l'animo mio.... Domando umilmente perdono al Signore Iddio ed alle Signorie Vostre illustrissime di tutti gli errori da me commessi*, e son qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudenza sarà deliberato e si giudicherà espediente all'anima mia. E di più *supplico piuttosto castigo che ecceda, più tosto nella gravità del castigo che in far dimostrazione tale pubblicamente, dalla quale potesse ridondare alcun disonore al sacro abito de la religione che ho portato, e se dalla misericordia di Dio e delle vostre signorie illustrissime mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, che ricompensi il scandalo che ho dato, con altra e tanta edificazione* ».

Ora queste parole erano sincere? il pentimento al quale accennavano era vero? In tal caso il Bruno stesso condannava le dottrine che aveva insegnate, le confessava perverse, scandalose, degne di castigo, e come contrarie agli insegnamenti della Chiesa,

le riprovava. Ma se così fosse la cosa, sarebbe non solo inutile ma ridicolo lodare l'animo di lui come forte, come impavido, come altero, quasichè mai avesse disdetto nulla e sempre fosse durato saldo nel propugnare i suoi insegnamenti.

Quelle parole erano invece, come è assai più probabile, ipocrite, infinte, usate ad artificio per ingannare i giudici e ottenerne più mite sentenza? In tal caso non solo mancherebbe affatto l'impavido ed altero animo, ma ogni nobiltà svanirebbe, restando solo un vile atto di paura, una somma abbiettezza di prigioniero tremante della severa sentenza, pronto per averla più mite a rinnegare sè stesso, le proprie opere, le dottrine tanto arditamente insegnate, preparato a chinarsi dinanzi a quella che avea chiamato « *asinag sine divina*, stupida bestialità, stoltizza asinina », avido di comprare la vita persino contraddicendo a sè stesso, condannando le opere proprie. Or dove è qui nobiltà, intrepidezza, costanza, impavidità?

Il suo tardo ammiratore Canello, non potendo negare ciò che dai documenti riesce chiarissimo, cade a scrivere anch'esso: « Su tutti i punti si mostra remissivo e pronto a correggersi, ricorda di aver già altre volte tentato di restituirsì nel grembo della Chiesa, e si fa forte in ispecie del disegno manifestato di presentarsi col libro delle sette arti liberali al Papa, per farsi perdonare. Finì col raccomandarsi alla misericordia di Dio (al quale non credeva) e a quella de' suoi giudici (1).

(1) Canello : Stor. cit. pag. 103.

E questa era magnanimità, era costanza, era eroica virtù? I suoi ammiratori la dicono *destrezza e pieghevolezza*; non è necessario dirla qualche cosa di peggio, giacchè basta questo a far sfumare l'eroismo.

Che vale poi se, ammettendo per vere le circostanze narrate dopo dallo Schopp, ai giudici, che pronunziavano una sentenza per lui inevitabile, egli diceva che tremavano più di lui? che vale se egli pronunziò veramente quelle parole quando ogni speranza era svanita, quando non restavagli più che l'ira impotente contro coloro ai quali non poteva più sfuggire, contro coloro che non poteva, non sapeva ingannare nè piegare?

E, ammesse anche per certe queste ultime parole che sono dubbie; restano pur sempre le altre certissime del 30 giugno: e da queste (che appunto sono le più sopra recate) le altre parole vengono provate mendaci, infinte, false, capziose; quindi sono da dirsi non altro che un vile tentativo di sfuggire con un atto di umiliazione ad un castigo che bassamente si confessa meritato per averlo almeno più mite.

Gli ammiratori del Bruno possono dimenarsi quanto vogliono; di qua non si sfugge; il Bruno, per salvarsi o per essersi pentito, rinnegò le proprie opere, le proprie credenze, ed è stoltezza dipingerlo intrepido sfidatore de' suoi avversari o de' suoi giudici. Di più ora è provato che egli stesso dubitava di ciò che agli altri vendeva per certo e che nelle sue opere si contraddice, specialmente in quelle ultimamente scoperte dal russo

Abramo di Noroff, dove si propugnano dal nolano tutt'altre dottrine da quelle esposte nelle altre opere. Anzi persino nella *Cabala*, dopo tornato sulla sua dottrina prediletta del passaggio delle anime dal corpo dell'uomo in quello delle bestie, mostra timore e dubbio della sua propria dottrina e mette in bocca ad uno degli interlocutori la preghiera: « Di grazia, non ragioniamo più di questo, perchè purtroppo mi comincia a piacere e parermi più che verosimile la vostra opinione (della metempsicosi); ed io voglio mantenermi in quella fede, nella quale son stato instrutto da' miei progenitori e maestri » (1).

Le quali parole, se non sono uno scherno ai cattolici fedeli alla religione degli avi, sono prova di tutt'altro che di sicurezza, di fermezza di persuasione nelle proprie dottrine, e mostrano essere falsa vanteria quella del Bruno stesso che in versi superbi gridava

. . . . l'ale sicure a l'aria porgo
Nè temo intoppo di cristallo o vetro
Ma fendo i cieli e a l'infinito m'ergo.

Nel processo fattogli a Venezia egli non solo protestava volere, con alcune sue opere stampate che approvava, mentre altre non approvava, « andarsi a presentare ai piedi di Sua Beatitudine ed esporli il caso suo e vedere di ottenere l'assoluzione de' suoi eccessi »; ma ancora cercava per ogni via di persuadere ai giudici di essere disce-

(1) *Bruno*: *Cabala* pag. 43-44.

polo di S. Tommaso: « Le opere di Lui, diceva, ho sempre tenuto appresso di me, lette e studiate e riputatole, e al presente ne ho e le tengo molto care.... San Tommaso ho sempre stimato e amato come l'anima mia » (1).

Era menzogna e simulazione? Era rimorso e resipiscenza? In un caso o nell'altro Giordano Bruno non è costante o non è sincero nelle sue dottrine, non è nobile o non è intrepido; il lettore scelga quello che vuole, gli amici del Bruno accettino quello che a loro par meglio; ma dovranno ad ogni modo essi stessi confessare che è cosa ridicola dire costui « filosofo incontaminato, impavido, di carattere franco, nobile ed altero. »

XII.

La fine di Giordano Bruno.

Narrossi sopra testimonianze abbastanza deboli che Giordano Bruno, dato in mano nel 1593 alla Inquisizione romana dagli inquisitori veneti, fu condannato a morte e venne nel 1600 bruciato in Campo di Fiore a Roma. Non si vuol negare che la cosa possa essere, nè ha buona ragione chi disse che io « ricisamente la nego ». Giordano sarà stato bruciato, ma le prove recate in mezzo finora non bastano a darne certezza. Esaminiamole. — Stranissima cosa è che di un fatto così grave nessun scrittore

(1) Processo di Venezia, p. 362, 363.

di quei tempi abbia parlato e che gli stessi dia-
 risti romani, così diligenti a notare le minime
 cose, questa abbiano affatto taciuta, quantunque
 dovesse essere per Roma gravissima. Nè gli storici
 ne fanno cenno, anzi quelli stessi che discorrono
 delle cose particolari d'Italia e di Roma ignorano
 al tutto quel fatto e neppure vi alludono lonta-
 namente. Eppure il 1600 era anno del Giubileo, e
 straordinaria folla di gente scorreva a Roma. Uni-
 co ricordo, incerto, e vago si ha in certi *Avvisi di*
Roma del 12 e 19 Febbraio 1600, ed in altri si-
 mili i quali parlano di un frate Domenichino da
 Nola che era stato a Ginevra due anni, che avea
 insegnato a Tolosa ed a Lione, che in Germania
 avea più volte disputato col cardinale Bellarmino.
 Ed anche quegli Avvisi si trovano trascritti di-
 versamente, e nell'esemplare dell'Archivio mediceo
 aggiungono che « era stato *dodici anni* prigioniero
 al Sant'Uffizio, dal quale fu un'altra volta libe-
 rato. »

Ora è certo che Giordano Bruno fu a Ginevra
 appena due mesi e non *due anni*, che a Lione non
 insegnò; nè pare che quando era libero abbia pur
 visto il Cardinale Bellarmino o in Germania od al-
 treve; e finalmente che, denunziato dal Mocenigo
 ai 23 Maggio, del 1592, fu solo in quella sera preso
 e condotto prigioniero nelle carceri del Sant'Uffizio,
 e non poté affatto restare prigioniero *dodici anni*; ma
 compresa la prigionia di Venezia, poco più di *sette*
e mezzo od otto. Alle quali cose, se si aggiunga
 che non v'ha memoria di altra prigionia nè di li-
 berazione alcuna, è chiaro per tutti che quegli

avvisi contengono pressochè tanti errori quante parole (1).

Resta dunque da esaminarsi il fondamento ultimo e principale di tutta la storia della morte del Bruno, cioè la lettera scritta, dicesi, da Gaspare Schopp a Corrado Rittershausen ai 17 Febbraio del 1600.

Lasciando da parte che il nome stesso dello scrittore di quella lettera fa sorgere gravi dubbi, come quello di chi è noto come falsario, come uomo di poca lealtà e a molti sospetto per varie ragioni, devesi osservare quanto inesatta, quanto stranamente errata in più cose sia quella sua scrittura. Lo Schopp ripete anch'esso l'errore dei *due anni* che il Bruno passò a Ginevra; narra la strana storiella che a Parigi questo insegnasse come professore straordinario, giacchè non voleva intervenire alla Messa alla quale doveano per forza essere presenti i professori ordinari (2); parla del libro dello *spaccio della Bestia trionfante* in modo da

(1) Il Gabrielli, dietro la testimonianza di uno studioso che nel 1849 visitò l'archivio del Sant'Uffizio, assicura che dopo il processo v'è la sentenza; il Cantù assicura che sentenza non v'è; io so che l'archivio del Sant'Uffizio non si lascia visitare da studiosi; quindi la notizia del Gabrielli non è bastante. Anche alle *testimonianze orali* opposti non posso dare gran peso. Il Cogliolo senz'altro cita « le cronache di quei tempi ». Poveretto! sarebbe imbarazzato a nominarne anche una sola.

(2) È vero che questa stessa storiella narrò pure il Bruno a' suoi giudici in Venezia; ma per questo essa non diviene meno strana. Or come la Sorbona avrebbe offerto la cattedra, sapendo che egli a Messa non andava? La cattedra non fu rifiutata, ma invece, secondo ogni probabilità, non fu offerta.

mostrare di non averlo letto; ricordando altre opere del Bruno, ne sbaglia il nome; narra come fosse prigioniero lungamente (*diu satis*) a Venezia; mentre vi fu solo poco più di otto mesi; e invece dice che restò prigioniero a Roma *quasi due anni*, mentre vi stette quasi otto anni interi. Così gravi errori in un contemporaneo che stava in Roma persuadono a dubitare grandemente della autenticità di questa lettera, la quale, dopo tutto, non reca cenno di quello che pensasse o dicesse o giudicasse la città su quel fatto, non tocca che leggermente e di passaggio degli ultimi momenti del condannato, mentre si ferma a dire che all'udire la sua condanna nel dì 9 Febbraio, otto dì prima che quella fosse compiuta, gridò ai giudici che forse aveano essi maggior timore nel pronunziare contro di lui quel giudizio, che egli nello ascoltarlo, e che, condotto al supplizio, ributtò con irato volto il Crocifisso che gli presentavano (*Crucifixi imaginem torvo vultu aspernatus reiecit*). Di più è da notarsi che lo Schopp in quella lettera si affatica a spiegare come i romani non distinguano fra gli eretici ma chiamino tutti senz'altro *luterani*; falsissima e stolta novella a quei dì nei quali e per la riammissione di Enrico IV nella Chiesa conoscevasi benissimo la diversità fra Ugonotti calvinisti e luterani, e per le querele passate coll'Inghilterra e per gli affari di Svizzera intendevasi bene doversi distinguere fra luterani e zuingliani e anglicani. Se lo Schopp fosse stato a scrivere in Roma avrebbe dovuto osservare forse che tutti nominavansi *protestanti*, non già tutti luterani, e mai avrebbe scritto che « gli

Italiani non distinguevano fra gli eretici, nè sapevano discernere gli uni dagli altri », desiderando poi scioccamente che « Dio li conservi in questa semplicità, senza che mai imparino come si differenzi una dall'altra eresia. »

Per sè stessa dunque la lettera ha poca autorità; poi deve aggiungersi che per la prima volta uscì in luce, come nota il Desdouits, non pochi anni dopo, in un'opera pubblicata da un autore copertosi di falso nome, con data falsa e con falsa indicazione di luogo della stampa. Pare però stampata nel 1621, e quindi non è meraviglia che il Marsene nel 1624 mostrasse di conoscerla.

Come poi Gaspare Schopp scrivesse del supplizio del Bruno e non ne scrivesse verun altro, e neppure il romano Marco Antonio Valena, che nei suoi diarii di quei tempi notò diligentemente tutti i supplizi avvenuti in Campo di Fiore, non può facilmente spiegarsi. E certo parve la cosa così strana anche al Bayle, che non dubitò di dire quasi favolosa la storiella del bruciamento.

Ad ogni modo, secondo assicura Cesare Cantù, benchè nulla io sappia di questo, « gli Archivi del Vaticano (certo sono quelli del Sant'Uffizio) contengono il processo, non la condanna o l'esecuzione (1) », la qual cosa non pure cresce il dubbio, ma dà qualche ragione a negare il supplizio, del quale finalmente non ha pur ombra il Cardinale d'Ossat che a quei dì spesso scriveva da

(1) *C. Cantù*: Gli eretici d'Italia. Vol. III. pag. 727. Torino, 1868 — Id. Italiani illustri. Vol. III. pag. 369, 370. Milano, 1874.

Roma a Parigi, e che scrisse lettere ai 19, 20, 22 Febbraio del 1600. Dieci anni dopo fra Paolo Sarpi, nemico a Roma, ricordava supplizî di condannati a Roma, ma del Bruno non faceva parola; gli indici che i protestanti ingrossarono di nomi pescati in ogni luogo e con qualunque scusa come di uomini morti per la difesa della verità contro Roma, mancano affatto del nome di Giordano Bruno. Si vergognavano forse anch'essi di numerarlo tra i loro? (1).

Ma, ad ogni modo, sia anche morto il Bruno in Campo di Fiore per supplizio, sarebbe sempre falsa asserzione e calunniosa accusa lo scrivere, come senza critica e senza lealtà fece il Colocci,

(1) Il Gabrielli nell' *Opinione* mi censurò perchè, secondo lui, io avea negato la morte violenta del Bruno; ma io non ho che detto la cosa dubbia perchè i documenti recati non bastano a provarla, ed ho esaminato quei documenti. Egli ne aggiunge qualche altro ma non crelo ancora basti; del resto *io dubito*, non nego. Altri invece è persuaso dell' abbruciamento ed io non contraddico. Ad ogni modo però è falsissimo che io abbia asserito o mostrato anche il supplizio del Bruno una mera invenzione dei nemici della Chiesa; nè che lo abbia detto *curiosa ipotesi*. Come è grazioso che invece il Morselli mi accusi di ammettere e di tentare di giustificare la « terribile vendetta di Roma » sul Bruno. Indovinatela un po' con cotesta gente; affermate? allora « fate supporre, secondo il Morselli, che dato l'impossibile caso che la Chiesa riavesse il suo predominio nella società europea, vedremmo tornare i bei tempi della Inquisizione » (pag. XIX del suo *Giordano Bruno*). Negate? È prova che vi vergognate del fatto. Ma il Morselli, citandomi, avea voglia di sforsarsi con un po' di impertinenze a mio riguardo. Buon pro gli facciano; io ne rido ora come ridevo in altri tempi di certe villane lettere anonime ai bei tempi del *Panaro* di Modena. Ci siamo intesi?

che « una fu la vera causa della misera fine del Bruno: vogliamo dire della dottrina copernicana sulla *pluralità* dei mondi, professata dal Bruno e fieramente avversata dalla Chiesa cattolica (1). » Già si è veduto quali pessime dottrine predicasse il Bruno, assai più invise ai cristiani che non la *pluralità* dei mondi; ma è vergogna che un biografo del Bruno ignori o finga ignorare che non della *pluralità* dei mondi trattavasi nella dottrina di Giordano, ma della *infinità*, che nè Copernico sognò mai, nè Keplero accettò, nè la scienza vera ammetterà finchè i fumi dell'ira eterodossa e la smania di atterrare il Cristianesimo con ridicoli sogni non diventino fondamenti soli di scienza. Che se il Berti ed il Fiorentino vogliono sostenere, così per loro gusto, o per qualche loro scopo particolare, che « uno dei capi principali su cui si fondò la condanna di Bruno, fu l'ammissione di mondi innumerabili (2), » costoro, oltrecchè anch'essi vogliono mutare *l'universo infinito* del filosofo di Nola coi mondi innumerabili, asseriscono la cosa senza poterla provare; giacchè, ignorando la sentenza, non possono affatto sapere su che si fondasse la condanna, e credendo allo Schopp, devono credere si fondasse anzi sopra moltissime altre colpe; giacchè costui narra che il Bruno « insegnava orrende e del tutto assurdistime cose, come innumerabili i mondi, l'anima passare di

(1) *Colocci*: Giordano Bruno, pag. 48. Roma, 1876.

(2) *Berti*: Vita di G. Bruno. p. 281. — *Fiorentino*: Telesio, II. 109.

corpo in corpo e persino in altri mondi, un'anima sola potere informare due corpi, lecita e buona essere la magia, null'altro essere lo Spirito Santo che l'anima del mondo... il mondo essere ab eterno; Mosè avere operato i suoi miracoli per mezzo della magia, nella quale era più innanzi di tutti gli altri Egiziani; avere egli creato le sue leggi; la sacra Scrittura essere un sogno; potersi salvare anche i demoni; gli Ebrei soltanto discendere da Adamo e da Eva.... Cristo non essere Dio, ma un insigne mago che avea ingannato gli uomini e quindi era stato meritamente *impiccato*, non crocefisso; gente iniqua, e maghi essere stati i profeti e gli apostoli e molti di loro aver finito impesi alle forche. Infinito sarebbe, conchiude lo Schopp, il notare tutte le mostruosità da lui insegnate e nei libri ed a voce; ma con una sola parola dirò che egli insegnò e propugnò qualunque cosa trovò insegnata dai pagani filosofi e dai vecchi e nuovi eretici. »

Perchè il Berti, il Fiorentino, il Colocci copiarono tutti la sola prima accusa fatta al Bruno e riferita inesattamente dallo Schopp, e lasciarono da parte in certo modo le altre, come più leggere? O si dà alla lettera dello Schopp autorità di documento veridico e leale, e allora bisogna credere a quanto dice e seguirla fedelmente; o si stima apocrifia, o dubbia o poco autorevole, e allora non se ne deve accettare neppure una parte.

Del resto, anche secondo quel documento, a Roma fu adoperata ogni maniera più efficace per salvare il Bruno. Con lui, secondo la lettera, di-

sputarono grandi teologi e dopo convintolo de' suoi primi errori, gli furono concessi quaranta dì per deliberare su quello che doveva fare; promise disdirsi, poi tentò difendere i suoi errori; ottenne altri quaranta giorni, ma in questi non fece che prendersi giuoco e del Papa e dei giudici; persino alla sentenza che dichiaravalo reo rispose colle parole che si vollero trovare eroiche e non erano, cioè che aveano più paura i suoi giudici, che egli non avesse. Dopo la sentenza fu tenuto ancora prigione altri otto dì per vedere se volesse convertirsi; condotto al supplizio, rifiutò il crocifisso mirandolo con torvo sguardo.

E, siccome questo è il più grave documento sul quale la storia del supplizio ha fondamento (1), se questo si ammette, bisogna pure ammettere tutte le circostanze che sono quelle della morte di un empio e di un incredulo, non di un eroe, non di un nobile e generoso scienziato. Egli odiò Cristo da vivo, lo odiò morente, lo bestemiò in vita, lo ributtò in morte. « Collocato sopra il rogo già ardente, narra bestemmiando un suo panegirista, gli fu posta innanzi la crocifissa immagine dell'eroe della fede, che egli, *eroe della ragione*, respinse con torvo occhio e pieno di disprezzo, dice un fervente convertito, lo Scioppio. Più forte del Cristo che avea respinto, egli arse senza un lamento » (2).

(1) Tutto questo è anche confermato dal processo di Roma che reca le prove dei molti, lunghi, perseveranti, caritatevoli sforzi per muovere a respiscenza il Bruno.

(2) *Canello*: p. 104.



Ma quando anche si voglia tenere per certo che il supplizio del Bruno avvenne, bisogna confessare che egli medesimo nei suoi scritti lo aveva detto giusto, meritato, doveroso. Giacchè, cosa strana, quest' uomo pel quale oggi improvvisamente è sorto tanto amore, fu apostolo ardente di intolleranza, e desiderò fare ad altri, meno colpevoli di lui, ciò che si dice che egli stesso abbia sofferto; cosicchè coloro i quali pensano di onorare una vittima, onorano un uomo adirato di non poter essere carnefice, ardente di mandare al supplizio gli eretici.

Parlando di quelli che pongono la speranza nella fede anzichè nelle opere, mentre pretende che « essi non denno essere molesti a coloro che non li credono e che li stimano scelleratissimi », e mentre nota che « secondo la loro dottrina non è in libertà dell' elezion loro di mutarsi a questa fede », conchiude con parole che a lui stesso possono con giusto diritto venire applicate, cioè che « gli altri che credono il contrario possono giuridicamente secondo la lor coscienza non essere solamente a lor molesti, ma oltre stimar gran sacrificio agli Dei e beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarli e spegnerli da la terra, perchè son peggiori che li bruchi e le locuste sterili e quelle arpie le quali non operavano nulla di buono, ma solamente quei beni che non potevano vorare strappazzavano con li piedi e faceano impedimento a quei che l' esercitavano. » Nè basta ancora; « questi soli, ei soggiungeva, sono meritevoli d' essere perseguitati dal cielo e dalla terra, ed estermi-

nati come peste del mondo, e non son più degni di misericordia che li lupi, orsi, e serpenti, nel spegner li quali consiste opra meritoria e degna, anzi tanto incomparabilmente meritarà più che li toglierò, quanto pestilenza e ruina maggiore apportano questi che quelli. »

Parrebbe che questo fosse abbastanza; ma non è per il bravo Giordano. « A questi perversi, egli continua, è piccola ed improporzionata pena che sieno solamente spenti de la conversazione de gli uomini; però mi pare oltre giusto che, lasciato ch'aranno quel corpo, a presso per molti lustri e per più centinaia d'anni da corpo in corpo trasmigrando per diversa via e volte, se ne vadano ad abitare in porci, che sono li più poltroni animali del mondo » (1).

Sono parole che, con poche mutazioni, si potrebbero scolpire sul monumento del Bruno per dipingere al vivo la sua tolleranza e per far giudicare i suoi giudici e lui secondo i suoi stessi principii.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
Centro Internazionale di Studi Filosofici "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

XIII.

Nuovissime apologie di Giordano Bruno.

Free digital copy for study purpose only

Non è qui a parlare dei discorsi irosi o tronfi pronunziati qua e là in università ed in radunanze per insultare il Cattolicismo colla scusa di Giordano Bruno, nè è da credere siano cosa degna

(1) *Bruno*: Spaccio della Bestia, pag. 68, 69, 70.

di ricordo le affettate professioni di amore di patria e di scienza uscite principalmente dalla bocca di chi spera innalzarsi col fango e colla corruzione, oggi che fango e corruzione servono pur troppo di piedestallo, di sedia e di scala in questa povera Italia dove tutto è divenuto confusione, passione, ribollimento e caos.

Neppure è ben fatto indugiarsi a notare gli insulti gettati contro il Romano Pontificato con viltà singolare da chi sentesi coperte le spalle e da chi ossequioso implora onori ed oro adulando i padroni dispensatori di quelli e di questo. Sarà argomento doloroso agli storici futuri d'Italia una tanta bassezza, ma non è nostro fine scrivere di storia contemporanea.

Però venendo a dire di coloro che parlarono del Bruno, non vogliamo neppure perdere il tempo ad esaminare poveri discorsi come quello del professor Vanni a Perugia che, dopo un cumulo di errori storici e cronologici sul Bruno, conchiudeva « A noi spetta di compiere una terza Roma da sostituire alla Roma dei Papi » (1). Nè sarebbe da indugiarsi un momento sopra il libro dell'ebreo David Levi, che per forza vuole il Bruno sia « la vera incarnazione del genio italico ». Ma di questo libro, non si sa se più strano nella forma o più fantastico nella sostanza, ha già dato giusto giudizio un periodico protestante inglese, dicendo che « lo stile di entusiastica ammirazione non po-

(1) *Unione liberale* di Perugia N. 41, 21 Febbraio 1888.

teva andare più oltre e che quel libro dà una idea della stravaganza alla quale può essere trascinato un italiano de' nostri di dallo spirito di avversione e di opposizione al cattolicismo » e conchiudendo: « Se qualche volta le proposizioni dei protestanti nel secolo XVI erano ridicole, più ancora ridicole sono le proposizioni di un italiano moderno che va cercando un fondamento qualsiasi religioso per la sua ostilità contro il Papato » 1). I protestanti inglesi derisero e disprezzarono le pazze scritture del Levi, le credettero « indegne di accettarsi da qualunque è uso a pensare col proprio cervello »; di libri tali dunque non è a curarsi, giacchè persino gli apologisti del Bruno li dicono corrotti « da soverchi entusiasmi e da irragionevole idolatria ».

A Roma il Molleschot, un materialista olandese regalato all'Italia per guarirla dalla credenza in Dio, parlando del Bruno si rallegrò che « il potere spirituale senza il temporale deva decadere » e definì gli onori al Bruno « una protesta contro la teocrazia ».

Ma tutti questi furono sfoghi di odio contro la religione cattolica, più che tentativi di apologia. La apologia la fecero due principalmente, il Cogliolo a Modena, il Merselli a Torino, professori tutti e due, tutti e due maestri della gioventù italiana. Ora di questi soli diremo qualche cosa.

L'uno e l'altro trovarono nel Bruno il precursore della *nuova civiltà*.

(1) *Athenaeum*, 21 Genn. 1888.

L'uno e l'altro asserirono che il Bruno « volgarizzò le dottrine di Copernico » mentre egli invece le corruppe e guastò.

Del Cogliolo veramente non è a dire a lungo; egli, che chiama insulsa la dialettica, ha il coraggio di asserire che il Bruno « aveva ai pacifici colleghi con parola calda e concitata mostrato che la religione della Chiesa non era più la religione di Cristo » (1); doveva dire invece che avea mostrato come egli avesse apostatato dalla Chiesa e da Cristo, il che nel fondo pensa anche il Cogliolo stesso, giacchè nel medesimo foglio chiama il Bruno *frate sacrilego*. Ma la esattezza non è il buono del Cogliolo, che dice il Savonarola morto « al principio del secolo XVI » e ci mostra « Lutero che inaugurava la riforma protestante *diciassette anni dopo* » (p. 6), mentre il Savonarola è morto nel 1498 e nel 1515 Lutero, che non aveva ancora mutato il suo vero nome di *Luder* e con quello si sottoscriveva, mostravasi buon cattolico e le indulgenze che gli furono pretesto ad eresia non erano ancor pubblicate. Altri errori vi sarebbero da notare, ma teniamoci solo al Bruno, che, secondo il Cogliolo, riuni in sè le « nuove aspirazioni di Paolo Sarpi a Venezia, di Campanella a Napoli » (p. 6), mentre l'uno e l'altro di quei due si fecero conoscere dopo la morte del Bruno soltanto.

(1) Giordano Bruno, comm. di Pietro Cogliolo, discorso letto a Modena ecc., pag. 5. Firenze, 1888. Varie mutazioni si trovano fatte in questo, se si paragoni col sunto dato a cose fresche dal *Punaro* di Modena e censura o pur subito mostrandone colle prove gli errori. Qui si cita solo il discorso autentico, non il sunto.

Pel Cogliolo il gran merito del Bruno, di questo *frate sacrilego*, è quello « degli uomini grandi, di alzarsi ribelli al passato » (p. 6); strana teoria che fa dell'avanzamento della civiltà una continua ribellione. Il frate sacrilego e ribelle « dalla cattedra e dai libri pronunziò quelle che il Sant'Uffizio dichiarerà eresie, ma le venienti generazioni diranno albori del moderno rinascimento scientifico ». Per chi non è cristiano il negare creazione, redenzione, remunerazione, vita avvenire sarà bella cosa; per tutti i cristiani anche dei secoli anteriori al Sant'Uffizio sono eresie, empietà. E noi cattolici italiani, che ancora crediamo in Dio ed in Cristo, non intendiamo affatto essere costretti per nessun modo ad onorare un frate sacrilego, ribelle, eretico, come per sua grazia anche il Cogliolo confessa che il Bruno fu.

Non dobbiamo fermarci alle accuse, oggi ridicole, che il Cogliolo getta in faccia ai teologi, al Bellarmino, dicendolo persino assassino del Sarpi; a volere ribattere calunnie ed errori storici non bastano libri; chi sa la storia, omai ride di certe favolette create e ripetute ad uso d-gl'ignoranti; chi non la sa, la studi (1). Qui basta notare che il Bruno, se trovò p-r un momento protettori, li trovò fra i nemici della Chiesa (p. 8); che la dottrina del Bruno è il panteismo (ossia l'ateismo), l'identità di Dio colla natura (p. 9), « sistema filo-

(1) Fra le altre cose, narra della « bella Stuarda, che *tentando di conquistare l'Inghilterra* con l'aiuto del Papa, era stata *presa*, accusata e messa in prigione » (p. 10). Povera storia !!

sofico non più sostenibile » come il lodatore si degna notare. Il Bruno trovò lodi, protezioni, favori in Inghilterra; ma lo stesso Cogliolo confessa che « l'ambasciatore veneto presso la Regina scriveva al Doge: *qui i patrizi sono in cose di religione così indifferenti che si farebbero anche ebrei o turchi* » (p. 10).

Questo è quanto ci occorre. Si è detto, si dirà ancora delle pretese scoperte del Bruno, che peraltro tutte si riducono a ripetizione di vecchi errori, rinnovati ai nostri tempi e che per ciò con questi hanno quelle relazioni che per forza si trovano nei rivi della stessa fonte; ma le cause dell'onore fatto ora al Bruno, il vero movente di tanto rumore che gli si fa attorno non è la scienza. Si tentò col mentire quella scienza, col prestargliela, col lavorare di fantasia sulle sue opere, crearlo dotto e grande, ma solo per trascinare i cristiani ad onorare lui ateo ed empio. Quando coloro che studiano e che sdegnano di essere « pecore matte » che quel che l'una fa e l'altre fanno, hanno voluto scoprire chi era veramente quell'uomo e lo hanno trovato irreligioso, pazzo, indegno che i cattolici lo onorino, allora si gridò alla calunnia. Ma che? Gli ammiratori, i lodatori non poterono togliersi alla forza della verità, dovettero scoprirsi e videro cadere gli inganni. Che cosa hanno detto i cattolici più che non abbia detto il Cogliolo? Ed ecco il Cogliolo, come gli altri, involontariamente rendere giustizia a chi nel monumento al Bruno trova un'offesa alla propria fede, e negli sforzi strani di prepotenti una tirannide violatrice dei propri diritti.

Giordano Bruno, anche pel Cogliolo, è un panteista, un frate sacrilego, un ribelle alla fede, un nemico del dogma, protetto solo dai nemici della Chiesa, da coloro che si sarebbero fatti anco ebrei o turchi. Giordano Bruno « fa in sè trionfare l'eresia, si ribella alle scomuniche, sfida la Chiesa ed il dogma » (p. 17). Questo pei promotori del monumento e per coloro che lo vogliono a forza eretto, sarà « simbolo di lotta e ideale di progresso (p. 19); per chi è cristiano, questo ideale è empio, è scellerato, è simbolo di barbarie, ideale di irreligione. Questo abbiamo detto, questo ora prova, senza saperlo, lo stesso Cogliolo, che dopo il ritratto d'atoci del Bruno, non può certo riprovare i cattolici, i cristiani che gli negano onore. E questo ci basta, e ne dobbiamo grazie al Cogliolo ed ai suoi compagni.

Maggiore del Cogliolo, più autorevole, più schietto ancora è il Morselli ed è bene raccogliere anche le parole di questo. Pel Morselli, Giordano Bruno è una « sublime figura di pensatore al quale non si può accostarsi senza sentirsene conquistati e senza riconoscere, al confronto, la piccolezza degli altri uomini così del suo tempo, come del nostro » è un genio, una « personalità superiore » e prima d'ogni altra cosa « un genio a contorni italiani ». E la sua filosofia « è vera e propria filosofia » e quel che è più, è *filosofia nuova* (p. 6).

Ma questa *filosofia nuova* si manifesta poi subito per filosofia vecchia, come il Morselli stesso confessa, ed è quella che gli antichi pagani, e i più grossolani materialisti fra loro, tenevano. Il Bruno

è il maestro del materialismo, del panteismo, di quel complesso di dottrine infine che muove dall'ateismo e nella sola materia finisce, chiamandosi dal Morselli *monismo*. « Nel monismo, insegna il panegirista del Bruno, non si sovrappone all'Energia *unica* dei fenomeni, la sola che noi possiamo conoscere, perchè noi stessi ne siamo parte, un'altra Energia *extrafenomenica* e per noi sconosciuta » (p. 8). Queste parole, di colore oscuro per chi non ha familiarità con certi filosofi soliti a celare sotto grosse frasi concetti che non vorrebbero intesi da tutti, significano soltanto che nel *monismo* Dio non si ammette, non si accetta il sovranaturale, si professa un ateismo materialistico e null'altro; quindi, si nega esistenza di Dio, creazione, redenzione, cielo inferno, retribuzione, provvidenza, ogni ombra di Cristianesimo, persino ogni forma di deismo. Del che se restasse dubbio, il Morselli lo toglierebbe subito coll'opporre al monismo i concetti « che sono in precisa ed aperta opposizione con questi » e primo di tutti è che nel concetto opposto al monismo « il mondo che percepiamo, diviene un mondo relativo, al di là del quale esiste un Ente assoluto, inafferrabile dalla coscienza umana, e Prima Causa di tutto ciò che è fuor di lui » (p. 8), cioè al monismo si oppone la esistenza di un Dio distinto dalla materia, di un Dio creatore. Insomma il monismo è nè più nè meno che il *materialismo* opposto allo spiritualismo (ibid.). Ora, siccome il materialismo è una delle più vecchie aberrazioni della filosofia pagana, non si sa vedere come sia nuova la filosofia del Bruno che se ne fa propugnatore. Il

Bruno, sotto l'aspetto di un panteismo mistico antico quanto mai, è veramente un materialista, un ateo. Questo erasi detto da chi usava parole chiare, da chi voleva impedire che un popolo cristiano fosse ingannato da retori increduli; e questo ripete il Morselli senza veli finalmente scrivendo: « Il sistema del Bruno è, strettamente parlando e considerato nella *forma esterna* che ei gli diede, un *panteismo mistico*; ma quando il concetto di Dio si unifica col concetto dell'universo, quando Creatore e creatura, potenza ed atto, causa ed effetto, infinito e finito *si immedesimano e si confondono* COME LO FANNO NELLA FILOSOFIA BRUNIANA, noi possiamo dire, senza alcuna reticenza, che quella filosofia è monistica, nient'altro che monistica » (p. 12).

Ma è falsissimo veramente quanto soggiunge il Morselli che « la filosofia di Giordano Bruno si connetta nel suo panteismo con *tutte le tradizioni del pensiero italiano* »; è falsissimo perchè se il pensiero italiano aberrò paganamente nel panteismo e nel materialismo, ebbe manifestazioni spiritualistiche stupende anche nei tempi pagani e salì ad altezze mirabili nei tempi cristiani, quando la filosofia non andò cieca a tentoni cercando la verità che le sfuggiva, ma gloriosa spiegò e difese e illustrò la verità che sfolgorante le appariva. Possono gli atei e gli anticristiani asserire che fra gli antichi ebbero precursori, maestri, ispiratori; ma solo ignoranza vergognosa od intollerabile menzogna può condurli a dire che panteismo e materialismo si connettono con *tutte le tradizioni del pensiero italiano*. E valga per tutti non dirò Tomaso d'Aquino,

ma Dante Alighieri, che inveiva fieramente contro quelli che egli sdegnosamente chiamava « prosuntuose e vili bestiuole ». Se si vuole, il Bruno è discepolo di Epicuro e di Lucrezio, come dei tanti greci che altrove si sono nominati; ma il pensiero di Epicuro, come quello di Archita e di altri, non è il pensiero italiano per eccellenza ed è, dopo tutto, pensiero anche greco ed orientale, nè ha affatto origine italiana, e meno ancora vita e fiore di filosofia italiana, straniero anzi essendo in gran parte e non italiano, ma greco ed in parte barbaro (1).

Ad ogni modo però il Morselli conferma quanto da noi si è detto: Il Bruno è materialista, nega Dio, non è originale. La confessione è fatta; nessun artificio varrà omai a coprirlo, e questo ci basta.

Il Morselli, come tutti gli adoratori del Bruno, incastellano un sistema filosofico che essi poi danno come sistema bruniano, mentre in più casi Bruno neppur vi pensava e qualche volta contraddiceva alle sue parole; è agevole da uno scrittore oscurissimo trarre luoghi oscuri e riunirli a sistema al modo stesso col quale si facevano cantare le glorie di Cristo e della Vergine nei centoni coi versi e mezzi versi di Virgilio e di Omero. Ma tali giuochi di fantasia, tali sforzi di ingegno non sono cosa seria; possono essere passatempo, non sono dottrina. Alla fine poi tanti sforzi di unire a sistema e di rimpolpare le ossa

(1) Il Morselli, con molti altri, dimenticano troppo, che la Magna Grecia era greca di principii, di costumi di vita, però che era formata da colonie greche, e romana, ed italiana divenne solo più tardi dopo la romana signoria.

segregate della filosofia bruniana, terminano solo nel mostrare sempre più aperta nel Bruno la negazione del Cristianesimo, del soprannaturale, d'ogni spiritualismo, il che dà somma ragione a tutti i credenti che non vogliono onorare questo nemico del loro Dio, della loro religione, della loro fede, delle loro speranze.

Ma d'altra parte il Bruno, secondo il Morselli, fu ordinato, fu filosofo? Ah, pur troppo « al suo genio potente mancarono le condizioni favorevoli e più che altro, nella *foga inconscia* e tutta meridionale DELL'INTUIRE, mancarono *il metodo* ed il tempo per *maturare i nuovi concetti* che si affollavano nella sua mente » (p. 26); sicchè non metodo, non maturità; e questo è sistema filosofico? Il Morselli sa che invano si cercherebbe il sistema nel nolano, però a prevenire il giudizio di chi ha senno e di chi non accetta ciecamente le ciance altrui, si affretta a confessare che il Bruno « più che definire quei suoi concetti nei particolari, si contentò di esprimerli solo in via *sintetica* e talvolta quasi in modo *incidentale* » (ibid., p. 26). Il che è come dire: non aspettate di trovare nel Bruno quanto noi diciamo che vi è; qualche cosa vi è, senza metodo, senza chiarezza, senza vera sintesi; ma vi è; vi è almeno per incidente. Quanto simile linguaggio faccia onore ad una dottrina filosofica non si sa capire; il Morselli dovrebbe sapere che, per incidente, senza ragionata sintesi, oscuramente, in ogni più dozzinale sognatore la fantasia de' panegiristi può trovare grandi cose, senza che quel sognatore mostri pure il senso comune. E il Morselli è

tanto buono da confessare che il Bruno alla fine « non aveva nel suo genio le tendenze dimostrative, ma prevalevano in lui le doti della immaginazione speculativa » (p. 26). Ma qual razza di filosofo era egli mai? Era un sognatore fantastico, senza ragionata sintesi, senza dimostrazione, pieno di foga inconscia, senza tempo di maturare i concetti. Oh che, si piglia a gabbo dunque l'Italia presentando tal uomo come filosofo?

Ma è da scusare chi come tale ce lo presenta, giacchè il Morselli non pare vegga molto più in là del suo Bruno. « Non fu ancora risolta, egli grida dottoramente (p. 23), l'equazione fra cervello e pensiero; ma noi sappiamo che le immagini mnemoniche, i processi logici e le determinazioni volitive, che è quanto dire i cervelli psichici più alti, hanno luogo per l'*attività funzionale delle cellule che compongono la corteccia cerebrale* ». Non basta ancora a mostrare che Bruno è Bruno ed il Morselli è il suo profeta?

« Nella sfera intellettuale, grida il profeta, i contrari quando si chiamano fede e scienza, dogma e ragione non si conciliano nè si concilieranno mai » (p. 29); dove è evidente che pel Morselli ragione è negazione di dogma, scienza è negazione di fede, senza che egli si curi affatto di provare che veramente la cosa è così; mentre invece i più alti intelletti sanno benissimo e insegnano che il dogma è guida della ragione, la fede luce della scienza; ma certa gente ha bisogno di essere creduta sulla parola; guai se una volta le si chiedono le prove di ciò che essa asserisce.

La metafisica del Bruno è piena « di incompletezze e di oscillazioni » ma con tutto questo è « uno di quei raggi di luce che aprono nuovi orizzonti » (p. 32). Come è facile ad appagarsi il Morselli! Non sintesi, non chiarezza, non dimostrazione, ma foga, incompiutezza, oscillazione, fantasia, ecco ciò che è guida all' « unica via per la quale è possibile erigere un *edifizio filosofico completo* » (p. 32). E chi non se ne appaga è un ignorante. Le pagine del Bruno hanno « forma oscura, linguaggio spesso gonfio e secentistico »; ma sono « intuizioni di quasi tutta la filosofia avvenire » (p. 33).

Ebbene, egli ebbe a precursori ed a seguaci tutti i panteisti; questo è un vanto per i bruniani; noi ne accettiamo la confessione che dà ragione appunto della nostra avversione pel Bruno; crediamo nel Dio de' cristiani, rifiutiamo il panteismo degli atei.

Il Morselli ha tentato di dare un cenno della storia della filosofia, ma esso non ha parlato che della filosofia tedesca, della filosofia anticristiana, e di questa si può dire veramente che « può paragonarsi ad un dado: sopra una faccia Fichte, Shelling, Hegel; sull'altra Spinoza e Bruno » come diceva il giornale che compendiò per primo il discorso del Morselli. Ma oltre alla faccia razionalista tedesca ed alla faccia panteista ed atea dell'ebreo Spinoza e del Bruno, il dado ha altre faccie e non si doveva tacerne. Non è scienza, non è dottrina, non è lealtà, non è senno parlare solo di una parte quasichè altro nel mondo non esista; questo è il vezzo solito dei nuovi maestri d'Italia che, volendo distruggere

quanto è di glorioso, di grande, di immortale nel patrimonio augusto della vera scienza e della vera civiltà italica, cominciano col tacerne affatto. Ma essi debbono pur sapere che, oltre alla faccia tedesca ed alla nolana, v'è la faccia italiana con Anselmo d' Aosta, Bonaventura da Bagnorea, Tommaso d' Aquino che per quanto vecchi bastano a dissipare le fantasticherie straniere ed i sogni pagani, come dimostrano tutti i giorni con opere poderose i loro discepoli contemporanei. È ingiuria alla scienza, è menzogna volontaria scrivere che: « tutta la storia della filosofia si compendia nello avvicinarsi di una di quelle facce ». L'una e l'altra di quelle facce sono la negazione, la distruzione, il dubbio; v'è l'altra faccia che si può odiare e combattere, ma non si può nè ignorare nè negare, ed è la faccia della affermazione, della certezza, della ragione illuminata dalla fede.

« L'Italia è superba, secondo il Morselli, di due gloriose manifestazioni del monismo; la magna Grecia e la scuola di Epicuro poetizzata da Lucrezio Caro »; e la Magna Grecia colle sue corrotte colonie, collo schifoso sensualismo, e la scuola d'Epicuro col suo fango soffocarono già la vita religiosa e politica dell'Italia antica, e diedero prova della natura dei frutti esiziali del vecchio *monismo*, dal Bruno e dai suoi simili rinnovato poi in odio a Cristo ed alla cristiana civiltà, che aveano rigenerato la società antica.

Per i seguaci del Bruno invece « il Telesio, il Pomponazzo, il Campanella, il Bruno » ecco i loro grandi maestri. « I predecessori del Nolano

aveano preparato il materiale, le armi per la lotta, il Bruno seppe ordinare quel materiale, valersi di quelle armi, creando e difendendo tutto un sistema ». Ccsi dice ancora il compendiatore del Morcelli.

Il sistema del Bruno non esiste, non si trova nei suoi scritti, ma solo nella fantasia di chi lo vuole a maestro. Scomposte, buie, strane ne sono le dottrine e più sopra lo abbiamo veduto; sono frammenti di scuole pagane antiche che prima di lui il Pomponazzo, il Telesio e dopo lui in parte il Campanella e molti altri ricopiarono, come molti aveano in questa od in quella parte ricopiato prima di loro; ecco tutto. Per esserne persuasi, basta leggere qualsiasi storia anche mediocre della antica filosofia greca.

Ad ogni modo, questa è buona confessione, giacchè ne esce chiaro ed indubitato che il sistema che vuol chiamarsi del Bruno è anticristiano affatto. Il che, se può essere argomento di lode per coloro che appunto ai nemici di Gesù Cristo vogliono innalzare monumenti e che nel Bruno vogliono onorare un *grande ribelle* alla religione cattolica ed un rinnegatore della fede, non è argomento di lode per gli italiani che ancora credono nella divinità di Cristo, nella rivelazione, nella immortalità dell'anima.

Di tali confessioni è da avere gratitudine a chi le fa; ma non si capisce allora come si vogliano trarre i cattolici anzi pure i cristiani ad onorare un tal uomo.

Precursori di lui si nominano Telesio, Pompo-

nazzo, Campanella. Ora il Pomponazzo, nato nel 1462, quantunque, a meglio ingannare, siasi protestato cattolico e credente, come peripatetico nulla credeva (1). La quale professione di peripatetico è qui da notarsi, però che il Bruno dà degli asini appunto ai peripatetici e dice che « delirano più che l'istessa delirazione » (2); il che non mostra grande gratitudine a quei « predecessori che gli hanno preparato il materiale ».

Il predecessore Pamponazzi negò la immortalità dell'anima, il premio della virtù, il castigo del vizio, ed insegnò ciò che tanto godono oggi ripetere tutti i negatori della vita e della retribuzione avvenire, cioè che la virtù è il solo premio a sè stessa, il vizio il solo castigo a sè stesso; comodissima dottrina, come ognuno vede. Anzi, a sentire il Pamponazzi, se i legislatori sparsero la credenza che l'anima è immortale, lo fecero non perchè lo credessero vero, ma perchè lo stimarono utile ai loro fini (3). Di più egli nega paradiso ed inferno, angeli e demoni, provvidenza e miracoli; anzi pone tutti del pari e tutti in un fascio i miracoli nel Cristianesimo, nel paganesimo, nel maomettino.

Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

(1) Egli scriveva: « Come cristiano credo che ci siano angeli e demoni, che facciano portentosi e miracoli, e credo perchè la Chiesa me lo prescrive; nè la santa Chiesa può sbagliarla, indetata com'è dallo Spirito Santo: come peripatetico discredo ogni cosa, ecc. Fiorentino: Pietro Pomponazzi, pag. 407. Firenze 1868.

(2) Vedi sopra al c. VI.

(3) « Legislator, intendens communi bonos anxiet animam esse immortalem, non curans de veritate, sed tantum de probitate » Pomponaccius: De immortalitate animæ, cap. XIV.

smo (1). E, mentre il Bruno crede nella efficacia di certe parole, di certi numeri anche per guarire malattie, egli tratta tutto da impostura. Ben è vero che, degno precursore, crede alla astrologia, dice gli astri incorruttibili, e al loro influsso ascrive le azioni stesse degli uomini; anzi persino il nascere, crescere, sparire degli imperi attribuisce « alla virtù che da loro piove. » Questa è la sua filosofia della storia, ed uno degli ammiratori del Bruno ha avuto il coraggio di scrivere: « Eppure, spiccarsi da quei decreti imperiscrutabili di Dio, da quelle vie occulte della Provvidenza medioevale, da quel labirinto tortuoso e senza uscita; cavarsi da quel baratro senza fondo, ed uscire a riveder le stelle, era un progresso importantissimo » (2). Sostituire alla provvidenza di Dio l'influsso degli astri era progresso importantissimo. È ora chiaro che cosa gli adoratori del Bruno intendono per progresso? In luogo della Provvidenza negata, come è negato Dio, bisognava sostituire qualche cosa e il Pomponazzi, oltre alle stelle, sostituì il *fato*. Immenso progresso davvero rinnegare tutta la cristiana civiltà per tornare all'*inexorabile fatum* che ghiacciava gli antichi. È vero che il Campanella stesso trattò poi da menzogne molte dottrine dell'*empio* Pomponazzi e di lui e dei suoi parlò con disprezzo (3); ma che importa?

(1) *Pomponaccius*: De incantatione, cap. XII.

(2) *Fiorentino*: Pomponazzi. 417, 418.

(3) Pomponatius... et alii impietate imbuti... cum caeteris hujus farinae ecc. — *Campanella*: De sensu rerum. Lib. IV. c. I.

Egli è precursore di Giordano Bruno e quindi uno dei padri della nuova civiltà.

Anche Bernardino Telesio, nato nel 1509, è uno di quei padri. Egli nega il soprannaturale; per lui l'ultimo, il sommo fine dell'uomo è la conservazione di sè stesso, sicchè « si può alterare la verità per salvare la vita propria e dei nostri cari, dagli uomini pravi che ci minacciano pericoli, ed il non farlo sarebbe inutile superstizione » (1). Il che è logico in lui, perchè « non ammettendo altro mondo, dal naturale in fuori, non poteva assegnare altro fine che la conservazione di ciò che è dato ». Ora, le conseguenze di simile dottrina si possono agevolmente vedere e lo stesso Fiorentino, ammiratore del Pomponazzi, del Telesio, del Bruno, conchiude: « Se fine supremo dell'uomo è la propria conservazione, non ci può essere cosa che valga il pregio della vita, ed ogni sacrificio generoso è una sublime follia ». Or bene, questo è il progresso recato da costoro, questi sono i precursori del Bruno, fatti ammirare dal predicatore del monismo, levati a cielo dai discepoli del naturalismo. Ed « intanto non si può negare che la conseguenza telesiana di fondar la morale sopra un principio sì angusto e sì egoistico, è cavata rigorosamente dall'intuizione generale del naturalismo » (2).

Ecco dunque il secondo precursore del Bruno.

(1) *Telesius*: — De natura rerum. Lib. IX. cap. 13 e 23 — *Fiorentino*: B. Telesio. Vol. I. pag. 315, 316.

(2) *Fiorentino*: Telesio, I. 316.

Precursore non può dirsi il Campanella, che fiorì dopo del Bruno; ma giacchè anche lui volle-ro unito al nolano, è da farne un cenno. Non è da esaminare qui quali siano veramente le sue dottrine filosofiche; errori ebbe e non pochi; fu sventurato, perseguitato, ma liberato e protetto da un Papa; si perdette anch'esso in pazzie astrologiche; ma fu intelletto più vigoroso e comprensivo assai che il Bruno non fosse. Andò a finire a conclusione contraria a quella del Bruno, giacchè « mentre il Bruno arriva alla suprema unità (*monismo*, come lo dice il Morselli) e la dichiara incomprendibile (il che non è esatto), Campanella arriva alla suprema opposizione e la dichiara ugualmente trascendente ed inesplicabile » (1). Ad un Dio personale crede il Campanella, crede alla Provvidenza; desidera, invoca, spera il regno di Dio sulla terra, e al momento di morte non bestemmia, non volge torbidi occhi al Crocifisso; ma, dopo avere in vita creduto al ritorno del secolo d'oro per il compimento della legge di Dio e aver detto apertamente che i mali della società non cesserebbero se non col compiersi della volontà di Dio sulla terra (2), « preparossi cristianamente alla morte e piissimamente ricevuti i Sacramenti per mano del priore fr. Guglielmo Matthieu, uomo religio-

(1) *Fiorentino*: Telesio, II. 187.

(2) *Campanella*: De opt. republ. 1-8 — « Mala quæ in mundo grassantur, bellum, fames, pestis non cessabunt, nisi regnum Dei adveniat, in quo fiat voluntas Dei in terra sicut in cælo » *Id.* De regno Dei.

sissimo.... fra le preghiere dei frati spirò e rese l'anima a Dio nel 1639 » (1).

Ed il Campanella scrisse cose che il Morselli, citandolo, certo non ricordava o non sapeva e che il Crispi e gli altri governanti che plaudivano al discorso ignoravano; però che scrisse: « Quando le sette arrivano all'Ateismo nasce l'ultima malipotenza del popolo e il fine dell'ira di Dio.... quando si arriva a negare la provvidenza divina o l'immortalità dell'anima, si patisce riforma o mutamento necessariamente, perchè i popoli perdono il freno della coscienza e sono dai principi consumati » (2). Le quali parole pronunziate nella sala degli onori al Bruno avrebbero avvertito dottori e governanti che, secondo il Campanella, l'opera promossa dagli ammiratori del Bruno era opera infesta alla patria, avviatrice alla tirannide, nimicissima a civiltà. E il Campanella che, come al solito, si invoca senza conoscerlo, avrebbe a loro insegnato la via che altri prima di ora iniquamente tenuero per giungere dove essi son giunti. « Gli oltramontani (proprio quei tedeschi che in tutto oggi sono fatti maestri della nuova civiltà all'Italia) negata l'autorità del Papa, negaron l'opera della fede che se gli predicò, poi negaro la libertà di poter far bene e male, poi negaro i santi e il peccato e si fecero libertini; poi negaro la Provvidenza, poi l'immortalità.... Molti finalmente negaro Iddio » (3).

(1) *Ercard et Quetif*: Script. Ordinis prædic. p. 508.

(2) *Campanella*: Aforismi politici. Opere, II. 25. Torino, 1854.

(3) Id. Ibid. p. 26.

E questa è proprio la via del Bruno e dei suoi seguaci.

« Alcuni, soggiunge il Campanella, vollero far il Papa senz'armi temporali e *fecero rovina più che acquisto* » (3). E chi i Papi « ha combattuto con guerra, *se vince o perde, sempre perde* ». E i governanti dovrebbero fare lor pro dell'avviso del Campanella che « la divisione della religione divide gli animi, i quali dividono i corpi e per conseguenza l'armi e la fortuna » (2). Il che avrebbe ad essere scuola a chi in paese cattolico lavora a mettere non solo divisioni, ma odii religiosi, ma rabbia di sette.

« Il dotare la Chiesa, insegna il Campanella, non fu male, ma atto pio... Ma questa dote fu utilissima all'Italia e tanto che la mantenne signora dell'universo... però si vede che nè Longobardi, nè Goti, nè Vandali, nè altre genti che occuparo Roma, l'han potuta mantenere, e solo il nome dell'apostolico dominio gli ha fatti cedere ancorchè eretici. *E se non fusse stato il Papa signore di Roma, chiunque l'ha prima occupata, vi averia mantenuta la sua sedia, come il Turco in Costantinopoli, e fora stato peggio per l'Italia...* SOLO CI RESTA (in Italia) QUESTA GLORIA, DEL PAPA, ed è tanto grande che tutti i principi cristiani baciano i piedi al nostro principe, il che non facevano all'Imperator Romano » (3). « *Nel Pa-*

(1) Id. Ibid. p. 27.

(2) Id. Ibid. p. 32, 33.

(3) *Campanella*: Discorso I ai principi d'Italia. Opere, II, p. 47.

pato consiste l'imperio e la gloria nostra. Aggrandire il Papato ed esaltarlo è il vero rimedio di assicurare di non esser preda del re di Spagna (allora il più potente) e di sostenere insieme la gloria d'Italia e del Cristianesimo.... Devono gli Italiani solo attendere ad autorizzare il Papato con fatti e scritti e parole *perchè in questo sta la sicurezza loro....* Se il Papa fosse disarmato e povero, non saria di tanta autorità e resteria preda di potenti e daria gli oracoli al loro modo; e quando uno fa cosa ingiusta non potria aiutar gli oppressi, non bilanciar le forze de' Principi; talchè per la sicurezza de' Stati e contro interni principi, è *necessario il Papato ricco e potente.* Di più il Papato non è principato peculiare d'alcuno, *ma di tutto il Cristianesimo...* Il Papato è il tesoro del Cristianesimo » (1).

Queste sono lezioni grandi, chiare, opportune, che servirebbero a chi avesse senno. La causa della grandezza delle nazioni la pone il Campanella nell'unione col Papa. « Carlo Magno avendo liberato tante volte il Papa dalle mani dei re d'Italia Longobardi e Goti, s'aggrandì per sorte che per tutte la nazioni fu formidabile.... Costantinopoli si è rovinata per aver apostatato con Arrio, Sabelio ed altri dal Papa e si aggrandirono i Veneziani per averlo aiutato contro Federigo... E questo si vede per la ragion politica ancora; perchè colui che piglia la causa del Papa, *piglia la ragione*

(1) Disc. VIII. p. 70. — IX, 71, 72.

universale del Cristianesimo che dipende da lui » (1).

Si invoca il Campanella contro Roma papale, e questo mostra quanto si ignori dai maestri che parlano con tanta altezzosità della loro *terza Roma* e della loro Italia nuova. Il Campanella conobbe e coraggiosamente confessò gli intimi legami che sono fra l'Italia libera e grande ed il Papa sovrano. Ed egli scrisse: « il risolvere che il Papa non abbia dominio *in temporalibus* e farlo restar senza niente, come un vescovo o un cappellano, è contraddetto anche da Dio... di più questo è contraddetto dalla ragion politica, perchè sempre si ritroverà chi s'armi in favore del Papa, quando il Papa armi non avesse, o per zelo della religione come fece Matilda Contessa contro Arrigo imperatore, o per discordia come hanno fatto i Veneziani contro a Federico imperatore che lo astrinsero a baciare i piedi al Papa, o per l'uno e per l'altro come Pipino e Carlomagno che s'aggrandirono in aiutando il Papa contro i Longobardi ed altri » (2).

Ma basta omai quanto al Campanella; è chiaro che quando gli ammiratori del Bruno ed i nemici del Papato lo citano, non lo conoscono.

Al quale Bruno tornando, non è affatto vero neppure che egli ordinasse il materiale del Pomponazzi e del Telesio o si valesse delle loro armi « creando e difendendo tutto un sistema ». Già si

(1) *Campanella*: Della monarchia di Spagna, cap. IV. Opere, Vol II, 94.

(2) *Campanella*: Monarchia di Spagna c. v. pag. 99.

è detto come sistema ordinato non si abbia nel Bruno e come solo la fantasia de' suoi ammiratori lo abbia fabbricato, tanto per dire che egli ha fatto qualche cosa. Frammenti sconnessi, fantasie strane, frasi incerte, dottrine contraddittorie non sono sistema. E quanto al sistema solare e siderale del Bruno, le scoperte del Galileo smentirono affatto molte sue dottrine astronomiche, come smentirono quelle del Telesio e del Campanella, che, conosciuto l'errore, non le sostenne più (1).

Quanto ai successori, si dice dal Morselli: « Osservate come dal Bruno derivi in via rettilinea lo Spinoza » (p. 33). Ora chi non sa che l'ebreo Spinoza fu ateo materialista? « Questo giudeo disertore del giudaismo, fu ateo » come scrive il Bayle (2) e ricopia il sistema dell'unica sostanza (precisamente il monismo) da antichi musulmani, da David di Dinant, anzi da Alessandro Epicureo fin dal tempo di Plutarco, dal che si vede quanto poco sia moderna o nuova la filosofia del Bruno e quanto poco necessari fossero i suoi errori a produrre l'empietà dello Spinoza. Il Bayle, quantunque scettico, definiva il sistema dello Spinoza « la ipotesi più mostruosa, più assurda, più direttamente opposta alle più evidenti nozioni del senso comune » (3). Grande onore pel Bruno, se, come vuole il Morselli, la avesse ispirata! La dottrina dello Spinoza « anche indipendentemente dagli interessi della

(1) *Fiorentino*: Telesio II, 193.

(2) *Bayle*: Dict. hist. IV. 253. Amsterdam, 1730.

(3) *Id.* Ibid. p. 259.

religione, è sembrata disprezzabilissima ai più grandi matematici » (1). E costui « ha tolto dal Bruno i concetti fondamentali del suo panteismo » secondo assicura il Morselli (p. 33).

Il Morselli assicura che dal Bruno procede oltre allo Spinoza anche il Malebranche ; è questa una gratuita e falsa asserzione ; ma non ha egli osservato che ciò non poteva essere, mentre il Malebranche definiva quella dello Spinoza tolta dal Bruno, una « mostruosa, spaventevole e ridicola chimera ? ».

Anche l'Hobbes, del quale ogni mediocre filosofo conosce le ardite ed empie dottrine « imitò, dice il Morselli, il Bruno nell'odio contro la dogmatica di ogni colore » (p. 35).

E, dopo detto di altri filosofi, il Morselli finalmente conchiude che « il maggiore dei nostri filosofi viventi, Roberto Ardigò, non può disconoscere nè disconosce le sue attinenze con Bruno » (p. 37). E sta bene.

Però il Morselli ha dimostrato con questo che tutte le aberrazioni, tutte le empietà, tutte le negazioni, tutte le dottrine anticristiane, tutte le irreligiose ed atee filosofie o mettono capo al Bruno od hanno attinenze col Bruno. Noi non volevamo che questo, e questo oggi il Morselli ci accorda, anzi egli si sforza provarlo andando fino all'assurdo ed al falso per fare del suo eroe il precursore di ogni nuova stoltezza fino al trasformismo del Darwin ed alle fantasticherie del Zöllner, che stima « l'a-

(1) Id. Ibid. p. 270.

tomo abbia una coscienza oscura della propria attività » e alla confutata dottrina antiscientifica che sostiene « il poligenismo dell'uomo » cioè alla pluralità delle specie anche in quanto alla loro origine, alla « origine delle prime forme organiche con la generazione spontanea » e finalmente « alla origine naturale dell'uomo non diversa da quella del pesce, della rana gracidante, del rettile e d'ogni altro mammifero » (pag. 42).

Ora, anche ammesso che tutte queste cose negli scritti del Bruno si trovino veramente e non per fantastico sogno de' suoi adoratori, oltrechè sono tutte cose vecchie da altri prima di lui sognate, oltrechè sono oggi combattute dalla vera scienza, dissipate da profondi studi, rese ridicole da prove ineluttabili, non mostrerebbero se non che oggi, con tutta la sua superbia, la pretesa scienza moderna è più indietro che mai e che coi moderni bestemmiatori e fantasticatori e coi vecchi sognatori va messo a schiera anche Giordano Bruno, ma non mostrerebbero mai che il Bruno abbia il minimo diritto ad onori di gente battezzata che ancora crede in Dio, ama Cristo, rispetta la fede degli avi. Lo avere spropositato co'moderni, che per voglia di spropositare ricopiano gli spropositi antichi, non dovrebbe essere gran merito.

Ma d'altra parte torniamo sempre al fantastico attribuirsi al Bruno di una filosofia che assai difficile riesce provare in lui; già si è visto che in lui prevaleva la immaginazione, che non definiva i suoi concetti, non avea chiarezza, era senza tendenza dimostrativa; ed ora il Morselli aggiunge

ancora che « la sua psicologia è appena adombrata » (p. 43). Ma non è questo un disfare a pezzi la statua che gli si vuole innalzare?

Bruno insomma non ha che un pregio per coloro che oggi lo incensano: È nemico del Dio dei cristiani, è negatore della divinità di Cristo, è sprezzatore della creazione, derisore della redenzione, ripudiatore della Provvidenza; ecco tutto. « Bruno, dice il Morselli, vi manifesta il più grande dispregio per ogni forma religiosa stereotipa » cioè per ogni dogma; « Bruno ai Numi inutili e privi di ogni efficacia nell'ordinamento delle cose naturali, *perchè queste seguono leggi necessarie*, preferisce porre sugli altari le virtù e le doti umane più pregevoli »; cioè caccia dagli altari Dio per porvi l'uomo. Bruno « intende il valore storico dei grandi riformatori religiosi e così riesce a porre *sulla stessa linea* Pitagora e Mosè, Zoroastro e Gesù », cioè nega la divinità di Gesù Cristo e fa di lui un filosofo come un altro, un ciarlatano, un gabbapopoli. Bruno nel combattere la religione « si arma di ironie terribili, di sarcasmi sanguinosi ». Bruno « non accetta il miracolo ». Per Bruno « la religione non ha alcun valore intellettuale o scientifico; essa tutto al più può essere una regola di costumi; ma una regola però buona soltanto per le *intelligenze ristrette e pei caratteri deboli* » (pag. 43 a 45).

Ed ecco per confessione dei massimi suoi adoratori chi è Giordano Bruno; quanto si è scritto più sopra è dunque mirabilmente confermato da ciò che ha scritto il Morselli; le feste al Bruno

hanno dimostrato con somma evidenza che onoravasi un ateo, un negatore di Cristo, un nemico del Cristianesimo e che nessun credente in Dio, nessun cristiano, nessun cattolico poteva non aborrire da quelle, non sentirsi offeso dalla tirannide che volea imporgli di onorare un tal uomo.

Il Morselli non ha inteso che proposito di svergognata tirannide settaria ed offesa atroce ad ogni italiano credente racchiudessero le parole che egli non dubitò di pronunziare e di scrivere quando disse: « Altri ponga pure liberamente sugli altari i martiri della propria fede religiosa; noi ai nostri martiri eleveremo monumenti, sicchè ogni piazza ed ogni via diventi un tempio alla libera ragione » (p. 49). È questa una sanguinosa sfida che un partito che sotto nome di libertà, mira a sconfinata tirannide, getta a tutto un popolo; è un'onta buttata in faccia a tutti gli Italiani, supponendoli tanto vili da lasciare insultare sotto gli occhi loro quanto la coscienza e la vita hanno di più caro, quanto maggiormente si lega alle tradizioni della patria, alla gloria degli avi, agli acquisti della civiltà. La hanno corrotta sì, la hanno avvilita, la hanno mutata questa gente italiana colle ipocrisie, colle violenze, colle menzogne, colla storia falsata, colla filosofia imbestiata, colla morale infangata; ma, credano, non è ancor tanto l'avvilimento di questo popolo nostro, che si pieghi tranquillo a vedere nelle sue vie, nelle sue piazze insultata la sua fede, derise le sue speranze, calpestata la sua coscienza. Colla menzogna gli si sono fatti accettare quali eroi uomini de' quali, conoscendoli, que-

sto popolo tradito avrebbe orrore; Arnaldo da Brescia, Stefano Porcari, regicidi, assassini, traditori; ma dirgli aperto sul viso che si vuole insozzare ogni via delle sue città coll'innalzarvi monumenti e statue a rinnegati, a nemici di Dio, a bestemmiatori di Cristo, è troppo. Con tutto ciò bisogna essere grati al Morselli; egli pronunziando quelle parole dinanzi al capo del Governo, che poi gli strinse la mano grato di tanta virtù e lo fece insignire in premio di un ordine cavalleresco, e pronunziandole perchè l'Italia le udisse, ha fatto opera bella; oggimai l'Italia sa che cosa si vuole, a che cosa si lavora; e sa ancora perchè si cerca innalzare il monumento a Giordano Bruno.

Costui, confessa ancora il Morselli, « irrise il Cattolicismo che chiamò *superstitionem et insanissimum cultum* (superstizione e culto stoltissimo); biasimò il Cristianesimo perchè tiene la morte in maggior pregio che la vita e chiama peccato ciò che è bisogno di natura; colpì di sarcasmo il Giudaismo perchè forse stipite degli altri due (sic)... Fu un pagano della Rinascenza » (p. 58).

Il Morselli loda la costanza del Bruno, ma non può dissimulare che « si ascrisse ai culti più diversi; stimò indifferentemente Calvino, Lutero, Elisabetta, e tentò infine ripacificarsi colla Chiesa » (p. 59).

Poi per difenderlo da quella svergognata adulazione che non può negarsi, il Morselli osa scrivere che se il Bruno « lodò od adulò, le sue lodi si diressero sempre a persone che ne erano degne » (60). Oh davvero tiranni è svergognate persecutrici

erano degne delle sue lodi; ma questo non si sa se faccia onore alle lodi ed al lodatore. Enrico III, Elisabetta, i carnefici di Maria Stuarda, i calunniatori de' cattolici, i drudi della vergine regina che facea leggi per legittimare i suoi bastardi!... Oh tiriamo innanzi.

Quanto alla sua costanza si è detto già quanto basta, e vanamente il Morselli e gli altri panegiristi gliene danno tanto vanto. Già non è argomento di lode il mostrarsi « irreducibile ad ogni ombra di bene, di intelletto, di cuore » siccome apparisce dai processi; ma ad ogni modo come può dirsi costante chi « ha confessato e confessa i suoi errori », chi dunque chiama *errori* le proprie dottrine, chi si dice « pentito de' suoi *misfatti* » chi parla di *scandali dati* e promette « far *riforma notevole* della sua vita? »

« Noi siamo qui ad acclamarlo, ed a ripetere: fra pensiero e dogma, fra Chiesa e Stato è impossibile la conciliazione ». Queste sono le parole dei bruniani; ma essi non intendono quel che dicono però che con questo dicono lo Stato quale essi lo vogliono essere apostata, essere nemico della Chiesa, essere anticristiano. Ora l'Italia è cristiana, cattolica, fedele alla religione de' suoi padri; come mai essi dunque possono dirsi l'Italia? Essi sono nemici d'Italia, non altro; lo hanno confessato apertamente nella commemorazione dell'apostata, del rinnegato, dell'anticristiano Bruno.

Il loro fine è la ribellione, il loro movente è l'odio; sfidano l'Italia e gli Italiani credendoli servi abietti, sperandoli vili mancipii. « Gli atomi

della cenere del Bruno, essi dicono, sono nei nostri cervelli; da ciò le idee di ribellione onde ci sentiamo animati », ed il Morselli ripete: « sono le monadi, che componevano l'adusto corpo, lo spirito degno del pensatore quelle che si agitano nel nostro *io* e fanno di noi altrettanti ribelli » (p. 68).

E non risuona alle loro orecchie il detto fatidico di quel Campanella che ignoranti invocano e che gridava: « Solo ci resta questa gloria del Papato... Nel Papato consiste l'imperio e la gloria nostra.... per la sicurezza degli Stati è necessario il Papato ricco e potente.... Costantinopoli si è rovinata per aver apostatato dal Papa ».

Oh no! Essi sono, essi vogliono essere *ribelli* ed innalzano monumenti al *gran ribelle* e predicano che la *terza Italia*, cioè l'Italia loro, che non è certo l'Italia vera, « deve sciogliere il *proprio voto* innalzando proprio in Campo di Fiori il monumento al Bruno ». Vi può essere più dubbio sull'indole, sui desideri, sui propositi dei lodatori del Bruno? Fortuna che la *terza Roma* non è ancora compiuta, perchè spetta al prof. Vanni di Perugia a compierla!

Free digital copy for study purpose only

XIV.

Il monumento a Giordano Bruno.

Pochi, come già si è notato, avevano parlato distesamente del Bruno prima di questi ultimi tempi, e questi pochi erano quasi tutti stranieri, di quelli principalmente che, avversando la Chiesa

Romana, cercavano in ogni parte nomi od uomini per ingrossare le file dell' esercito a Lei nemico, e gonfiavano fama e creavano apparente grandezza a questo ed a quello mediocre o vile, per far credere che tutti gli uomini grandi erano nemici e ribelli a Roma. Così, a misura che dall' Hegel all' Hartmann ed allo Schopenhauer prevalse l'empietà come fondamento di dottrina peregrina, e che persino Vanini e l'ebreo Spinoza divennero maestri a' nuovi sapienti, e la ricerca della verità cominciò col ripudio dell' unica verità, anche Giordano Bruno, come altri più oscuri ancora di lui, venne in onore, e tedeschi, francesi e finalmente italiani lo innalzarono a cielo.

L' Italia, per verità, avea tardato assai a riconoscere questa nuova sua gloria; ma i rivolgimenti politici, guidati e seguitati dall' odio religioso di sette che omai non sanno neppur più mascherarsi frenando le proprie ire, mutarono in grandi uomini i mediocri pessimi e di ogni ingegno traviato fecero un maraviglioso dottore. Sorsero quindi anche fra noi lo Spaventa, il Berti, il Fiorentino, il Colocci, l'ebreo Levi e vari imitatori o trascrittori della roba altrui a largheggiare incenso al filosofo di Nola, tratti da quella specie di necessità di distruggere ogni principio religioso, ogni cattolica civiltà nella patria loro, che pure per tanti secoli alla cattolica religione dovette immense glorie e immensurabili grandezze anche in tempi di massime sventure. Fu amore d' Italia? No; fu odio di Roma papale, fu ira contro la fede degli Italiani, fu desiderio di in-

gannare i popoli, di traviare gli studiosi, di corrompere le fonti della dottrina. Non è a dirsi che questo si preponessero veramente tutti gli scrittori nominati; ma a questo furono tratti, forse in parte senza direttamente volerlo, da quello spirito anticristiano, da quell'aria irreligiosa che tutto attorno a loro spirava, da quella forza, misteriosa eppure potente, che li sospingeva cogli altri che eransi presi a maestri, finalmente dalle conseguenze di quei principii dei quali non volevano intendere la maligna natura neppure quando, vedendoli all'opera, ne sentivano i mal-fici effetti.

E Giordano Bruno divenne per loro un eroe perchè avea cessato di essere un cattolico, divenne un grande perchè avea cessato di essere un fedele, divenne un maestro perchè era stato un apostata, divenne un immortale perchè avea rinnegato Cristo, vituperata la Trinità.

Con magnifiche parole, con poetiche perifrasi, con tacite correzioni, con rabberciamenti opportuni ricucirono la filosofia del frate nolano e la mostrarono, non come accozzaglia di viete opinioni abbandonate coll'avanzamento della scienza, ma come divizione di future scoperte, come feconda sorgente di nuova dottrina e di verità sconosciute. E lo predicarono precursore della moderna filosofia, persino padre della scuola italiana, senza ricordare quali padri gloriosi si abbia la vera scuola italiana cristiana, che non è affatto nè quella di Epicuro e di Lucrezio, nè quella pretesa di Pitagora, riassunta e rabberciata dal Mamiani e dagli altri, che, scendendo fino allo Sbarbaro, all'ombra

della Massoneria, in varie forme mirano allo stesso scopo, al rinnegamento della rivelazione ed al trionfo della *misteriosa Iside*.

Ha un bel protestare il Gabrielli nell' *Opinione* che è « stranissima l'idea che nell'onorare Giordano Bruno si intenda inneggiare all'empietà e all'ateismo ». Certamente i promotori ed i fautori sono scaltri abbastanza e nol dicono aperto; essi conoscono la necessità di simulare e di dissimulare per trovare aiutatori; pur sono costretti a confessare che in Giordano Bruno vogliono onorare il nemico del Cattolicesimo, l'avversario della Chiesa; nè valgono a celare il loro intendimento le studiate parole che usano e l'orpello onde avvolgono il crudo ferro. Martire del libero pensiero dicono il Bruno, perchè colla mente traviata volò attraverso a mille errori; giacchè ora per molti libertà di pensiero significa solo ripudio di pensiero ordinato, sbrigliamento di fantasia, negazione della fede cristiana. Ed Eugenio Camerini, senz'altro, in fronte alla più sucida scrittura del frate apostata scrive: « Il Nolano è ora meritamente tenuto, non solo per un martire della libertà del pensiero, ma *per precursore della più alta filosofia moderna* » (1).

Ma al tempo stesso nel quale l'autore ebreo dà così larga lode al filosofo apostata, lascia scoprire la vera ragione di tanto amore, e lieto

(1) *Camerini*: Premio al Candelaio del Bruno; il premio è scritto col pseudonimo di Carlo Teoli, tanto forse per vergognarsi meno e per farne credere cristiano l'autore, mentre era ebreo.

grida: « Gli italiani ai nostri di hanno cominciato a dar di morso nel frutto proibito » (1). Per spingerli a continuare a darvi di morso, gli ammiratori del Bruno prendono la parte del serpente tentatore e come fece in altri tempi il serpe che ingannò i primi uomini, promettono dalla filosofia nolana, come quello prometteva dal pomo proibito, mirabile scienza « nuovo vital nutrimento. » La Sinagoga, che oggimai si trova in ogni parte dove vi hanno pietre da gittare contro Cristo e la sua Chiesa, non mancò fra i devoti del Bruno, e con Eugenio Camerini venne David Levi, vennero altri, ai quali gli increduli, dimentichi della fede degli avi, si unirono di gran cuore.

Poco fa il Panzacchi a Bologna levava a cielo pur esso il Bruno, come il *grande ribelle*. Ribelle a chi se non al Dio de' cattolici, a Cristo, alla Chiesa, alla fede ?

Nella fine di Giordano Bruno il Fiorentino vede « il risultamento di una lotta aspra e fortemente combattuta tra *Roma cattolica e la ragione umana* » (2). Dunque, per lui e per i suoi, Giordano Bruno è l'avversario di Roma cattolica, il campione della ragione contro la rivelazione. Per lui lo avere il Bruno pronunziato verso i suoi giudici le parole: « Voi avete paura, io no » è « il rimorso perenne di Roma, e se di rimorso non è capace, è la condanna e la infamia » (3). Dunque per tal

(1) Id. *ibid.* p. XV.

(2) *Fiorentino*: Telesio, Vol. II, n. 42.

(3) *Id.*: *Ibid.*, 43.

gente il monumento al Bruno significa, più che altro, « la condanna e la infamia di Roma ».

Per essa, come disse a Modena il Cogliolo, « la sua memoria è diventata simbolo di lotta e ideale di progresso ». E non lo dissero aperto i promotori? Il Basso, relatore del Comitato promotore della statua, nel dì 5 Febbraio 1888, gridò al pubblico che « con le lapidi a Bertani, a Fabrizi, ad Avezzana si ricorda il trionfo dello Stato sopra il potere temporale della Chiesa, col monumento a Giordano Bruno si ricorda il trionfo dello Stato sopra il potere spirituale della Chiesa medesima » (1). E il Carducci non soggiunge che se a Roma non si innalza la statua del Bruno « Roma non è italiana, e in Castelfidardo, in Mentana, a Porta Pia, il sangue italiano fu sparso non si sa perchè e per chi »? (2). La Massoneria vuole la statua come offesa al Papa, e già la *Tribuna* ha ripetuto che in Italia e in Roma specialmente « dove il nemico massimo si accampa, più fiera e implacata e quotidiana dev'esser la lotta per la luce della Massoneria ». E la *Tribuna* plaude al Crispi framassone che è « tra i reggitori dell'Ordine » e attesta che « il suo contegno negli ultimi tempi fu rigorosamente informato agli alti principii della Massoneria » (3). E quindi egli è stato presente alla commemorazione per Bruno e la sua presenza è

(1) Telegramma da, Roma, 5 Febbraio 1888, al *Secolo* di Milano del giorno stesso.

(2) *Carducci*: Lettera; vedi *Unione* di Bologna, 29 Febbraio 1888.

(3) *Tribuna* di Roma, 10 Gennaio 1888.

stata, secondo il *Capitan Fracassa*, « una risposta decisiva alle colpevoli transazioni degli uni, alle complicità basse degli altri », cioè una dichiarazione aperta di guerra a Roma. Questo dunque è il significato degli onori fatti al Bruno. A nome della Massoneria lo ha ripetuto in quella occasione anche l'Amici.

Per questo vuolsi il monumento al Bruno da coloro che non si curarono di un monumento a tanti grandi italiani. Ai tre sommi filosofi e teologi che sono gloria italiana, Anselmo, Tommaso, Bonaventura non si pensa; si pensa al Bruno, che pure, a confessione dei suoi ammiratori, « sconfessò coi detti quanto scriveva e coi fatti quanto diceva e scriveva » (1); dell'Angelico, vero ristoratore della filosofia, di Severino Boezio, martire invitto e vero e grande filosofo e scienziato insigne, non si fa parola; del Bruno che, secondo lo stesso Giannone, « non tenendo nè legge nè misura accreditò errori e pose in discredito coloro che voleano allontanarsene », si moltiplicano le lodi. E mentre inonorati restano tanti grandi nostri, tanti insigni italiani, innalzansi monumenti a colui che dallo stesso Carlo Botta era chiamato *bestemmiatore*.

Già si è dimostrato che l'amore alla scienza in tutto questo è un velo per coprire la verità che si vuol celare, e null'altro; si vuole onorare l'apostata, si finge onorare il filosofo; si vuole insultare il Cattolicismo, si finge rivendicare una gloria italiana. Vecchia arte, che omai non dovrebbe più

(1) *Colocci*: G. Bruno, p. 53.

ingannare nessuno, dopochè le nostre città sono seminate di monumenti a tanti tristi quanti gli annuali delle eresie ne offersero al ricordo delle varie città. I monumenti sono un modo di predicazione al popolo che non sa, che non legge, che non cerca, e che impara ad ammirare malvagi ed apostati quasi fossero stati valenti e integerrimi cittadini.

Che importa che Giordano Bruno abbia mostrato fin dove la potenza non meno che l'abuso dell'ingegno umano può giungere? (1) In lui si vuole proporre alla venerazione degli italiani il panteista, l'ateo, che ai suoi tempi « solo forse pervenne all'audace negazione della personalità di Dio » confondendolo col mondo (2). È opportuno, è buono quanto offende la fede degl'italiani, quanto avversa e vitupera la Chiesa romana, quanto indebolisce la venerazione alla religione, quanto reca confusione alla mente, dubbio all'intelletto. Dal demagogo Arnaldo da Brescia, che invocava i tedeschi a cacciare i Papi, all'ultimo sognatore oscuro che bestemmia su fogli sudici, tutti sono eroi, tutti grandi, e a dare splendore a questa schiera di nemici di Roma si cercano nomi meno oscuri per abbagliare i semplici. Questo è il vero segreto del monumento a Giordano Bruno, desiderato dalla Massoneria, voluto dagli increduli, aiutato dagli ignoranti, promosso da coloro che tutto volgono contro Roma

(1) *Ranal'i*: Lez. di storia; lez. XIII, Vol. I, p. 171. Firenze, 1867.

(2) *Fiorentino*: Pietro Pomponazzi, pag. 488. Firenze, 1868.

cattolica, tutto, persino l'amore di patria, il rispetto alla scienza, la compassione alla sventura, le aberrazioni della fantasia.

Giordano Bruno nulla fece per la patria, della quale rifiutò la fede, vituperò le credenze, dispettò le grandezze.

Giordano Bruno ignorò le virtù ed in loro luogo ebbe solo portentoso orgoglio, superbia intollerabile, aspro disprezzo per gli avversari.

Giordano Bruno vituperò il popolo, adulò i grandi; ammirò, incensò assassini potenti e ribaldi nocevolissimi.

Giordano Bruno sprezzò Aristotile, derise i sapienti dell'antichità, calpestò il Petrarca, schernì pressochè ogni letteratura, che non sapeva acquistare e non poteva gustare.

Giordano Bruno trattò la donna peggio che se fosse un mostro, la profanò, la maledì, l'avvili senza delicatezza d'animo, senza gentilezza d'affetto.

Giordano Bruno bestemmiò la fede cattolica, trattò da bestie, da asini, da peggio coloro che al Vangelo ed alla rivelazione credevano anzichè alla filosofia nolana sua.

Giordano Bruno, ripudiando Dio creatore, Cristo redentore, lo Spirito Santo ispiratore e santificatore, vagò fra i sogni più assurdi dell'antichità, avvili l'anima umana, tolse la origine, abbuiò la fine dell'uomo, e fingendo nobilitarlo, lo paragonò, lo appaiò ai giumenti insipienti.

Giordano Bruno calpestò la morale, rese pressochè nulla la ragione che delle proprie azioni gli uomini devono a Dio, predicò il *libero amore*, la

rivendicazione dei diritti del senso sullo spirito.

Giordano Bruno finse dottrine che non ebbe, rinnegò quelle che insegnò.

Giordano Bruno desiderò distrutti col ferro o col capestro coloro che dissentivano da lui.

Giordano Bruno, in una parola, « si perdè in una selva di dubbii e di contraddizioni, sconfessando coi detti quanto scriveva e coi fatti quanto diceva e scriveva; è evidente la incoerenza e l'antinomia nelle sue dottrine filosofiche; come letterato non può annoverarsi fra i nostri migliori scrittori; nella forma è negletto e pedestre » (1).

Con tutto questo a Giordano Bruno si vuol innalzare un monumento, perchè fu nemico di Roma cattolica, perchè al suo tempo « fu solo nell'audace negazione della personalità divina » e quindi nell'audace asserzione del panteismo.

Sicchè il merito che in lui vuole onorarsi è l'odio al Cattolicismo, la negazione del Dio cristiano, l'empietà teologica, la negazione filosofica, l'apostasia, la defezione da Cristo.

Ogni altro scopo del monumento è menzogna; i veli usati a coprire la verità sono troppo trasparenti e si adoperano solo per ingannare chi avrebbe orrore dell'empio che gli si vuol far onorare.

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

(1) *Colocci*: G. Bruno, p. 52 a 55.

Ma chi riconosce e adora Dio, chi crede a Cristo, chi stima che la fortuna non muti i mostri in eroi, chi onora la morale, chi rispetta la donna, chi spera nella eterna beatitudine e teme gli eterni castighi, chi è persuaso che l'anima umana ha più nobile fine che di passare in asini, in serpi, in rospi, deve dar prova della propria dignità, del proprio senno, della propria fede aborrendo del tutto dall' aiutare una impresa che è disonore all'Italia, onta alla fede del popolo, derisione alla scienza, sfida alla coscienza delle genti italiane. Che i morti seppelliscano i loro morti; che gli atei onorino i loro padri; che i sognatori si prostrino ai loro maestri; i vivi, i credenti, gli assennati non hanno nulla di comune con questi.



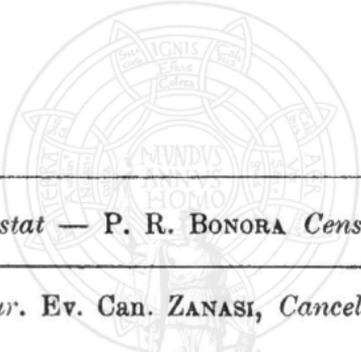
The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

INDICE

<i>Perchè questo scritto?</i>	pag. 3
I. La vita di Giordano Bruno	» 7
II. Giordano Bruno dipinto da sè stesso	» 14
III. Giordano Bruno ed il popolo.	» 22
IV. Giordano Bruno ed i grandi	» 26
V. Giordano Bruno e la letteratura.	» 35
VI. Giordano Bruno ed i filosofi	» 44
VII. La filosofia di Giordano Bruno	» 49
VIII. Saggi di filosofia Nolana	» 56
IX. La religione di Giordano Bruno.	» 66
X. La morale di Giordano Bruno	» 76
XI. La costanza di Giordano Bruno	» 83
XII. La fine di Giordano Bruno	» 91
XIII. Nuovissime apologie di Giordano Bruno	» 101
XIV. Il monumento a Giordano Bruno	» 131
XV. Conclusione	» 141



Nihil obstat — P. R. BONORA *Cens. Eccl.*

Imprimatur. Ev. Can. ZANASI, Cancell. Eccles.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

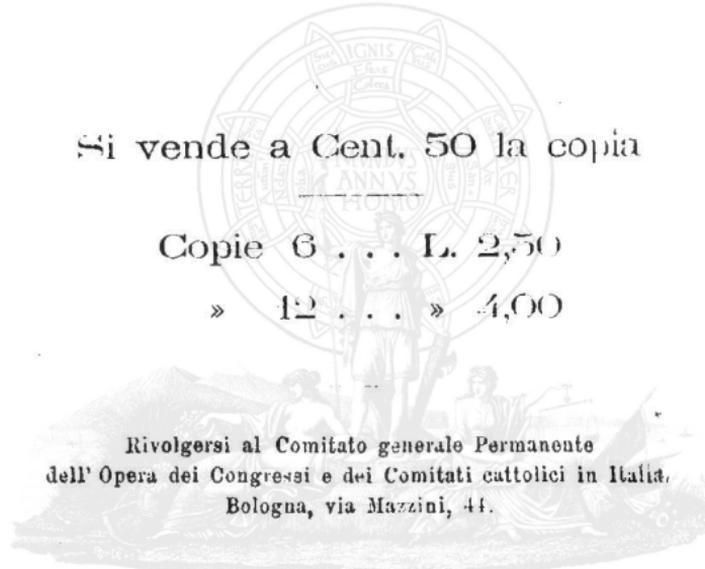
BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

Si vende a Cent. 50 la copia

Copie 6 . . . L. 2,50

» 12 . . . » 4,00



Rivolgersi al Comitato generale Permanente
dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia,
Bologna, via Mazzini, 41.

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only